

Antonio

Gramsci oggi

rivista on line

*"Istruitevi perché abbiamo bisogno di tutta la nostra intelligenza.
Agitatevi perché avremo bisogno di tutto il nostro entusiasmo.
Organizzatevi perché avremo bisogno di tutta la nostra forza."*

Rivista di politica e di cultura della sinistra di classe

n° 0 Maggio 2022 in attesa di Registrazione al Tribunale di Milano
www.gramscioggi.org - redazione@gramscioggi.org

L'Unità

Organo del **Partito Comunista d'Italia**
Fondato da A. Gramsci il 12 Febbraio 1924



Il Congresso di fondazione del **P.C.d'I**
21 Gennaio 1921 teatro S.Marco di Livorno



Il Consiglio dei Delegati della FIAT nell'ufficio di
Agnelli durante l'occupazione della Fabbrica nel 1920

L'ORDINE NUOVO

Rassegna settimanale di cultura Socialista
Fondato da A. Gramsci il 1° Maggio del 1919.
Riprende la pubblicazione nel Marzo del 1924
con una nuova edizione con il sottotitolo
Rassegna di politica e di cultura operaia



**Associazione Nazionale Politico
Culturale "Cumpanis"**

**LA CRISI UCRAINA, LA NATO E LA
COSTRUZIONE DI UN MOVIMENTO
DI MASSA CONTRO LA GUERRA!**

VENERDÌ 20 MAGGIO ORE 20.45

CONVEGNO ON LINE

Introduce e coordina

VLADIMIRO MERLIN

Presidente del Centro Politico Culturale "CUMPANIS" Milano

Intervengono

- **FULVIO BELLINI** - Esperto di questioni Internazionali
- **MARCO PONDRELLI** - Direttore di "Marx21"
- **ADRIANA BERNARDESCHI** - Direttrice de "La Città Futura"
- **EVGHENI YUTCHIN** - Già docente di matematica ed economia
all'Università di Mosca; giornalista e politologo
- **FOSCO GIANNINI** - Presidente dell'Associazione Nazionale
"CUMPANIS"



**Centro Politico Culturale
"Cumpanis" di Milano**

Per partecipare al convegno
utilizzare il seguente link:

<https://www.facebook.com/Fosco-Giannini-106195295426711/>

**Avvertiamo tutte le lettrici e tutti i lettori che vorranno partecipare al Convegno
on line, di utilizzare il link riportato nella locandina in basso a sinistra.**

Redazione

Rolando Giai-Levra - Vladimiro Merlin -
Nunzia Augeri - Bruno Casati - Fosco Giannini
- Cristina Carpinelli - Vittorio Gioiello - Mimmo
Cuppone - Antonella Vitale - Emanuela
Caldera - Giuseppina Manera - Spartaco A.
Puttini - Massimo Congiu - Stefano Barbieri -
Roberto Sidoli.

Direttore
Rolando Giai-Levra

Edizione curata dall'Associazione

Centro Culturale Antonio Gramsci

V.e Piemonte, 10 - 20013-Magenta (MI)

Hanno collaborato in questo numero

Fabio Libretti, Rolando Giai-Levra, Bruno
Casati, E.C., Gianmarco Pisa, Enrico Vigna,
TT, Antonio Catalfamo, Tiziano Tussi, Nollì
Francesco, Enrico Corti, Alessandro Testa,
Piero Marazzani, Marco Cavallarin, Maria
Grazia Maffina,

La Redazione è formata da compagni del PCI
- PRC - CGIL - Fiom - Indipendenti

Indirizzo web
www.gramscioggi.org

posta elettronica
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org

SOMMARIO

Internazionale

La NATO e Aiace Telamonio <i>Fosco Giannini</i>	- pag. 3
Stati Uniti: le "merci" esportate dell'impero zombi <i>Fulvio W.Bellini</i>	- pag. 7
La lotta interna ed esterna all'ANPI <i>Tiziano Tussi</i>	- pag. 13
"Odessa, 2 maggio 2014-2022": per non dimenticare <i>Enrico Vigna</i>	- pag. 14
Sciogliere la NATO <i>Laura Tussi</i>	- pag. 17
Ucraina <i>Rolando Giai-Levra</i>	- pag. 18
Le condizioni dei lavoratori e del popolo in Ucraina <i>Enrico Vigna</i>	- pag. 19

Attualità

L'industria chimica e le dure lezioni che mai s'imparano <i>Raffaele Gorpia</i>	- pag. 20
Moriremo democristiani? può andare anche peggio <i>Bruno Casati</i>	- pag. 25

Riflessioni e Dibattito a sinistra

Egemonia <i>Fabio Libretti</i>	- pag. 27
Noi sappiamo da che parte stare <i>Alessandro Testa</i>	- pag. 29
Cinema, resistenza e lotta di classe <i>Laura Baldelli</i>	- pag. 32
Ad occhi chiusi <i>Tiziano Tussi</i>	- pag. 35

Lecture - Recensioni

Rubrica a cura di <i>Tiziano Tussi</i>	
<i>Guy de Pourtalès, Nietzsche in Italia</i>	- pag. 36
<i>Sebastiano Vassalli, Archeologia del presente</i>	- pag. 36

Iniziativa

Appello Antimperialista	- pag. 37
-------------------------	-----------

Internazionale

LA NATO E AIACE TELAMONIO

L'esigenza dell'unità dei comunisti e delle forze ant imperialiste nella lotta contro la guerradi **Fosco Giannini***Direttore di "Cumpanis" e membro della
Redazione Nazionale di "Gramsci Oggi".*

Anticipiamo il senso ultimo di questo articolo: la guerra in corso assume un carattere sempre più imperialista ed è sempre più chiaro che il fronte Usa - Nato - Regno Unito, subordinando a sé un'Unione europea che in modo rovinoso corre contro i propri interessi, contempla sempre più la possibilità di una terza guerra mondiale. La reiterata affermazione dello scorso 26 aprile del sottosegretario inglese alla Difesa con delega all'Esercito, il conservatore James Heapey ("L'Ucraina può usare le nostre armi per bombardare la Russia"); la decisione, dello stesso 26 aprile u.s., da parte del governo tedesco Scholtz di inviare all'Ucraina 50 panzer modello Gepard, una decisione che rompe il tabù sull'export militare da parte della Germania che durava dalla fine della Seconda guerra mondiale, dalla fine della truce esperienza nazista tedesca; la decisione, da parte dell'Alleanza Atlantica, di avviare una procedura accelerata volta a superare d'un balzo la trafila delle ratifiche al fine di far entrare il più presto possibile la Svezia e Finlandia nella Nato, dando sin da subito a questi due Paesi "la protezione dell'articolo 5" e la possibilità di entrare in guerra contro la Russia; lo stesso, nuovo decreto in arrivo (giovedì 28 aprile prossimo, su proposta del ministro PD Guerini al Copasir) del governo Draghi, per ciò che riguarda l'Italia, di aumentare ancor più il carico di armi da inviare al governo di Kiev; l'inevitabile risposta a tutto ciò del ministro degli Affari Esteri della Federazione Russa, Lavrov ("Colpiremo gli occidentali a Kiev; rischio di terza guerra mondiale"), tutto questo depone a favore di un conflitto mondiale sempre più verosimile e che rispetto a ciò gravissima appare l'assenza di un movimento di massa, nel nostro Paese, contro la guerra. Come grave ed assurda appare la divisione e la sostanziale e conseguente inerzia del movimento comunista nel suo complesso, che con questa sua divisione certo non facilita la costruzione di un movimento di popolo e di massa contro la guerra e contro l'entrata in guerra dell'Italia.

La guerra, dunque, incombe. Ben là di là dell'Ucraina, la sua ombra cupa si allarga su ogni Paese e su ogni popolo. Con la follia di un Aiace Telamonio al quale la dea Atena ha ottenebrato la mente per poi spingerlo alle più violente fantasie distruttive e indurlo a credere che i capi di bestiame siano gli odiatissimi comandanti degli Atridi da massacrare senza pietà, così – con la stessa hybris della tragedia greca – gli Usa e la Nato hanno abbandonato ogni residua prudenza umana e politica, ogni ponderazione militare teorizzata da von Clausewitz, persino ogni paura dell'ignoto e considerazione del proprio stesso destino, spingendo le loro Basi, le loro testate nucleari, le loro truppe nel cuore profondo dell'Europa dell'Est, là dove non si doveva andare, dove nessun Ettore sagace si sarebbe spinto. Giungendo, la Nato-Aiace Telamonio, sino al Circolo Polare Artico, nelle Basi militari norvegesi al confine russo di Evenes e Rasmund, tra le città di Narvik e Harstad; ad Åmari, nella lontana e sconosciuta contea di Harjumaa, nei pressi del lago Klooga, in Estonia; nella terra di Šiauliai, in Lituania, ove prende misteriosamente corpo la missione di guerra americana "Baltic Air Policing"; ad Arazil, in Lettonia, dove la Nato trascina dietro sé le Penne Nere, gli alpini italiani

del "Task Group Baltic", minacciosamente operativi col Fronte degli Alleati nell'ambito dell'"Enhanced Forward Presence". Per poi, attraverso un raptus incontrollabile, installarsi in territorio polacco, lungo lo stesso confine dell'enclave russa di Kaliningrad. Spingendosi sino a Krtsanisi, in Georgia, a 20 chilometri dalla capitale, Tbilisi, collocando lì una nuova Base militare, inaugurata direttamente dal segretario generale della Nato Jens Stoltenberg, a braccetto dell'allora presidente georgiano Margvelashvili, nel settembre del 2015. In un tempo ben lontano dall'intervento russo in Ucraina, febbraio 2022, a dimostrazione dell'infinita pazienza con la quale Mosca ha sopportato per anni e anni l'accerchiamento atlantista e gli orrori inflitti al popolo del Donbass dagli attuali eredi ucraini di Stepan Bandera.

Dalla Norvegia alla Georgia, per giungere al progetto di un'Ucraina trasformata in un' immensa Base Nato, dunque, si allarga la hybris della Nato, passando per la Croazia, la Bulgaria, l'Albania, la Macedonia del Nord, il Montenegro, la Repubblica Ceca, la Slovacchia, l'Ungheria, un nuovo mondo che accende inopinatamente la propria aggressività sul fuoco russofobico occidentale storico e che trova le sue attive retrovie negli USA, in

Internazionale: La NATO e Aiace Telamonio - Fosco Gianniini

Canada, in Spagna, in Italia, in Portogallo, in Germania, nel Regno Unito, in Turchia e in tutti gli altri Paesi Nato.

Una spinta alla guerra, quella della Nato, che abbatte ogni antica neutralità, che prosciuga ogni cultura popolare di pace, sino a convincere anche gli attuali governi socialdemocratici di Sanna Marin in Finlandia e Magdalena Andersson in Svezia, a portare i loro Paesi all'interno dell'Alleanza Atlantica. Come se il voto ai crediti di guerra, da parte dei socialisti moderati della Seconda Internazionale, si replicasse all'infinito...

Questo è il quadro, questo è il pericolo. Questa è la guerra Usa-Nato in corso, progettata, preannunciata, sottoscritta da tutto il G7 nel giugno 2021 in Cornovaglia, nel sanguinoso Documento di Carbis Bay, col quale gli imperialismi uniti Usa-Ue-Regno Unito-Giappone iniziano a costruire un immenso fronte militare mondiale contro la Russia e la Cina.

Dalla fase del pieno sostegno Usa e Ue alla "rivoluzione arancione" ucraina filo-americana dei primi anni '90, condotta dalla "principessa del gas" Julija Tymošenko – grande imprenditrice di aziende energetiche ucraine che a partire dal proprio ruolo imprenditoriale venne subito eletta beniamina di Washington e rappresentante politica degli interessi imperialisti in Ucraina –, a questa fase che viviamo, successiva al summit G7 in Cornovaglia, infiniti fiumi di denaro occidentale, centinaia di miliardi di dollari, euro, sterline sono continuamente corsi verso Kiev.

Questi fiumi di denaro corsero per costruire, prima, le vittorie politiche della Tymošenko e poi la costruzione dei gruppi paramilitari di estrema destra "Svoboda" e "Pravyi Sektor"; il colpo di stato nazifascista di Euromaidan del 2014 diretto contro il filo russo Viktor Janukovyč; lo strenuo impegno dell'emittente radiofonica "Radio Free Europe" nel fomentare la stessa Piazza Maidan; il successivo insediamento alla presidenza dell'Ucraina da parte di Oleksandr Turčynov, estremo rappresentante istituzionale del golpe; l'intero processo politico successivo ad EuroMaidan sfociato nella vittoria elettorale del Partito "Servitore del popolo" di Zelensky, nel maggio 2019.

In questo quadro generale non possiamo dimenticare, poiché assume un valore fortemente paradigmatico dell'intero corso politico ucraino post sovietico, il discorso che la prima esponente filo-americana e filo-Ue dell'Ucraina, la Tymošenko, tenne il 22 febbraio 2014, di fronte ad una Piazza Maidan in ebollizione golpista e guidata dagli squadristi nazifascisti che avrebbero poi costituito il battaglione Azov. Disse allora, dal palco, la Tymošenko, rivolgendosi alla piazza e agli eredi di Bandera: "Siete eroi. Siete il meglio che l'Ucraina possa avere. Non perderò un minuto, farò di tutto per rendervi felici". E tutto ciò mentre i dirigenti e i militanti del Partito Comunista di Piotr Simonenko-ai quali è rivolta ogni giorno la totale solidarietà di "Cumpanis" e di tutti i comunisti e gli antimperialisti italiani-venivano assassinati, picchiati (sin dentro il Parlamento), torturati, arrestati, cacciati dai loro posti di lavoro. Mentre l'ambasciata Usa a Kiev si offriva come punto di riferimento politico e persino logistico per i capi nazifascisti di EuroMaidan.

Lo stesso fiume di denaro occidentale è poi corso e

corre tuttora per armare Zelensky, l'esercito ucraino e il Battaglione nazifascista Azov. Non è stata "La Pravda" a scriverlo: è stato Giuseppe Sarcina sul "Corriere della Sera" di giovedì 21 aprile u.s.: "Gli Stati Uniti stanno stanziando, in armi, circa 800 milioni di dollari alla settimana per aiutare la resistenza ucraina e il governo americano avrà speso, solo dall'inizio della guerra, 3,4 miliardi di dollari, divisi in 8 tranche. L'Unione europea è, complessivamente, a 1,6 miliardi di dollari, il Regno Unito, da solo, è a quota 550 milioni di dollari. Sul versante occidentale, dunque, la reazione all'attacco putiniano è già costato 5,5 miliardi di dollari". E riflette Giuseppe Sarcina: "Biden ha iniziato a cambiare passo subito dopo il vertice straordinario della Nato il 24 marzo scorso a Bruxelles. Della sua strategia iniziale, di fatto, resta invariato un solo assunto: i soldati americani e dell'Alleanza Atlantica non combatteranno in Ucraina. Tutti gli altri vincoli sono stati rivisti o superati".

Quali sono gli altri vincoli superati? Essenzialmente tre: primo, passare dalla consegna, all'esercito ucraino, di armi "di difesa" alla consegna di ogni tipo di armi, super tecnologiche, pesanti, in enormi quantità, totalmente "d'offesa"; secondo: allargare l'area dei Paesi Nato e di grandi aziende private che consegnano armi (Usa, Norvegia, Olanda, Gran Bretagna, Lussemburgo, Francia, Spagna, Italia) e allargare l'area dei Paesi che ricevono armi per smistarle in Ucraina (Svezia, Estonia, Germania, Slovacchia, Repubblica Ceca). Un intero mondo contro la Russia! Terzo: superare il tabù della "no fly zone". Da tempo Zelensky chiede alla Nato di intervenire nei cieli ucraini contro gli aerei russi e da tempo chiede cacciabombardieri per l'esercito ucraino. Sino a poche settimane fa anche gli Usa e la Nato ritenevano tali richieste pericolosissime per l'allargamento del conflitto e capaci di provocare lo scontro diretto contro la Russia. Oggi, scrive Sarcina sul "Corriere della Sera": "Nel concreto la "no fly zone" non è più un tabù. Il Segretario di Stato Antony Blinken sta lavorando assiduamente con i partner dell'Est Europa, in particolare con la Polonia. L'8 marzo il Pentagono aveva bloccato il governo di Varsavia che voleva inviare 28 Mig-29 a Zelensky, passando per la Base Usa di Ramstein in Germania. Ma adesso si stanno cercando, senza fare rumore, altre soluzioni. Zelensky avrà gli aerei per la battaglia nel Donbass".

Dunque corrono incessantemente oggi, verso l'Ucraina, convogli strapieni di potenti mezzi militari Usa, inglesi ed europei. Corrono ad armare – lungo le strade dell'illegalità internazionale, lungo il rischio di un intervento armato russo sui convogli stessi e di una terza guerra mondiale – il potere ucraino costituitosi attraverso il golpe imperialista del 2014 a Kiev.

Vola, in tutto ciò, nel più alto dei cieli la follia di Aiace Telamonio, che sembra uscire dalle terre greche per spargere ormai sull'intera Europa dell'Est il sangue innocente dei capi di bestiame. Vola, la hybris della Nato, sospinta dal vento potente dei profitti del complesso militare-industriale americano che, euforico, riempie sempre più di missili, bombe, carri armati e droni i convogli verso Kiev.

Ma se la guerra della Nato molto somiglia – sino ad un certo punto, sino al punto dell'ascia che s'abbatte contro i greggi di pecore – alla mente offuscata di Aiace, da un

Internazionale: La NATO e Aiace Telamonio - Fosco Gianniini

certo punto in poi la similitudine Nato-Aiace Telamonio finisce, poiché sull'orizzonte strategico la follia americana inizia a saldarsi con la ratio imperialista americana.

E vi è un punto preciso ove la follia e la ratio si saldano e stabiliscono il punto solidale: è il punto dato dal sentore che l'imperialismo americano ha di sé, di fine della propria storia e del proprio dominio planetario. Dal sentore della fine della centralità dell'Occidente, dalla consapevolezza che "un altro mondo è possibile" ed è in espansione storica: il mondo euro-asiatico, il mondo dell'Oriente, l'intero, grande mondo extra-occidentale: due terzi ed oltre dell'intera umanità. Due terzi che, infatti, esprimono - dall'America Latina all'Africa e all'Asia - solidarietà a Mosca. Poiché il potere dittatoriale del sistema mediatico eurocentrico e angloamericano l'ottenebra: ma la grande maggioranza dei popoli e degli Stati non si allinea con Washington e con Kiev, ma si colloca dalla parte del multilateralismo e del futuro.

E, ancora, non sono "La Pravda" o "Il Quotidiano del Popolo" del Partito Comunista Cinese ad affermarlo, ma un giornalista dall'anticomunismo d'acciaio come Federico Rampini sul "Corriere della Sera" dello scorso 16 aprile, in un pezzo dal titolo "Il mondo diviso in due blocchi", quando scrive: "Il leader di un grande Paese africano ha scritto su Twitter: «La maggioranza dell'umanità, che non è bianca, sostiene la posizione della Russia in Ucraina». È una verità sgradevole ma incontestabile. Corrisponde alla mappa dei Paesi che non applicano sanzioni economiche contro Mosca. Vi figurano la maggior parte dell'Asia, Medio Oriente incluso; Africa e America latina. La Russia viene trattata come un partner rispettabile dentro quello che fu definito come il club dei Paesi emergenti, l'alternativa al G7, cioè i Brics (Brasile Russia India Cina Sudafrica). Un membro della Nato, la Turchia, si dissocia dalle sanzioni; così come Israele e l'Arabia Saudita che pure godono da decenni di aiuti militari americani essenziali. La più grande delusione per Joe Biden su questo fronte viene da Delhi. Il governo nazionalista indù di Narendra Modi stava proseguendo un avvicinamento strategico verso gli Stati Uniti in funzione anti-cinese; però non se l'è sentita di guastarsi i rapporti con l'altra superpotenza vicina, la Russia...Quando descriviamo un Vladimir Putin isolato dovremmo aggiungere: rispetto a noi occidentali, più qualche alleato di ferro dell'America come Giappone Corea del Sud Australia. L'insieme della coalizione pro Ucraina che applica sanzioni rappresenta pur sempre la maggioranza del Pil mondiale; ma non la maggioranza delle nazioni né tantomeno della popolazione mondiale. E se sono vere le proiezioni sul futuro del pianeta — economico, demografico — il «mondo del terzo millennio» sta dall'altra parte, non dalla nostra".

Gli Usa, la Nato, l'Ue e gli altri poli imperialisti, come in una coazione colonialista a ripetere, come un Aiace accecato dall'ira, sono nemici di gran parte dell'umanità, di gran parte degli Stati e dei popoli del mondo: stanno qui le basi della guerra, della terza guerra mondiale. Basi verosimili, concrete, tutte materiali e senza ombra di dubbio terrificanti. Non dovrebbe, ogni Paese sottrarsi a questo disgraziato destino? Non dovrebbe lottare per salvarsi dall'Apocalisse? Un Paese membro della Nato, ma con qualche residuo barlume di lucidità, non dovrebbe agire per salvarsi ed uscire da quell'Alleanza che spinge

le sue Basi — di terra e di mare — sino alle frontiere russe, sino alle terre artiche, sino ai mari della Cina del Sud, sino a Taiwan, sino all'Australia? Non dovrebbe sfuggire alla legge della guerra voluta, firmata da quel complesso militare-industriale-politico americano che sogna convogli infiniti di armi verso Kiev? E poi verso Taiwan, verso Pechino?

La guerra, la terza guerra mondiale è consustanziale sia al declino storico americano che alla sua lotta disperata e sanguinaria per evitarlo.

L'Italia è parte e insieme vittima di questo infernale marchingegno di guerra, di sterminio, di fine (nucleare) del tutto. Ne è parte per il suo governo, per i suoi partiti politici succubi degli Usa. Ne è vittima per il suo popolo, per i lavoratori, per l'intero proletariato.

Se mai fosse vero, anche parzialmente vero, il quadro disperante che chi scrive ha dipinto, se la guerra strisciasse ormai in ogni dove, se la sua armata fosse accampata, in attesa di muoversi ed emergere improvvisamente alla luce, in ogni rete fognaria delle città italiane, allignasse già nelle caserme, nelle basi militari, nei distretti militari nucleari di Ghedi e di Aviano, a Camp Darby e a Niscemi, nella "Ederle" di Vicenza e nella "JFC Naples" di Lago Patria, a Napoli, nelle cartine topografiche dei generali Nato in Italia, nelle menti dei governanti, se la guerra fosse, come crediamo, connaturata alla fase, sua stessa "anima", se tutto ciò fosse minimamente vero, non dovremmo essere allarmati, disperati per il fantasma languido che s'aggira nelle piazze e nelle città, il fantasma estenuato e grigio del movimento contro la guerra?

Chi è stato, storicamente, in ogni epoca moderna, alla testa di questo movimento, se non i comunisti?

E dove sono, ora, i comunisti italiani?

Si sono forse sentiti, hanno parlato tra di essi i loro gruppi dirigenti, in questa fase segnata non tanto da un "evento storico", ma da un titanico meteorite caduto sulla Terra e chiamato "terza guerra mondiale"? Si sono cercati, si sono convocati, si sono riuniti attorno ad un tavolo progettuale, stanno forse liberandosi dalla zavorra micidiale delle loro differenze, dei loro asti, delle loro liti rugginose, delle loro antipatie personali per il bene supremo dell'unità, dell'azione comune contro il mostro della guerra? Per sopprimere anche quell'Aiace che è in loro e si manifesta quando incontrano un altro comunista, per conquistare razionalità e costruire un primo nucleo di ferro, quello comunista-antimperialista, avente il fine di mettere in campo un più ampio fronte, un fronte di popolo, contro la guerra?

No, i comunisti italiani continuano essenzialmente ad ignorarsi, a tenersi lontani gli uni dagli altri, a far prevalere le antiche diatribe, ormai davvero risibili e stantie di fronte alla necessità dell'odierna lotta comune contro il meteorite di fine mondo.

Se la guerra fosse una vasta prateria pronta ad essere incendiata, l'atteggiamento dei comunisti che continuano anche ora ad ignorarsi e combattersi, somiglierebbe all'atteggiamento di colui che si china a criticare un filo

Internazionale: La NATO e Aiace Telamonio - Fosco Gianniini

d'erba, perdendo di vista tutta la prateria e l'orizzonte.

Non so di un segretario generale dei tre partiti comunisti italiani più strutturati (il PRC, il PCI, il PC) che abbia cercato gli altri per iniziare un dialogo volto all'unità d'azione contro la guerra. Per poi ampliare il fronte di lotta. Allo stato delle cose, questi tre partiti non sono d'accordo su tutto. Ma, visibilmente, sono tutti e tre d'accordo contro l'entrata in guerra dell'Italia, contro l'invio di armi in Ucraina, contro il riarmo generalizzato a discapito di quel poco di welfare che è rimasto dei diritti e dei salari dei lavoratori. Individuano, questi tre partiti comunisti, nella Nato le maggiori responsabilità dello stato di guerra in corso e sono d'accordo per l'uscita dell'Italia dalla Nato. E, non per amore del calembour, ma per ragioni politiche pregnanti, per l'uscita della Nato dall'Italia.

Ce n'è a sufficienza per mettere a fuoco una prima e importante piattaforma politica unitaria di lotta per coinvolgere altre forze e movimenti e dare avvio alla costruzione di un movimento di massa contro la guerra.

Compagno Mauro Alboresi, compagno Maurizio Acerbo, compagno Marco Rizzo, cosa aspettate ad incontrarvi, ad

unire i vostri partiti, i vostri gruppi dirigenti, i vostri militanti, le vostre bandiere, tutte e tre rosse con la falce e il martello, in una grande manifestazione contro la guerra a Roma? Molti compagni e compagne, anche non appartenenti ai vostri partiti, quelli e quelle della diaspora comunista, si unirebbero a voi. E da Roma la manifestazione comunista unitaria e allargata si riverserebbe e si moltiplicherebbe in ogni città d'Italia. Con moto spontaneo e diretto.

Poiché, ne siamo convinti, niente riconsegnerebbe passione e spinta alla militanza, ai comunisti italiani, iscritti e non più iscritti a nulla, come il vedere finalmente sfilare insieme, contro la guerra imperialista, contro la Nato, tutte le bandiere rosse.

Non si tratta di costruire il partito unico. Si tratta solo di mettere in campo un'azione unitaria.

L'unità, come il comunismo, è "la semplicità che è difficile a farsi". E, scrive Bertolt Brecht nelle righe che precedono questa straordinaria, nota e amatissima chiusura de "La lode del comunismo", "questa non è follia, ma la fine della follia". ■

Errata Corrige:

Abbiamo avuto alcune segnalazioni e contemporaneamente rilevato che nel numero precedente di "Gramsci oggi", pubblicato nel mese di febbraio 2022, per un errore tecnico non è stato pubblicato una parte dell'articolo "USA - RUSSIA – UCRAINA. Nell'indifferenza, la guerra imperialista" di Fosco Gianniini Direttore della rivista Cumpanis. Il pezzo mancante di seguito pubblicato, va inserito tra la pagina 5 e la pagina 6 del numero precedente.

Ci scusiamo vivamente con tutte/i le/i lettrici e lettori e naturalmente con l'autore, per questo inconveniente errore che è soltanto di natura puramente tecnica.

La Redazione.

Questa è la parte mancante dell'articolo:

[...]Rimangono tre questioni di affrontare:

- prima questione: alla luce di ciò che sta accadendo ed è chiaramente stato spiegato da Lavrov ("Washington usa l'Ucraina: fornendo le armi a Kiev cerca di accendere il conflitto aumentando costantemente la tensione") si può ancor meglio rileggere il colpo di Stato organizzato e sostenuto dagli USA, dalla NATO e dall'UE nel 2004-2005 contro il legittimo governo ucraino filo russo di Yanukovich, che aveva regolarmente e democraticamente vinto le elezioni, per poi essere violentemente scalzato dalla "rivoluzione arancione" filo imperialista fatta crescere in piazza Maidan sul sangue versato dalle orde nazifasciste pagate dalla NATO. Una "rivoluzione arancione" come quella in Serbia dell'ottobre 2000; come quella "delle rose" nella Georgia del 2003; come quella "dei tulipani" nel Kirghizistan del 2005; come quella fallita nel Kazakistan nello scorso gennaio 2022; come quella tentata in Crimea e anch'essa fallita, con il popolo della Crimea che scelse, con un referendum popolare, di rimanere con la Russia.

Tutte controrivoluzioni nere e non arancioni che avevano, hanno avuto e hanno come unico obiettivo quello di collocare Paesi di quell'area del mondo sotto l'influenza ed il dominio USA e NATO;

- seconda questione, relativa alla decodificazione storica di questa nuova, terrorizzante e terroristica pulsione alla guerra dell'imperialismo USA.

Non vi possono essere dubbi riguardo la natura di questa nuova pulsione bellica USA che passa dalla "guerra doganale" di Trump contro la Cina al progetto di guerra reale di Biden contro la Russia e la Cina.

Il punto è che dopo l'ammalinamento della gloriosa bandiera sovietica dal Cremlino (26 dicembre 1991) e la disgraziata proclamazione dello scioglimento dell'URSS, l'imperialismo mondiale, attraverso il proprio portavoce internazionale Fukujama, aveva decretato "la fine della storia", intendo con ciò la fine storica del socialismo e la vittoria eterna del

Internazionale

capitalismo, raccontato al mondo come dato di natura, dunque eterno e imm modificabile.

Una ratifica di “fine della storia” tanto idealistica e surreale da essere immediatamente irrisa e storicamente e filosoficamente cancellata dalle grandi pulsioni ant imperialiste che attraversarono, quasi nello stesso momento in cui Fukujama emetteva il suo decreto, l'intera America Latina, ove non solo Cuba resisteva alla scomparsa dell'URSS, ma tanti Paesi si andavano liberando dal giogo imperialista e il Venezuela di Hugo Chávez proclamava la via al socialismo.

Irrisa e cancellata non solo dalla resistenza del Sud Africa dal carattere ant imperialista e avente come proprio cardine il Partito Comunista Sudafricano, ma anche dalle lotte di liberazione ant imperialiste in aree significative dell'Africa australe e centrale e dall'asse che si andava costituendo tra Gheddafi e Mandela, tra la Libia e il Sud Africa per un'Africa libera dall'imperialismo, con una banca e una moneta africana sostenute dai fondi sovrani libici al posto del dollaro (motivo della distruzione, da parte dell'imperialismo, della Libia e dell'assassinio in stile nazista di Gheddafi).

Irrisa e cancellata dal titanico sviluppo della Cina comunista, dallo sviluppo vietnamita, dal risveglio dell'intera Asia e dal rafforzarsi della Russia di Putin in senso ant imperialista.[...].■

STATI UNITI: LE “MERCİ” ESPORTATE DELL'IMPERO ZOMBI

di Fulvio Winthrop Bellini

Premessa: l'impero zombi

Sono anni che scrivo articoli per Gramsci Oggi ringraziando sempre per lo spazio che mi viene concesso. In questo tempo, allorché si parla degli Stati Uniti, non sono mai mancate analisi e critiche tese a descrivere lo stato di crescente crisi di quel paese: economica, finanziaria, sociale, morale ed infine politica. Ma non sono l'unico, nel mondo che si ispira al modello di analisi marxiana, a rivolgere queste critiche, molti articolisti con proprie specificità e punti di vista hanno messo in risalto la decadenza politica di questi decenni sotto il tallone americano. Esiste, però, un pericolo incognito nel susseguirsi delle nostre analisi, quello di dare per scontata la fine degli USA, il tracollo del dollaro, la ritirata dagli scenari mondiali, anche per un desiderio impercettibile ma assiduo che ciò accada al più presto possibile. Invece passano gli anni e l'evidente degrado del livello di vita nei paesi occidentali sembra non finire mai, tutt'altro, come stanno a dimostrare i primi terribili tre anni della terza decade di questo secolo. Perché ciò accade? Recentemente ho letto due monumentali opere sulla storia romana antica: la Storia di Roma di Theodor Mommsen (1817-1903) che si concentra sui periodi regio e soprattutto repubblicano, e la Storia della decadenza e caduta dell'Impero romano di Edward Gibbon (1737-1794) che si concentra sull'epoca imperiale. Perché queste due opere sono interessanti per la nostra analisi? Perché sono state pensate e scritte durante la fondazione di due imperi: quello celebre e longevo della Gran Bretagna nel XVIII secolo e quello più effimero e breve della Germania nel XIX. Erano opere, quindi, che volevano anche essere esempio e monito per i governanti dei loro tempi, specialmente quella di Gibbon. Cosa accomuna questi due scrittori lontani per cultura, epoca e temi trattati? Un certo stupore, in entrambi gli autori, nel considerare che il mondo romano, dal punto di vista della fase storica propulsiva economica, sociale, politica e statale aveva esaurito la sua spinta già nel primo secolo avanti Cristo, dopo le due terribili guerre civili: quella tra Lucio Cornelio Silla e Gaio Mario nell'88-82 a.C.,

e quella tra Gaio Giulio Cesare e Gneo Pompeo tra il 49 ed il 45 a.C. Da quelle date in poi l'inevitabile svolta imperiale cristallizzò i confini dell'impero romano da un lato, quelli orientali fissati dai fiumi Reno e Danubio in Europa ed Eufrate in Asia, ed inaugurò un interminabile sequela di guerre civili, elezioni ed uccisioni d'imperatori e candidati dall'altro. Una condizione di perenne lottaintestina quindi, inframezzata da pochi regni “felici”, tali da convincere la classe senatoriale che l'elevazione alla porpora imperiale fosse solo una condanna a morte, in caso di rifiuto immediata ad opera del sovrano regnante che non si fidava più, e dilazionata di qualche anno per sé stessi e per i propri famigli ad opera del sovrano successivo. Cambi di religione di stato e mutazioni “costituzionali”, come la Tetrarchia, raggiunsero infine lo scopo di trasfigurare il significato stesso dell'aggettivo “romano” da parte di principi i quali, dopo Diocleziano, a Roma non ci misero più piede se non per brevissimi periodi. Eppure l'impero d'Occidente sopravvisse fino al quinto secolo dopo Cristo e quello d'oriente addirittura fino al decimo, ricoprendo un ruolo che non fosse meramente museale. Mommsen e Gibbon ci insegnano che anche se un impero è “defunto” nei fatti, il primo descrivendo quale “miracolo di vita” fosse la Repubblica romana fino al primo secolo avanti Cristo, ed il secondo quale “calvario di morte” fosse l'Impero romano, esso comunque non sparisce autonomamente ma ha bisogno di un becchino che lo accompagni nella fossa; per quello romano d'occidente furono i Goti di Odoacre nel 476 d.C., per quello Bizantino furono gli arabi musulmani. Che cos'è allora un impero “morto” ma ancora vivente ed attivo nel mondo? Una sorta di zombi, se lo vogliamo rappresentare nella figura del cinema horror, oppure un Nosferatu, un vampiro, se ci vogliamo rifare alla letteratura. Questi riferimenti all'immaginario comune non sono per nulla capziosi, perché a ben guardare l'impero “non morto” si comporta esattamente come uno zombie o per meglio dire come un vampiro: per poter sopravvivere nel suo stato, per evitare la discesa nella tomba che aborrisce con tutte le sue forze, queste entità statuali non mostrano scrupoli alcuno a sfruttare le

Internazionale: Stati Uniti: le “merci” esportate dell'impero zombi - Fulvio W. Bellini

risorse del mondo in loro potere, a causare carestie, a far crollare governi, ad innescare guerre, come dimostrato dalla storia della decadenza romana, e più recentemente quella dell'impero britannico (seppellito dopo due guerre mondiali). Permettetemi un'ulteriore riflessione sul tema. Nei libri canonici adottati dalla Chiesa cattolica, l'ultimo del Nuovo Testamento ha sempre lasciato perplessi per la sua eterogeneità rispetto agli altri libri: l'Apocalisse di Giovanni. Questo libro è anche quello che, per così dire, porta maggiormente i segni dei secoli rispetto, ad esempio, ai Vangeli canonici in quanto particolarmente legato al comune sentire della Chiesa primitiva. Nei secoli recenti, l'Apocalisse è apparsa come un testo eccentrico, più simile al racconto di un mito che ad un testo sacro, senza per questo scomodare il fondamentale libro di David Friedrich Strauss “Vita di Gesù. Esame critico della sua storia”. Ma se consideriamo l'Apocalisse come descrizione della Weltanschauung del primo secolo dopo Cristo, testimonianza allegorica del comune sentimento di terribile precarietà e di pericolo di morte incombente che attanagliava innanzitutto la classe dirigente di un impero “zombi”, quale si mostrò subito Roma sotto il dispotismo dei vari Tiberio, Caligola e Nerone, ecco che il libro di Giovanni, con le sue immaginifiche raffigurazioni, come i celebri quattro cavalieri dell'Apocalisse, ci inducono a ritenere l'opera caratterizzata da un inaspettato contenuto politico: la denuncia del modo d'agire del potere in un impero morto e vivente. Esiste un'analogia con i nostri giorni? Sinceramente mi sembra evidente. Anche oggi viviamo sotto il giogo di un impero zombi, del quale non sappiamo per quanto tempo produrrà i suoi effetti nefasti; i suoi becchini potrebbero essere la Cina oppure la Russia, ma per ora non agiscono come tali, preferendo convivere con lui, come i Goti convissero con i Romani per secoli prima di seppellirli. L'impero zombidei nostri giorni si chiama Stati Uniti d'America. Anche i quattro cavalieri dell'Apocalisse di Giovanni sono tornati a cavalcare al nostro fianco: conquista militare, violenza e stragi, carestia, morte e pestilenza non sono forse la cifra particolare degli ultimi anni? Vogliamo identificare i nomi attuali dei cavalieri? Guerre in Iraq, in Libia, in Siria, in Afghanistan ed ora anche in Ucraina; due anni di Covid-19 con i suoi sei milioni e duecento mila morti; le speculazioni in atto sulle materie prime alimentari, e l'ulteriore depauperamento delle classi medie e basse e la conseguente concentrazione della ricchezza in poche mani. Ecco il tema di questo articolo: cosa “esportano” effettivamente gli USA in tutto il mondo ed in Europa in particolare?

La prima “merce” esportata dagli Stati Uniti in Europa: l'inflazione

Calando questo articolo nell'ambito della crisi ucraina, focalizzeremo il rapporto tra Stati Uniti ed Europa, sotto forma di “bilancia degli interessi nazionali”, ovvero dell'effettiva reciprocità d'interessi che dovrebbe sottendere un'alleanza tra eguali, come i mass media occidentali hanno sempre descritto ad esempio la NATO, ed in generale i rapporti tra Stati Uniti ed Unione Europea. Partiamo dai rapporti commerciali che, in un periodo di non guerra, dovrebbero essere la base delle relazioni pacifiche tra stati. Il sito del Parlamento europeo nella sezione “Note tematiche sull'Unione europea” del settembre 2021 riporta il seguente paragrafo: “Principali partner

commerciali dell'UE. L'Europa è il più grande esportatore al mondo di prodotti finiti e servizi e, a sua volta, il più grande mercato di esportazione per circa 80 paesi. Nel 2020 la Cina ha assunto la posizione di principale partner commerciale dell'UE, e per quanto riguarda le merci provenienti dagli Stati Uniti, con una quota complessiva del 16,1 % rispetto al 15,2 % degli USA. Da quando il Regno Unito ha lasciato l'UE il paese è diventato il terzo partner commerciale per le merci e rappresenta il 12,2 % di tutti gli scambi. Gli altri importanti partner commerciali per le merci, in ordine decrescente, sono la Svizzera (6,9 %), la Russia (4,8 %), la Turchia (3,6 %), il Giappone (3,0 %), la Norvegia (2,5 %), la Corea del Sud (2,5 %) e l'India (1,8 %)... Per quanto riguarda gli scambi di servizi, gli Stati Uniti sono il principale partner commerciale dell'UE, seguiti dal Regno Unito e dalla Svizzera”. Sempre il sito del Parlamento europeo (dati aggiornati al 15 luglio 2021), aggregando i numeri in modo diverso fa una sintesi grafica del rapporto esportazione merci ed importazioni merci che possiamo così riassumere: l'UE esporta negli USA 20,8% della propria bilancia ed importa il 13,6%; l'UE esporta in Cina il 10,7% della propria bilancia ed importa il 19,9%; l'UE esporta in Russia il 4,4% della propria bilancia ed importa l'8,5%; infine l'UE esporta nel resto del mondo il 64,1% della propria bilancia ed importa il 58,0%. Qual è il contenuto politico dei dati forniti dal Parlamento europeo. Gli Stati Uniti drenano beni tangibili dalla UE realizzando un saldo negativo della bilancia commerciale a beneficio di Bruxelles del 7,2%. In altre parole gli USA importano cibo, automobili, vestiario, arredamenti, eccetera ed esportano verso la UE soprattutto valori intangibili come i servizi I-Commerce (Amazon) piuttosto che digitali (Google) e versano il saldo mancante in dollari, che abbiamo visto negli articoli precedenti, essendo una valuta inconvertibile e presente nel mercato finanziario in una quantità ormai non più calcolabile, non ha più nessun valore intrinseco: il dollaro è pura carta a circolazione forzosa. Al contrario, nei rapporti economici con la Cina e la Russia, la UE esporta sempre cibo, automobili, vestiario, arredamenti, eccetera, ma importa per valori maggiori merci, semilavorati, materie prime ed energia, pagando in Euro il saldo negativo. In questa differenza di rapporti economici si coglie il vincolo imperiale con Washington: se l'Unione europea applicasse delle sanzioni agli Stati Uniti, la sua economia ne gioverebbe, non dovendo più assorbire valori fittizi sotto forma di servizi non indispensabili e dollari; applicando invece sanzioni contro la Russia, oggi, e probabilmente contro la Cina domani, l'economia dell'Unione si condanna con le sue mani, non solo dovendo subire una forte diminuzione in termini di importazioni di beni reali e tangibili, ma dovendo sopportare il “bombardamento” del dollaro sotto forma d'impennata dei prezzi di materie prime ed energia da trovare in mercati alternativi dove il dollaro è sovrano incontrastato: è quello che sta succedendo oggi. Ecco che abbiamo compreso qual è la prima “merce” che gli Stati Uniti esportano verso l'Unione Europea: l'inflazione causata dal dollaro!

La seconda “merce” esportata dagli Stati Uniti in Europa: la NATO

Occorre sempre ricordare la regola aurea di un impero, com'è stata coniata da William Palmer, conte di Selborne e Primo Lord dell'Ammiraglio in un suo discorso al parlamento inglese nel 1901: “un impero si fonda sulla

Internazionale: Stati Uniti: le “merci” esportate dell'impero zombi - Fulvio W. Bellini

moneta e sulle navi”, altrimenti non si spiegherebbe come altre nazioni possano perseguire politiche economiche contrarie agli interessi nazionali, come sta facendo, ad esempio, l'Unione Europea a proposito della crisi ucraina. Quando si identifica la NATO come strumento di controllo che gli USA esercitano sugli stati membri si fa una critica assolutamente corretta. Quando, invece, si chiede ai paesi membri di uscirne perché dotati della facoltà politica di farlo, purtroppo si compie un atto di fede, una pia illusione perché i paesi membri della NATO non hanno questa facoltà. La NATO sono le “navi” che fanno accettare all'Europa “la moneta”, il dollaro, che altrimenti sarebbe rifiutata senza alcuna esitazione. Ecco quindi qual è il primo compito dell'alleanza atlantica: stabilire il rapporto “navi” e “moneta” a favore della metropoli imperiale americana, questa è altresì la ragione strategica che ha portato gli USA ad inglobare nella NATO i paesi dell'ex patto di Varsavia, estendendo così la platea dei paesi vincolati all'abbraccio mortale con il dollaro. La NATO non è solo organizzazione politica, è soprattutto organizzazione militare e territoriale che si concretizza con le basi americane in Europa, aeree e navali. Le basi americane sono fondamentali per chiarire i rapporti imperiali che legano gli Stati Uniti con i paesi europei e che non hanno nulla a che vedere con le favole raccontate dai mass media di regime, molto invece con la storia romana. In Inghilterra, come noto, le città che hanno nel proprio nome il termine “chester” (vedi Chester, Manchester, Gloucester, Lancaster ecc.) ricordano la propria origine nell'essere stati forti, castrum, romani in quel paese. I castrum romani erano porzioni di territorio delimitati, difesi militarmente, dove la giurisdizione interna era esclusivamente quella militare romana, a prescindere dalla forma statutale che avesse il territorio limitrofo. Nel Castrum potevano esserci anche truppe locali con funzione ausiliaria, ma il comando rimaneva nelle mani romane. Cos'è oggi la base NATO, ad esempio, di Ghedi in Italia? Porzione di territorio delimitato, difeso militarmente, dove la giurisdizione interna è esclusivamente quella militare americana, a prescindere dalle leggi anche costituzionali del paese ospitante. Ad esempio, l'articolo 11 della Costituzione recita “L'Italia ripudia la guerra come strumento di offesa alla libertà degli altri popoli e come mezzo di risoluzione delle controversie internazionali”, ma permette alle forze armate americane di tenere a Ghedi un deposito di armi atomiche. I soldati americani di stanza, inoltre, godono dei privilegi dell'extra territorialità anche quando sono fuori dalla base, non potendo essere giudicati, nel caso di trasgressione di leggi italiane, da nessun tribunale; cosa accaduta, ad esempio, nel cosiddetto incidente della funivia del Cermis del 3 febbraio 1998 quando un velivolo dei marines americani tranciò di netto la fune di una cabinovia per gioco, uccidendo 19 passeggeri e il manovratore. Nessun tribunale italiano poté processare i piloti per omicidio colposo aggravato da futili motivi, essi furono semplicemente rimpatriati, assolti da un tribunale militare americano e congedati dai Marines. Al contrario, è facoltà del personale americano prelevare chiunque desiderino nel territorio italiano, portarlo ad esempio nell'altra base NATO di Aviano, imbarcarlo su un volo militare e trasportarlo in qualsiasi altra base americana nel mondo, senza che nessuna autorità locale possa obiettare nulla. Quanto accennato è accaduto all'Imam Abu Omar il 17 febbraio 2003, rapito da agenti della CIA a Milano, trasportato presso la base aerea di Aviano, trasferito in

Egitto dove è stato recluso, interrogato e avrebbe subito torture e sevizie. Come ai tempi dei romani, nelle basi aeree NATO vi possono essere truppe ausiliarie, come unità dell'aviazione militare italiana, in porzioni separate dell'installazione ed agli ordini dei comandi militari americani. Abbiamo accennato all'attività della CIA, le basi NATO in Italia ed in Europa sono anche centri logistici dell'Intelligence americana, che opera in totale riservatezza e sicurezza da influenze esterne, per tessere le proprie relazioni ed i propri piani in modo da esercitare controllo ed influenza su partiti, burocrazia ed associazioni locali. Un esempio classico di questo tipo di attività è stata Gladio attiva in Italia tra il 1956 ed il 1990 all'interno del più vasto progetto CIA in Europa “Stay-Behind” in funzione anti sovietica. La struttura Gladio aveva il compito di raccordare l'intelligence USA con i servizi segreti italiani, esponenti politici come Francesco Cossiga, che ebbe, durante il periodo in cui era sottosegretario alla difesa, la delega alla sovrintendenza di Gladio, e che spesso è stato indicato come uno dei fondatori. La presenza della NATO e delle sue basi è notevolmente aumentata dal 1990 ad oggi, ed è certamente una delle ragioni principali del degrado politico ed istituzionale che ha colpito, anche se in modo diverso, tutti i paesi europei dove è presente. Limitandoci all'Italia, le basi ufficialmente dichiarate sono 120 e si stima che i militari statunitensi siano circa 13.000 (Money.it del 5 marzo 2022). Molto peggio di noi sta la Germania, che vanta meno basi, all'incirca 70, ma una presenza di 60.000 militari circa, la maggior parte concentrati nelle regioni del Baden-Wuerttemberg, Renania-Palatinato, Assia e Baviera. Grave è anche la presenza della NATO nei paesi baltici, in Polonia, ai confini con Bielorussia ed Ucraina; ma sappiamo che non è affatto vero come titola l'Uffpost del 16 aprile: “Il Times: “Le forze speciali britanniche a Kiev per addestrare i soldati ucraini”, oppure “Base segreta della Nato a Mariupol: un giallo internazionale” titola BasNews. it del 4 maggio 2022.

La terza “merce” esportata dagli Stati Uniti in Europa: la sudditanza politica

Le basi NATO in Europa hanno certamente le caratteristiche descritte nel precedente capitolo, alle quali va aggiunta anche una eminentemente iconica e quindi politica. Nell'articolo pubblicato su Cumpanis “La crisi Ucraina un mese dopo. Il colpo di Putin”, e ripreso da l'Antidiplomatico il 16 aprile con il titolo “Ucraina, il colpo finanziario di Putin: per l'Europa è l'ora della “exit strategy”” descrivevo lo scacco che Putin aveva dato agli Stati Uniti trasformando il rublo nella valuta più pregiata del mondo, in quanto convertibile indirettamente in gas e direttamente in oro. Ricordavo che, al contrario, il dollaro è una divisa priva di qualsiasi valore, ma rappresentante la potenza militare americana, e l'euro una moneta a valore parziale, essendo una sorta di compendio tra economie forti come quella tedesca e francese e deboli come quella italiana e spagnola. Occorre qui ricordare che per molto, molto meno gli Stati Uniti decisero di farla finita con Saddam Hussein attraverso la seconda guerra del golfo, come raccontato da William R. Clark nel suo libro Petrodollar Warfare: “Il 24 settembre del 2000 Saddam Hussein sarebbe uscito da una riunione del suo governo proclamando che l'Iraq sarebbe presto passato a negoziare le esportazioni di petrolio valutandole in euro.”. Cosa fare adesso che la Russia pretende addirittura il

Internazionale: Stati Uniti: le “merci” esportate dell'impero zombi - Fulvio W. Bellini

pagamento del suo gas in rubli, ha creato un luogo finanziario per realizzare la trasformazione di dollari ed euro nella moneta russa (presso Gazprombank), e cioè in gas ed oro, creando così il rublo stesso “la valuta più pregiata del mondo”. La Russia non è l'Iraq, affermazione tutt'altro che banale, come ci spiega Milano Finanza del 31 marzo: “La Russia torna agli accordi di Bretton Woods. Una manna per il rublo. Il Paese è il terzo estrattore al mondo di oro e il quinto detentore di riserve, custodite entro i confini e non raggiungibili dalle sanzioni (nonché protetto da un più che adeguato arsenale atomico N.d.R.). La Banca centrale sta rastrellando a sconto tutto il metallo giallo presente negli istituti del Paese usandolo come collaterale del rublo, avverte Cesarano (Intermonte) ...” Come si stanno comportando gli alleati europei di fronte al rublo pregiato? Non tanto bene. Titola il Giornale.it del 28 aprile “L'Ungheria spacca il fronte Ue e paga il gas in rubli. Il governo di Orban non ha dubbi sulla sua strategia relativa al pagamento del gas russo e divide l'Europa sulle forniture”. E se lo fa l'Ungheria perché non la Germania? Affari Italiani sempre del 28 aprile: “La Germania ha paura di Putin. Paga il gas in rubli attraverso Gazprombank. Scholz si conferma l'anello debole tra i leader della Nato. Il cancelliere teme la chiusura dei rubinetti e asseconda le richieste russe”. Al contrario, cosa succede ai paesi filo americani “senza forse e senza ma”, la linea politica che piace a Letta e Di Maio? Euronews del 29 aprile titola: “Polonia e Bulgaria devono trovare in fretta un'alternativa al gas russo”. Soffermiamoci su questo articolo perché questo sarà il futuro che Mario Draghi ha in testa per l'Italia nel prossimo inverno, la sua “economia di guerra”. “L'inverno polacco sarà difficile. Secondo il Forum Energii, un centro di ricerca, circa la metà del gas e quasi due terzi del petrolio che la Polonia importa vengono dalla Russia. La dottoressa Joanna Maćkowiak Pandera, presidente di Forum Energii, ha spiegato a Euronews che “la decisione di Gazprom non influenzerà la produzione di elettricità” in Polonia. “Il problema maggiore - ha detto Pandera - sarà affrontato dall'industria, che è il più grande consumatore di gas in Polonia: ne consuma il 42%. Poi vengono le famiglie e il settore del riscaldamento. L'inverno per il riscaldamento sarà certamente difficile”. Il Baltic Pipe, che porterà il gas naturale dalla Norvegia alla Polonia attraverso la Danimarca, non è ancora stato completato a causa dei ritardi accumulati. Ci si aspetta che fornisca 10 miliardi di metri cubi di gas all'anno alla Polonia, circa la metà del consumo totale del paese.... La Bulgaria ha bisogno di “accordi di solidarietà”.... Ma almeno tre quarti delle importazioni di gas del paese provengono attualmente dalla Russia, e il gas è fondamentale per il “segmento dei consumatori industriali del mercato”, ha detto a Euronews Martin Vladimirov, direttore del programma Energia e Clima del Centro per lo Studio della Democrazia: “Un terzo della domanda bulgara di gas proviene dalla più grande raffineria del sud-est europeo (anch'essa di proprietà della Russia), dagli impianti di fertilizzazione, dalle fabbriche di vetro e dai produttori petrolchimici - ha detto Vladimirov -. Senza una fornitura di gas alternativa stabile e consistente, sarebbe difficile per la Bulgaria assicurare le esigenze di consumo di gas dell'industria e non si possono escludere razionamenti e interruzioni di produzione”. Secondo Vladimirov le riserve di gas della Bulgaria sono solo al 17%, “il che significa che al suo attuale tasso di prelievo di circa quattro milioni di metri cubi al giorno, il paese non sarebbe in grado di soddisfare la domanda interna di gas

per più di due o tre settimane”. Le autorità del paese puntano ora sull'Igb. Il gasdotto permetterà alla Bulgaria di essere collegata al Corridoio meridionale del gas, un percorso di approvvigionamento di gas naturale che viaggia attraverso la Turchia, la Georgia e l'Azerbaigian fino ai terminali greci e italiani. Ma è improbabile che l'Igb entri pienamente in funzione prima che le temperature scendano di nuovo... In ogni caso, per Vladimirov è probabile che “la Bulgaria dovrà cercare ulteriori alternative, anche firmando contratti di fornitura di lng (gas naturale liquefatto) a lungo termine con attori alternativi come gli Stati Uniti, il Qatar o l'Algeria”. Alla fine di questo articolo poniamoci alcune semplici domande: gli scenari attuali di Polonia e Bulgaria sono così differenti da quello italiano? Il governo Draghi è meno filo americano di quello polacco e bulgaro? Certamente l'assenza del gas russo a buon mercato colpirà l'industria italiana, ma l'acquisto del gas per uso domestico sul mercato americano e dei suoi alleati a prezzi altissimi come ricadrà sul prezzo in bolletta per le famiglie? In altre parole, qual è la differenza tra dichiarare che non c'è gas per tutti, oppure far pagare il gas disponibile a tali tariffe da rendere impossibile il suo acquisto per uso domestico. Nella testa di un Draghi e di un Di Maio puoi benissimo vivere al freddo, l'importante è mangiare qualcosa, tanto è colpa di Putin non della speculazione del dollaro. Questa è la sudditanza politica “preventiva”. Vi è poi quella “consuntiva”: torniamo alle basi NATO iconiche. Gli americani sono molto, molto “incazzati” per la mossa di Putin di rendere il rublo la moneta più pregiata del mondo. Non potendo bruciare Mosca con le armi atomiche perché nella strategia militare moderna non conta più il “first strike” degli anni ottanta, ma conta la logistica dei missili imbarcati nei sottomarini atomici, e quelli russi stanno incrociando nel mediterraneo (e se fossi un napoletano sarei preoccupato) ma soprattutto a largo delle coste orientali ed occidentali degli Stati Uniti. Cos'hanno potuto fare allora gli americani letteralmente furibondi? Quello che fanno sempre in questi casi: bastonare i propri servi, pardon alleati. Dall'annuncio della Banca centrale russa circa la convertibilità del rublo in oro, 28 marzo 2022, in Ucraina sono iniziate ad essere scoperte fosse comuni in ogni dove. La colpa senza prove è ovviamente dei russi, mentre notissimi tagliagole come il battaglione nazista Azov ed i mercenari accorsi in massa a proteggere la democrazia di Zelensky sono diventati dei campioni di umanità. A questo punto occorre più sanzioni, l'invio in Ucraina di più armi e per raggiungere questo scopo Washington ha finalmente fatto cadere ogni velo d'ipocrisia convocando il 26 aprile i capi di governo di 43 paesi nella loro base militare di Ramstein in Germania, sede del comando aereo NATO. Abbiamo visto cosa sia una base americana in Europa, è un luogo extra territoriale dove i padroni di casa dispongono della sicurezza, incolumità e libertà dei loro “ospiti”, ed è stata una scelta non casuale, ma a ricordare ai presenti che concetti come democrazia, status di eletto dal popolo, o dal parlamento, quando gli USA lo decidono, diventano mere rappresentazioni teatrali. A Ramstein, invece, da un certo punto di vista è andato in scena il rapporto “servo-padrone” di hegheliana memoria. Vediamo come ci viene raccontato questo rapporto nel resoconto del “Il Sussidiario.net” del 26 aprile. “Guerra Ucraina, il vertice di Ramstein diverrà mensile. Si chiamerà “Ukraine Security Consultative Group” il vertice che si terrà da oggi con cadenza mensile a Ramstein, per precisa volontà degli Stati Uniti,

Internazionale: Stati Uniti: le “merci” esportate dell'impero zombi - Fulvio W. Bellini

dell'Ucraina e di tutti i 44 Paesi alleati nel contrastare l'avanzata della Russia. In chiusura del primo summit oggi nella maxi base aerea Usa in Germania (con l'annuncio del Governo Scholz dell'invio di carri armati a Kiev, n.d.r.), il segretario alla Difesa Lloyd Austin ha sottolineato l'importante di aver riunito 44 Paesi per aiutare l'Ucraina «a vincere la battaglia contro la Russia». È evidente che i signori non si fidano più dei servi, perché a tutti i convenuti a Ramstein è apparso chiaro che la politica americana nell'affaire Ucraina è formalmente contro la Russia ma sostanzialmente contro di loro. Tuttavia i presenti hanno formalmente accettato gli editti della Casa Bianca, primo fra tutti il cancelliere tedesco che, trattato assai male in un luogo che dovrebbe essere “casa sua”, ha dovuto chinare il capo: “Guerra in Ucraina, la Germania pronta a consegnare 50 carri armati Gepard. Così Scholz ha ceduto alle pressioni Usa e interne” Il Fatto Quotidiano del 26 Aprile. Questi sono i risultati della “merce americana”: la sudditanza politica.

La quarta “merce” esportata dagli Stati Uniti in Europa: la cancellazione della memoria storica

Abbiamo visto che 43 province imperiali, rappresentate da personaggi oscuri ma democraticamente eletti, hanno convenuto che per il bene della metropoli d'oltreoceano è giusto che i paesi da loro rappresentati paghino il conto. Tra i più allineati ai desideri dei Washington si è segnalata l'Italia, che è storicamente in prima fila quando si tratta di soddisfare il padrone di turno, sia esso francese, spagnolo, tedesco ed ora americano. E siccome l'Italia è il paese degli esploratori e dei scopritori, non per nulla ha dato i natali ad un Cristoforo Colombo ed ad un Amerigo Vespucci, Marco Travaglio si è accodato a loro scoprendo finalmente la vera natura del Presidente del Consiglio, dichiarando a La7 il 22 di aprile: “Draghi doveva essere il front man dell'Europa per questa mediazione in realtà si è praticamente eclissato, è scomparso, è stato l'ultimo dei premier dei grandi paesi a parlare, lo ha fatto soltanto oggi, perché è notoriamente uno dei premier più vicini agli Stati Uniti, ma nello stesso tempo sa benissimo che ogni sanzione più che colpire la Russia colpirebbe noi e in particolare i tedeschi che sono uno dei paesi che, come noi, dipendono maggiormente dal gas russo”. Abbiamo quindi la certificazione di un noto giornalista e commentatore televisivo che Draghi è quello che abbiamo sempre sostenuto fin dalla sua “strana” nomina a capo del governo: un proconsole degli Stati Uniti in Italia. Difficile ricordare nella storia recente di questo paese un momento di asservimento così sciocco e banale come quello operato dal governo dei “migliori”; in passato non è stato così, anzi tutt'altro. Perché un'altra “merce” esportata dagli USA in Europa e soprattutto in Italia è la perpetua cancellazione della memoria storica di un paese e la sua sostituzione con una narrazione superficiale, fatta di soli luoghi comuni, e soprattutto conformista verso ogni aspetto positivo del “paese più democratico del mondo”, gli Stati Uniti appunto. Purtroppo va notato che i campioni di questo conformismo sono spesso e volentieri partiti e movimenti della cosiddetta “sinistra borghese”, mentre quella di classe ancora oggi non ha recuperato gli strumenti d'analisi sufficienti da smarcarsi dalle proprie spinte conformiste, ad esempio temendo di affrontare temi fondamentali come il sionismo internazionale, che non ha nulla a che vedere con l'antisemitismo. Questo tema è vasto e ci porterebbe fuori

sentiero, facciamo qui un esempio con una digressione che tuttavia mi sembra opportuna. Mi sono sempre chiesto perché Dante Alighieri nella costruzione del suo Inferno, ponesse nella parte più bassa dei gironi, in eterna compagnia niente di meno che con Lucifero in persona, i traditori dei benefattori; eppure di colpe gravi ve ne sono nei gironi superiori, come omicidi, bestemmiatori, usurai, ladri, falsari eccetera. Ma nel nono cerchio Dante pone i traditori: dei parenti nella Caina, della patria nell'Antenora, degli ospiti nella Tolomea, ed infine dei benefattori nella Giudecca. Penso al lago ghiacciato di Lucifero quando mi capita di ascoltare Radio Popolare ed il suo filo americanismo, un autentico “feticismo”, alla totale parzialità e faziosità contro paesi come la Cina, la Russia, la tradizione comunista, quel furbastro strizzare l'occhio ad un Beppe Sala, ad un Roberto Speranza ma anche al Partito democratico stesso, un parteggiare per chiunque sia anti popolare, tradendo quindi la fiducia di coloro che hanno reso possibile la storia di questa triste radio, che da un'autentica sinistra è divenuta il suo contrario. Questo è l'effetto della cancellazione della storia di una famiglia politica. Non è sempre stato così. Se si legge un libro utile ed interessante di un uomo politico che andrebbe rivalutato e studiato con l'attenzione che merita, nel suo bene e nel suo male, mi riferisco ai Diari Segreti di Giulio Andreotti dal 1979 al 1989, si scopre una politica italiana che non ha nulla a che vedere con lo sciatto servilismo di Mario Draghi. Anche il libro di Andreotti meriterebbe un articolo a parte, in questa sede è utile vedere come l'Italia, seppure inserita nel quadro della NATO, era in grado di gestire il tradizionale dispotismo della Casa Bianca, tenere testa agli americani ed avere il coraggio di uscire da situazioni di scontro che oggi sarebbero semplicemente impensabili. Va premesso che il titolo del libro è accattivante ma furbo, i diari di Andreotti sono segreti in quanto scritti per sé stesso, non destinati ad un'immediata divulgazione, egli gli definiva utili appunti di lavoro. Andreotti racconta dal suo punto di vista i fatti salienti del dirottamento dell'Achille Lauro nell'ottobre del 1985. In quel periodo Andreotti era ministro degli Esteri del primo gabinetto di Bettino Craxi. Quattro terroristi palestinesi, formalmente aderenti all'OLP ma non autorizzati da Arafat, dirottarono l'Achille Lauro in Egitto per ottenere la liberazione di loro compagni incarcerati in Israele. Mentre leggiamo questo resoconto è utile pensare a come si comporta l'attuale ministro degli esteri italiano, il famigerato Luigi Di Maio. Ecco il racconto di Andreotti: “8 ottobre. Al mattino non abbiamo notizie e non si riesce a localizzare la nave... Un messaggio radio del comandante (ma è veramente lui) notifica che i dirottatori richiedono il rilascio di 50 palestinesi detenuti in Israele... Constatato che Arafat si dissocia... accerto che i palestinesi classificati pro siriani sono nella stessa posizione... Si fanno vivi dalla nave, chiedono di poter attraccare in un porto siriano. La conoscenza personale con Assad mi consente di rintracciarlo... ed ottenere l'assenso, malgrado preferirebbe rimanerne fuori. Gli americani bloccano però l'operazione temendo forse che i dirottatori si dileguino. 9 ottobre.... Grazie ai buoni uffici dell'invitato di Arafat apprendiamo che i dirottatori sono disposti ad arrendersi chiedendo solo di non essere perseguiti; accettiamo a condizione che non vi siano morti o feriti. Alle 18 apprendiamo da un contatto diretto di Craxi con il capitano della scomparsa di un passeggero americano, Leo Klinghoffer; non è certo ma appare chiara la grande probabilità che sia stato ucciso e gettato in mare.

Internazionale: Stati Uniti: le “merci” esportate dell'impero zombi - Fulvio W. Bellini

Dichiariamo subito l'intendimento di richiedere all'Egitto l'estradizione in Italia dei quattro dirottatori e della circostanza informiamo Reagan. A mezzanotte la Casa Bianca informa che aerei militari americani hanno intercettato un aereo civile egiziano, a bordo del quale ritengono certa la presenza dei quattro, e chiedono il consenso di atterraggio a Sigonella dell'aereo egiziano e dei loro. Appena atterrato l'aereo egiziano è posto sotto controllo di 50 militari italiani, dai C141 americani scendono 50 militari in assetto di guerra e circondano a loro volta i nostri, con l'ordine proveniente da Washington di prelevare i terroristi. 10 ottobre. Dopo alcune ore di stallo, contattato da Reagan, fa presente che i reati sono stati commessi in acque internazionali su nave italiana e perciò di competenza dei nostri tribunali. 11 ottobre... Un diplomatico italiano sale sull'aereo e raccoglie da Abu Abbas, uno dei dirigenti palestinesi, una testimonianza da poter mettere poi a disposizione. Terminata l'identificazione alle 20.15 il procuratore (di Siracusa n.d.r.) dichiara che l'aereo può lasciare Sigonella, chiediamo comunque all'ambasciatore egiziano di poter spostare l'aereo a Ciampino per fare ulteriori accertamenti. Alle 22 l'aereo decolla verso Roma, scortato da quattro caccia italiani. Un F104 americano, non autorizzato a lasciare Sigonella, segue l'aereo, non risponde alle domande di identificazione dei nostri e scompare dai radar volando molto basso. Alle 23 l'aereo egiziano atterra a Ciampino e subito dopo un T39 americano atterra a qualche decina di metri di distanza, dichiarano una situazione di emergenza. Su tali episodi eleviamo formale protesta. 12 ottobre. Alle 5.30 l'ambasciatore Rabb presenta al ministero di Grazia e Giustizia e al Presidente del Consiglio richiesta di arresto provvisorio a fini estradizionali di Abu Abbas, che peraltro è a bordo di un aereo in stato di extraterritorialità e protetto da immunità diplomatica irachena. La magistratura italiana, a conoscenza di tutti gli elementi in possesso del governo forniti dagli Stati Uniti, non dispone il fermo né dell'aereo né dei due passeggeri. Alle 19 Abu Abbas lascia Ciampino su un aereo jugoslavo, come da comunicazione dell'ambasciatore egiziano. Subito dopo l'Achille Lauro è libera di riprendere il largo. 13 ottobre. Ricevo alla Farnesina Rabb per discutere della situazione creatasi con l'Achille Lauro. La morte del povero Klinghoffer è fatto gravissima e va punita severamente, ma si è evitata un'avventura drammatica a centinaia di persone. Da più capitali abbiamo ricevuto riconoscenza e apprezzamento ma gli americani non sono di quest'avviso: sotto il tiro di una violenta campagna televisiva, giornalistica e politica, siamo tacciati di essere imbelli, protettori dei terroristi, irrispettosi alleati. E pensare che se non si fossero opposti allo sbarco in Siria l'omicidio sarebbe stato evitato. 15 ottobre. A Bruxelles... mi offre l'occasione d'incontrare Schultz. È un colloquio difficile... Diamo incarico ai nostri collaboratori di redigere un comunicato di chiarimento impostato su aspetti giuridici del nostro comportamento e senza far menzione delle violazioni che i marines hanno compiuto. Trasmesso il testo a Washington, arriva inaspettatamente una risposta negativa. 16 ottobre. Rientrato a Roma chiamo il mio vecchio amico Vernon Walters che, come rappresentante all'ONU, fa parte del consiglio dei ministri. Gli faccio presente che senza una immediata rettifica di tono da parte di Washington né io né Craxi andremo alla riunione indetta da Reagan per

consultare i principali alleati prima dell'incontro con Gorbaciov a Ginevra. Capisce che qui si fa sul serio. Mi richiama dopo poche ore chiedendomi la disponibilità di Craxi, naturalmente subito accordata, a ricevere il numero due del dipartimento di Stato Whitehead, latore di un'adeguata lettera di Reagan. 17 ottobre. Craxi alla Camera sulla vicenda dell'Achille Lauro. Dopo aver spiegato al Parlamento il corso degli eventi, a seguito delle dimissioni di ieri dei ministri repubblicani, va correttamente da Cossiga a rassegnare le dimissioni dell'intero governo, ricevendo l'immediato reincarico. 19 ottobre. La lettera portata da Whitehead a Craxi è del tutto soddisfacente, Reagan ricostruisce in termini riguardosi la verità e dice che il popolo americano, se avesse avuto le informazioni ora da lui ricevute, si sarebbe comportato in modo diverso. Desidera far sapere che a New York non troveremo alcuna animosità verso l'Italia e che egli stesso farà uno sforzo speciale per mostrare che l'amicizia fra Italia e USA e quella personale sono molto salde. 31 ottobre... Considerando politicamente chiusa la vicenda ci si può domandare il perché di una reattività così aspra di una parte notevole dell'informazione e dell'opinione pubblica americane. Da un lato le false notizie su un accordo segreto Italia-OLP (anche datato 1973) per mettere al riparo da azioni palestinesi, dall'altro il mancato arresto dell'artefice del dirottamento tacendo sull'avvenuto imprigionamento e rinvio a giudizio dei quattro dirottatori. Io credo che gli americani si sentano sotto scacco per i tanti attentati subiti da loro connazionali senza che spesso siano possibili azioni penali o ritorsioni sugli autori. Occorre aiutarli a superare questo stato d'animo, sia attraverso la ricerca di più efficaci mezzi di prevenzione e di lotta comune al terrorismo, sia mediante linee politiche che isolino sempre più la violenza e restituiscano fiducia nella ragione e nei negoziati per risolvere le crisi internazionali e le lotte di liberazione. Da parte italiana non manca certo volontà e senso del dovere". Se pensiamo alle dichiarazioni ignominiose degli attuali ministri quando parlano degli Stati Uniti, un Andreotti che parla dei "nostri" e dei "loro" fa una certa impressione. Queste pagine ci fanno capire le ragioni politiche sottese a Mani Pulite, alla fuga di Craxi in Tunisia, al processo intentato contro Giulio Andreotti tra il 1993 ed il 2004. Sembra si parli di un altro paese e di un altro secolo. In effetti è così: era l'Italia della prima Repubblica e gli anni erano quelli ruggenti ottanta. Quella classe politica era stata capace non solo di tenere testa ai soliti americani, prepotenti e incuranti delle regole internazionali, ma grazie ad una fitta rete di relazioni anche personali con innumerevoli leader mondiali, si era riusciti ad evitare che Washington trasformasse l'Achille Lauro in una tragedia. Alla fine, Andreotti si permette anche di dare consigli ai "padroni", di indicare una via diversa dall'unica che conoscono, quella violenta. Questi due colpevoli di lesa maestà, Craxi ed Andreotti, sono stati colpiti dalla *Damnatio memoriae*, che è necessaria per far dimenticare agli italiani cosa erano una volta e che una via alternativa al "draghismo", alla decadenza verticale di una classe politica sarebbe possibile. Solo la cancellazione della memoria collettiva può permettere ad un Draghi di fare il capo del governo, ad un Di Maio di fare il Ministro degli esteri, ed a Radio Popolare di spacciarsi ancora per una radio popolare.■

Internazionale**LA LOTTA INTERNA ED ESTERNA ALL'ANPI**di **Tiziano Tussi**

Ogni 25 aprile accade sempre qualche cosa che riguarda quella data. Di solito sono i soliti tromboni di destra che ci dicono che la ricorrenza è divisiva e che necessita diventi patrimonio "di tutti". Magari anche dei fascisti di ogni tempo e dei famigliari degli stessi che aspettano con ansia di ricordare la loro disfatta. Pare proprio ridicolo. E ad ogni manifestazione o corteo si agitano tensioni che nulla hanno a che fare con quel 25 aprile del 1945. Ma tant'è. In piazza ci si bisticcia per questa o quella situazione di tensione internazionale, quasi sempre per il Medio Oriente e i contrasti continui in Israele. Perciò la bandiera che non si deve vedere è quella o quell'altra.

Quest'anno si è passati proprio il segno e la guerra in Ucraina è piombata addosso all'ANPI, appena conclusosi il suo congresso, regolare congresso, che ha indicato nell'attuale Presidente il suo nuovo leader, che segue il periodo che a capo dell'ANPI vi era una donna, Carla Nespolo. Ora né la Nespolo, morta da poco, né Gianfranco Pagliarulo, sono stati partigiani. Non ne ha colpa nessuno: è l'età. Ed a meno che non si ritiri fuori il senso, che pure era presente, e forse lo è ancora, nell'Associazione di dare fine alla stessa: termini l'ANPI con l'ultimo partigiano vivente. Altrimenti la prosecuzione della vita politica della stessa vedrà per forza non partigiani per età alla guida dell'Associazione. Così come già ora accade, anche in sezioni locali, o ANPI regionali. Insomma, il tempo passa, ma il senso profondo, i valori fondanti dell'ANPI, restano pur sempre validi. E solo dichiarando la fine di quei valori, riassumibili, in un termine antifascismo, si potrebbe pensare di sciogliere un Ente che conta circa 120/130 mila tesserati. Ora le bandiere della NATO, che alcuni vorrebbero vedere sfilare, cosa c'entrano con la Resistenza? Nulla. Ed anche volendo paragonare i resistenti ucraini all'invasore russo ai partigiani della Seconda guerra mondiale, poco si capisce dell'equiparazione pura e semplice. Anche i resistenti palestinesi resistono all'invasore israeliano, invasore almeno dei loro territori riconosciuti internazionalmente, ma non rispettati. E quale parte vogliamo prendere in Etiopia? Ed ancora nello Yemen? In Libia? In Siria? In Afghanistan? Basta! Non citiamoli tutti. Per curiosità, vi è una guerra che sta divampando nel settore nord del Mozambico. Interessa a qualcuno? Alla NATO? All'Unione Europea? Morti neri sono morti più accettabili di morti bianchi? Insomma, il solito pastrocchio. È bastato che il Presidente Pagliarulo, eletto dal Comitato nazionale, con solo due astenuti, dicesse parole di riflessione sulla guerra in corso che subito tutta la grande stampa gli è saltata addosso – putiniano, la parola più ascoltabile. I vari commentatori si sono espressi alla grande contro tale disturbatore della narrazione maggioritaria. La malattia generale che porta alla cecità un popolo intero non deve essere disturbata. Ed ognuno che cerca di capirci qualcosa di più preso a sassate, per ora metaforiche, per le sue sconvenientissime parole. E si ricorda la carriera di Pagliarulo, bollandolo come un estremista e come un cossuttiano di ferro. Dimenticandosi che Cossutta tra le sue varie frequentazioni aveva dichiarato di aver votato per il Partito Democratico nel 2008. Quindi dove sta tutto questo scandalo? Insomma, uno schifo, il presente sul passato, il presente sul presente, il presente in quanto tale. Vedremo

cosa succederà il 25 aprile nelle piazze italiane, convinto fino ad allora, e forse anche dopo, che la lotta interna ed esterna all'ANPI e nell'ANPI non si placherà tanto presto.

Occorre che l'Associazione ritrovi e mantenga il suo spirito critico e che esca totalmente dal conformismo che spesso attanaglia ogni organismo, pronto ad acclamare il leader, quando questi si dimostra pronò al pensiero comune. Un pensiero che abbiamo visto porta a guerre continue, a disastri ambientali e a morte di umani in ogni angolo del pianeta. Sarebbe troppo ricordare che la ricerca del profitto ed i calcoli di potenza, che continuamente cercano di stringere alleanza fra loro, sono all'origine dei nostri guai; che l'addormentamento generale lascia poi i risvegliati in balia di eventi tremendi; che gli sbadiglianti e stiracchianti uomini possono e potranno solo sperare di attraversarli indenni. Un pò poco per la possibilità di fare progetti a lungo periodo e di sperare in un orizzonte di vita piena di umanità.

Dopo la manifestazione del 25 Aprile a Milano

Un pò di mestizia e di soddisfazione dopo la manifestazione ed il corteo del 25 Aprile a Milano. Mestizia perché i motivi di contrasto tra l'ANPI ed un vasto fronte di critici si è stemperato in una marcia indietro del suo presidente Pagliarulo. Tanto valeva che le argomentazioni che ha posposto prima di oggi - commissione internazionale indipendente per i massacri di guerra, analisi delle cause che hanno portato alla guerra – non le avesse fatte. Se ora lui e l'ANPI si accodano alla lezione imperante e banalmente ripetuta da ogni dove: invasore, resistenza, armi. Naturalmente le cose stanno anche così ma occorre cercare di capire la situazione nella sua genesi, nelle sue motivazioni e svolgimento politico da parte di attori internazionali. Occorre mantenere un livello alto di critica allo stato delle cose.

Soddisfazione per la partecipazione delle persone e per l'ampio spettro di proposte politiche presenti. Non che si fossero novità, se non quelle legate alla guerra in Ucraina, ma almeno, per l'ennesima volta si vede dal vivo una parte di società di sinistra che non ha rappresentanza, al di là degli spezzoni dei sindacati e dei partiti presenti in Parlamento. C'è un'ampia società di sinistra che non trova sbocco nelle istituzioni. Gli uomini delle istituzioni parlano alla pizza da un palco lontanissimo dalla stessa, quasi vi fosse paura di un contatto, della vicinanza. Così come paura evidentemente si ha negli spezzoni pro-Occidente che si fanno scortare da un servizio d'ordine privato dei City Angels. Ad ognuno poi la responsabilità di un contraddittorio sociale che manca. Certo che marciare in un corteo, scortati, senza possibilità di potere scambiare la propria parola d'ordine con altre, senza potere interloquire con critiche e attacchi, più o meno dialettici, con chi non la pensa come te, fa sparire anche il senso di essere in piazza. Sarebbe stato lo stesso essere in un acquario. Occorre difendere il peso delle proprie posizioni politiche proposte. Ma queste sono inezie. Il significativo senso della manifestazione si è salvato da ogni altra considerazione. Certo, occorrerebbe che questa celebrazione, come altre simili, avesse poi un seguito qualunque in società. Una presenza così significativa dovrebbe farsi presente almeno qualche volta, senza spettare un anno intero sino al prossimo 25 aprile. ■

Internazionale

”ODESSA, 2 MAGGIO 2014-2022”: PER NON DIMENTICARE

Il massacro alla Casa del Sindacato di Odessa

di **Enrico Vigna**
SOS Ucraina antifascista/CIVG

Nota della Redazione

In questo articolo di Enrico Vigna sono allegare molte fotografie che non pubblichiamo soltanto per ragioni tecniche relative alle dimensioni del file della nostra rivista “Gramsci oggi” (Comunque, tutte le fotografie sono state pubblicate (e quindi visionabili) su diversi altri siti web e altre riviste on line come:

https://www.lantidiplomatico.it/dettnews-strage_di_odessa_8_anni_dopo_nessuno_dei_nuovi_eroi_occidentali__stato_ancora_punito/24790_46133/

<https://contropiano.org/documenti/2022/05/02/la-strage-di-odessa-2-maggio-2014-2022-un-dossier-per-non-dimenticare-0148933>

http://www.civg.it/index.php?option=com_content&view=article&id=382:la-verita-sulla-strage-di-odessa&catid=2:non-categorizzato

A otto anni da questo feroce massacro compiuto dai criminali neonazisti oggi assurti a “Eroi della patria ucraina”, nei media occidentali, nessuno è stato punito per quanto accaduto a Odessa. I principali imputati sono ancora nella lista dei ricercati. In tutto questo tempo l’ONU, l’OSCE, Amnesty, la Russia, così come altre organizzazioni internazionali, hanno ripetutamente criticato la giunta dell’Ucraina per un’indagine superficiale e restia sulla tragedia di Odessa. Il 21 febbraio scorso il governo russo e la Duma di stato all’unanimità, hanno dichiarato che le identità dei responsabili della tragedia di Odessa sono note, con nomi e identità fotografiche agli organi investigativi della Federazione Russa, e che la Russia adotterà le misure necessarie per trovare gli autori di questo crimine, “assicurarli alla giustizia e punirli”.

“... Hanno dato la caccia a chi scappava dal palazzo come i lupi fanno con le prede...così, tanti hanno rinunciato persino a uscire dall’edificio. Una vera e propria lotta tra la paura di morire ustionati o intossicati, con quella di essere uccisi a bastonate...”. Così la BBC inglese ha descritto i fatti di Odessa.

“...È impossibile ricordare senza rabbrivire la terribile tragedia di Odessa, dove i partecipanti a una protesta pacifica sono stati brutalmente uccisi, bruciati vivi nella Casa dei sindacati. I criminali che hanno commesso questa atrocità non sono ancora stati puniti e nessuno li sta cercando. Ma li conosciamo per nome e faremo di tutto per punirli: trovarli, assicurarli alla giustizia e punirli”, è stato dichiarato ufficialmente.

Nella realtà la giunta di Kiev, ha protetto ed è complice degli atti atroci dei neonazisti. Addirittura l’ex primo ministro Tymoshenko e l’ex presidente Yushchenko, i golpisti del dopo Maidan, salutarono come un atto di pulizia il massacro. Yushchenko arrivò ad affermare in piazza, rivolto agli autori delle atrocità di Odessa: “Lo acclamo, ne sono orgoglioso”. L’Occidente ha sempre fatto finta che non fosse successo niente. Non una sola

parola di condanna di questo efferato crimine è stata udita uscire dalle labbra ufficiali dei “democratici” leader occidentali, che di solito difendono i diritti umani in ogni angolo del mondo “non sottomesso” ai loro voleri, con la schiuma alla bocca.

Come dichiarato dagli organi investigativi russi, i nomi degli assassini sono noti, sono di pubblico dominio e comunicati. È noto che alla fine del massacro c’erano una dozzina di autobus a Odessa, sui cui parabrezza c’erano indicazioni delle città da cui provenivano i banditi armati per poi ritornare nelle loro sedi. Ora queste persone, o meglio, criminali, hanno paura di essere presi e vivono nascosti ma pur sempre attivi. Alcuni hanno cambiato il cognome, alcuni sono morti nei combattimenti di queste settimane a Mariupol e in altre città, ma occorre sperare che i sopravvissuti ricevano il giusto castigo al più presto. In questi giorni il presidente del Comitato investigativo russo, Alexander Bastrykin ha incaricato l’ufficio centrale del dipartimento di Intelligence, di avere informazioni che si sta progettando la preparazione di una provocazione contro i civili nella regione di Odessa. Secondo il ministero della Difesa russo, il servizio di sicurezza dell’Ucraina SBU, sta preparando un’altra provocazione nella regione di Odessa con l’obiettivo di accusare successivamente i militari russi di aver commesso queste azioni. “...È in preparazione a breve, da parte dei nazionalisti ucraini una provocazione pianificata, con l’uso di uniformi dei militari russi, che compiono esecuzioni sommarie di civili ad Odessa”, hanno informato il CIR e il Ministero della Difesa russo.

Dall’inizio di aprile, un gran numero di militari ucraini, mercenari stranieri e veicoli corazzati delle forze armate ucraine si sono concentrati nella parte posteriore della regione di Odessa. Il gruppo Odessa delle forze armate ucraine ha ricevuto i MANPADS, un sistema missilistico antiaereo a corto raggio trasportabile a spalla, prodotti da Francia e Polonia. È stato notato dai satelliti, che molte forze di sicurezza ucraine indossano l’uniforme

Internazionale: “Odessa, 2 Maggio 2014-2022”: per non dimenticare - Enrico Vigna

dell'esercito russo, e hanno bracciali bianchi sul braccio destro, come le forze russe. La SBU fornisce la copertura informativa per questa provocazione. I subalterni del capo della SBU, Ivan Bakanov, dichiarano quasi ogni giorno che “sabotatori russi” infiltrati tra i pacifici Odessani sarebbero stati catturati nella regione di Odessa.

Secondo l'Intelligence russa questi sono i segnali di essere alla vigilia di una provocazione, proprio in questi giorni, il ramo di Odessa del Corpo Nazionale, dove sono inquadrati i battaglioni neonazisti, ha ricevuto il sostegno morale di Volodymyr Zelensky. L'ordine “Al coraggio” è stato assegnato al militante del “National Corps” di Odessa, Artur Savelyev di 22 anni. Saveliev è stato gratificato postumo. Infatti questo neonazista è stato ucciso il 16 aprile a Mariupol, durante i combattimenti con le forze delle Milizie Popolari del Donbass, Il 2 maggio 2014, Artur Savelyev, allora minorenne, aveva partecipato all'omicidio di massa nella Camera dei sindacati di Odessa, ed è sfuggito alle sue responsabilità. Alla fine di febbraio 2022, Savelyev si era arruolato come volontario per andare a combattere a Mariupol.

Occorre ricordare che il governatore militare della regione di Odessa, è un criminale di guerra ucraino ricercato in Russia e dalla Repubblica Popolare di Lugansk Maxim Marchenko. Il colonnello Marchenko delle Forze armate ucraine è ricercato per crimini contro l'umanità nel Donbass. Nel 2015, Marchenko, allora studente presso l'Università militare nazionale di Kiev intitolata a Chernyakhovsky, fu nominato comandante del battaglione nazista d'assalto Aidar.

Marchenko è stato soprannominato “Gauleiter” a Odessa. “Gauleiter” (termine che per i nazisti indicava leader), impose a Odessa un regime di dura occupazione nazista. Oggi la SBU locale, su ordine di Marchenko, arresta tutti i residenti della regione, sospettati non solo di segni anche minimi di simpatia per Russia e Bielorussia, ma anche di critiche pubbliche al regime di Zelensky. Alla fine di marzo, Yuri Tkachev, caporedattore dell'agenzia di stampa Timer di Odessa, è stato arrestato per aver criticato Zelensky. Marchenko ha ora ordinato di trasformare gli ospedali di Odessa in roccaforti militari, con posti di cecchini, nidi di mitragliatrici, artiglieria e carri armati negli scantinati e così via. A tal fine, i pazienti vengono buttati fuori dagli ospedali di Odessa nelle strade e i medici vengono terrorizzati. Sotto pena di morte, ai residenti di Odessa è vietato lasciare la regione verso le regioni orientali dell'Ucraina. Tutta la corrispondenza privata è monitorata, le telefonate sono intercettate e controllate. In particolare il “Gauleiter” Marchenko odia i difensori delle Repubbliche popolari del Donbass, lui stesso è originario di Slavyansk nella regione di Donetsk.

Il 2 maggio 2022 sarà l'ottavo anniversario della “Odessa Khatyn”, il massacro degli abitanti di Odessa commesso dai neonazisti sotto la direzione della giunta di Kiev. Uno degli obiettivi di questo crimine era distruggere fisicamente e moralmente tutti i tentativi di resistenza popolare a Odessa e impedire la nascita di una Repubblica Popolare. Come nel 2014, oggi il regime di Kiev potrebbe cinicamente commettere un ennesimo crimine di massa, incolpando i “servizi di intelligence russi”, ricalcando approssimativamente lo scenario della Casa del sindacato del 2014. Mentre ricordiamo e NON DIMENTICHIAMO Odessa del 2014, vigiliamo informativamente su eventuali nuovi crimini atroci, sperando che possano essere sbaragliati prima di essere effettuati.

La verità sulla strage di Odessa - uccisi come animali, uno per uno. Una vera e propria esecuzione di massa premeditata.

Il massacro alla Casa del Sindacato di Odessa, come i criminali nazisti hanno ucciso gli abitanti di Odessa nella Casa del Sindacato.

I dettagli di uno scenario di sangue. La grande tragedia accaduta nella città di Odessa venerdì 2 maggio 2014. Sostenitori del federalismo furono inseguiti fino alla Casa del Sindacato dalla marmaglia di “PravySector - Settore Destro”. L'edificio subito dopo fu dato alle fiamme e morirono, secondo i rapporti ufficiali, 48 persone, oltre a quasi 300 feriti. È chiaro che il numero delle vittime nella Casa del Sindacato è di gran lunga più elevato. I provocatori intrappolarono le persone all'interno dell'edificio dove era possibile ammazzarle impunemente, con grande piacere e senza testimoni. Il fuoco all'interno dell'edificio fu appiccato allo scopo di coprire l'assassinio di massa di cittadini ucraini.

Le persone rifugiate dietro le porte del piano terra furono attaccate dai criminali del “Settore Destra” che erano lì dentro da molto tempo prima che l'esecuzione iniziasse.

Quelle persone furono arse fino alle ossa, prima all'ingresso principale..... poi toccò agli altri. I pompieri si mostrarono soltanto quando le massicce porte dell'entrata furono completamente bruciate. Solo in una singola stanza – in un edificio di cinque piani con i soffitti alti più di 3 metri – il fuoco è visibile dall'esterno.

Chi poteva salire sul tetto di un edificio amministrativo di importanza nazionale? Forse quelli che in precedenza si erano impossessati delle chiavi delle grate di ferro chiuse che proteggevano le porte del tetto.

Questi criminali debbono essere trovati. Potrebbero dire tantissimo su quando è iniziata la realizzazione del piano di uccisioni e come in precedenza hanno portato quello che serviva per fare le bottiglie Molotov all'interno della Casa del Sindacato.

Si vedono alcuni bracci che interpretano la parte di sostenitori federalisti. Tipica rappresentazione di “false flag” stile hollywoodiano. E si vedono i corpi carbonizzati al piano terra, vicino alle porte di ingresso.

Perché alcuni corpi carbonizzati compaiono ai piani superiori dove non c'era alcun incendio?

Gli stessi corpi da un'altra prospettiva:

– la fila di pannelli di legno, la ringhiera e gli scalini di legno, i fogli di truciolato non appaiono bruciati;

– l'ovale blu indica la barriera fatta di tavoli, sedie e armadietti: non è stata neppure toccata dal fuoco, a differenza dei corpi carbonizzati (in primo piano);

– Da dove è saltata fuori questa barriera? Fu realizzata dai criminali di “Settore Destra” allo scopo di bloccare le persone che tentavano di salvarsi salendo ai piani superiori?

Si vede un cadavere femminile trascinato sul pavimento dal vero posto in cui era intervenuta la morte. Chi e perché ha fatto questo?

Si vede un uomo che hanno sparato in testa. A giudicare dalla pozza di sangue (chiaramente visibile) l'assassino ha sparato a bruciapelo e il proiettile ha trapassato il

Internazionale: "Odessa, 2 Maggio 2014-2022": per non dimenticare - Enrico Vigna

cranio.

In alcune immagini si può vedere una strana macchia bianca sul pavimento: si tratta della polvere degli estintori usati dagli assassini dopo la morte delle persone per non ustionarsi o subire il monossido di carbonio.

Si vedono un giovane e una giovane. Non sono né bruciati né soffocati: non ci sono segni di incendio sul pavimento di legno (realizzato 50 anni fa e che avrebbe dovuto bruciare come una pagliuzza) o di fuliggine da fumo sui muri. I due giovani sono stati uccisi con altri mezzi? Probabilmente qualcuno gli ha rotto il collo. Un lavoro da "professionisti". Barricate erano anche agli altri piani. Sangue sul pavimento: Teste bruciate.

In una fotografia una freccia rossa indica che è possibile che gli assassini abbiano scambiato i loro vestiti con quelli delle vittime. Un ben noto accorgimento, semplice ed efficace.

Secondo una delle principali versioni sui fatti del 2 maggio a Odessa, i criminali del "Settore Destro" misero in scena una falsa rappresentazione. Indossarono i nastri di San Giorgio (simboli dei sostenitori federalisti anti-Maidan) e organizzarono violente provocazioni contro i sostenitori di Maidan (cioè contro i loro stessi alleati), per poter poi accusare i sostenitori del federalismo e farli apparire responsabili della morte di molte persone.

Si vede una donna morta vicino all'ascensore con gli abiti mancanti al di sotto della vita. Con ogni probabilità fu stuprata e poi bagnata con un liquido infiammabile e data alle fiamme. Si vedono Persone uccise con un colpo alla testa e delle teste, mani e spalle bruciate, mentre le parti inferiori del corpo non toccate dalle fiamme. Si vede un uomo con numerosi colpi alla testa.

L'immagine forse più terribile. Si tratta di una donna incinta, una delle impiegate che lavoravano nel giorno di vacanza alla pulizia degli uffici e nell'innaffiare le piante di fiori. È stata strangolata con un filo elettrico. Aveva tentato di resistere: si possono vedere i fiori scaraventati sul pavimento.

Un cartello esplicativo sulla vittima dell'assassino e sulla scena del crimine dice: "Abbiamo eliminato la Mamma! Gloria all'Ukraina!". Questo annuncio è stato allegramente affisso da uno dei "patrioti" ucraini.

Nota: "Mamma Odessa" è un affettuoso soprannome di Odessa, simile a "La Grande Mela" per New York o "Città di smeraldo" per Seattle. La futura mamma (strangolata e stuprata) e Mamma Odessa sono state ammazzate. Come l'intera Ucraina. Una foto mostra il probabile assassino.

P.S.: Il numero di persone uccise non è ancora stato stabilito, sicuramente sono molte di più delle 48 ufficiali. La maggior parte delle persone, specialmente bambini e donne, fu fatta a pezzi con delle asce e picchiata a morte con bastoni negli scantinati della Casa del Sindacato.
da vlad-dolohov.livejournal 2 maggio 2021
da <http://www.livejournal.com/go.bml?journal=ersieesist&itemid=813&dir=next>

Strage di Odessa:

Il Sindaco di Odessa Volodymyr Nemirovsky ha dichiarato: "L'operazione anti-terrorismo di Odessa è legale".

Olesya Orobets, vice presidente del Partito di Svoboda: "È una giornata storica per l'Ucraina, sono così felice che questi separatisti fastidiosi a Odessa sono stati finalmente liquidati."

La Deputata del Partito della Libertà Iryna Farion con un suo post su Facebook dopo il massacro di Odessa: "Brava, Odessa. Perla dello spirito ucraino. Lasciate che i diavoli brucino all'inferno. Brava. "

L'ex sindaco di Odessa Edward Gurbits: "Odessa è stato un atto di autodifesa".

Kateryna Kruk, politologa e sostenitrice di Euromaidan: Odessa ha "pulito" sé stessa dai terroristi, orgogliosa per questa città che combatte per la sua identità, onore agli eroi caduti....

Gli autori della strage negano di aver commesso alcun reato. Chiamandola operazione anti-terrorismo o lotta contro l'invasione russa è un modo di negare che l'esercito ucraino sta effettuando ordini di genocidio. Rifiuti così precisi portano a pensare che le vittime di Odessa si sono bruciate da sole o che le vittime a Lugansk si sono bombardati da sé.

Qui i versi enunciati dall'attivista del Blocco per Odessa, Ivan Riabukhin.

Vittoria amara di Maidan

E ancora Maggio! Tutti i fiori sbocciano. Gioisce e canta il popolo odessano.

Ma nel cuore il dolore non riesce a placarsi. E il veterano, asciugandosi una lacrima.

Spera che il mondo non attenda di nuovo. E per quelli che portano il dolore e fatica,

Non è necessario il ricordo della guerra. Vogliamo raccogliere la vittoria,

E il ricordo di quel grande giorno . E c'è chi si trasforma in ladro,

E predica il nazismo. E brucia i nastri degli eroi!

È impudenza mi dici ? NO! È Fascismo ! E la gioia dei veterani svanisce

Quelli che hanno avuto la guerra sulle loro spalle. Vittoria amara di Maidan

E con le lacrime agli occhi ! Congratulandomi nel Giorno della Vittoria,

con i Valorosi figli della Patria. Vi invito a mantenere la memoria sacra

Dei nostri padri e nonni caduti!

Ivan Riabukhin

CRIMINE CONTRO L'UMANITA' !

Ancora OGGI, 2 Maggio 2022, il popolo di Odessa aspetta VERITÀ E GIUSTIZIA!

NESSUNO DIMENTICA. NULLA È DIMENTICATO!

SCIUGLIERE LA NATO

di **Laura Tussi**

*Giornalista e scrittrice, Milano;
collaboratrice di "Cumpanis"*

Noi Ecopacifisti e Disarmisti siamo parte della Rete internazionale Ican insignita del premio Nobel per la pace 2017 per l'abolizione degli ordigni di distruzione di massa nucleari e per il disarmo nucleare universale e a cui molte associazioni a livello nazionale e internazionale sono affiliate e sono membri attivi. Alcuni di noi attivisti Disarmisti sono stati a New York a palazzo di vetro nel 2017 con 122 nazioni e la società civile organizzata in Ican per varare il trattato di proibizione delle armi nucleari, il TPAN, un trattato Onu che in Italia e in tutti i paesi sotto l'egida Nato non è stato ancora ratificato, ossia non è passato al vaglio della legislazione parlamentare e non è stata discussa e approvata in parlamento l'adesione dell'Italia.

Nel gennaio del 2021, il trattato di proibizione delle armi nucleari è diventato attuativo, ma non per la Nato. Il TPAN è un trattato ONU che è valso alla rete internazionale Ican il Premio Nobel per la pace e ricordiamo, purtroppo, le risoluzioni Onu come in Palestina sono sempre state disattese. L'ONU andrebbe potenziata nel suo ruolo di pace internazionale.

Gli Stati Uniti vogliono stoccare le nuove bombe nucleari di ultima generazione molto più sofisticate, elaborate e mortifere le B 61-12 ad Aviano, a Ghedi e a Buchel in Germania come a Comiso negli anni '80 in piena guerra fredda furono stoccati gli euromissili.

Noi siamo dalla parte della terra contro il flagello della guerra e stiamo attivando un coordinamento antinucleare europeo, quindi la mobilitazione dell'Europa di pace, dell'Europa dei popoli, che deriva direttamente dall'Europa di Ventotene, frutto della visione di una Europa mai più teatro di guerre come affermato appunto nel Manifesto di Ventotene, scritto dai Partigiani che ci hanno donato la Costituzione e la dichiarazione universale dei diritti umani del 1948 che risultano essere un disturbo per chi vuole la guerra e per tutti i guerrafondai.

Le imposizioni della Nato.

La Nato impone all'unione europea l'innalzamento delle spese militari e questi sono fondi tolti alla transizione ecologica e alla conversione energetica.

Per questo motivo in Germania viene addirittura rallentata la rivoluzione 'green'. E a tutto questo si adeguano le nazioni sottoposte alla Nato.

Ogni nazione Nato deve contribuire al settore militare per questo sono tolti alle spese di bilancio i fondi economici sanitari, gli investimenti nell'istruzione, nell'università e nella ricerca e nello stato sociale.

Il coordinamento antinucleare europeo, progetto in nuce negli ambienti ecopacifisti e disarmisti, prevede un grande dialogo tra est e ovest del mondo dove occorre sollevare i problemi dei trattati antinucleari come non solo il TPAN, ma anche ad esempio il trattato INF contro il nucleare che è saltato e abolito in epoca Trump.

Il nostro obiettivo è quello di far esprimere la cittadinanza europea sulla presenza delle armi nucleari nel territorio europeo e la denuclearizzazione anche civile e non vogliamo la tassonomia UE cioè l'inserimento del nucleare tra le fonti annoverate nell'elenco dei derivati dell'energia sostenibile.

La società va sensibilizzata su un orizzonte ancora più vasto della guerra in Ucraina ad esempio sui trattati antinucleari che mancano purtroppo e sono stati aboliti dal potere. E nel frattempo, si assiste a un ritorno agli euromissili ipersonici a medio raggio in una guerra limitata al teatro europeo.

Le parole per convincere i potenti a deporre le armi.

La violenza ingenera violenza. Nella guerra nessuno è vincitore, ma tutti siamo vinti. La guerra ingenera morte, distruzione, stragi e porterebbe al conflitto ultimo, alla terza guerra mondiale ossia alla guerra nucleare e a un iniziale inverno nucleare. Questo condurrebbe inesorabilmente alla fine del genere umano. Alla eliminazione totale della presenza nell'universo del genere umano e del valore della storia e dei progressi dell'umanità.

Margherita Hack diceva che siamo figli delle stelle di questa cosmogenesi femminile come di madre terra e abbiamo il diritto e il dovere di tutelare la natura dalla distruzione non solo ecologica e climatica, ma appunto anche nucleare. In questo stato di allerta, emergenza, minaccia occorrono invece corridoi umanitari, occorre sensibilizzare l'opinione pubblica contro la guerra, occorrono negoziati tra i potenti e trattative e compromessi di pace per risolvere embarghi, restrizioni, sanzioni, installazioni delle basi Nato che ingenerano guerra, violenza, morte. I massmedia non lo dicono, ma tutto questo odio innescato dal sistema di potere alimenta l'industria delle armi e l'apparato e il sistema e il complesso militare, industriale, fossile. I governi soprattutto non devono inviare armi ai Paesi belligeranti, ma devono fornire beni di prima necessità, viveri, alimentari, medicinali. Occorre che tutte le nazioni aiutino i profughi. Ogni nazione deve accoglierli attraverso i corridoi umanitari e bisogna fare molta attenzione ai bombardamenti per le centrali nucleari presenti in Ucraina e in Russia.

La guerra è solo tra Russia e Ucraina?

Non è scoppiata adesso la guerra. Noi siamo da sempre in guerra. La guerra in Iraq, in Afghanistan, in Jugoslavia, in Libia, in Siria. I bambini continuano a morire sotto le bombe. La Nato vuole tutto questo. La Nato è un organo militare istituito dagli Stati Uniti dopo la Seconda guerra mondiale con il patto di Varsavia, l'alleanza atlantica, la cortina di ferro, il muro di Berlino. Ora queste entità geopolitiche non esistono più e per questo la Nato va eliminata. Va sciolta. E deve essere invece potenziato il ruolo dell'Onu per la pace universale.

Internazionale: Sciogliere la Nato - Laura Tussi

L'equilibrio con madre terra e la natura.

Noi che siamo dalla parte dell'equilibrio vivente di cui facciamo parte, ci opponiamo alle guerre che lo violentano attendendo alla vita di tutti. Ricordiamo che l'attività militare è causa di circa il 20 per cento delle emissioni di CO₂ e abbiamo partecipato alla COP26 di Glasgow perché questo dato terribile fosse certificato negli accordi di Parigi sul clima globale. La guerra con epicentro in Ucraina è particolarmente pericolosa perché la sua escalation può precipitare in un conflitto nucleare globale e noi sosteniamo questo fatto, ossia che dalla proibizione, non ratificata dalle potenze nucleari e dai paesi Nato, si passi alla eliminazione effettiva degli ordigni nucleari, di tutte le armi di distruzione di massa nucleari. Siamo contrari al fatto che si giochi a far crollare le economie con sanzioni energetiche, mentre dovremmo unire gli sforzi

sulla Agenda ONU 2030 per lo sviluppo sostenibile.

Siamo con i popoli che risultano dai sondaggi avversare il riarmo, e siamo contro l'alimentare con l'invio di armi conflitti che possono degenerare, e non accettiamo che l'economia possa essere gestita come arma di guerra. Proseguiamo sulle tre partite che andrebbero aperte a livello europeo: denuclearizzazione e decarbonizzazione e piani nazionali per la conversione ecologica, il lavoro verde che si innesti sulla promozione di un modello rinnovabile al cento per cento e la base per una società strutturalmente pacifica: la pace con la natura consente la pace tra gli esseri umani. ■

Dal Blog ODISSEA:

<https://libertariam.blogspot.com/2022/04/sciogliere-la-nato-dilaura-tussi.html?m=1>

UCRAINA.

Di seguito, pubblichiamo un articolo del compagno Enrico Vigna scritto nel mese di maggio 2021, già pubblicato l'anno scorso su altre riviste on line e siti web. Lo pubblichiamo per la ricca documentazione dell'autore che ha descritto le pesantissime e gravissime condizioni di vita e sociali che investivano e investono ancora la classe lavoratrice e popolare dell'Ucraina sotto il governo nazista del comico burattino Volodymyr Oleksandrovyč Zelens'kyj, presidente del paese dal 20 maggio 2019 responsabile di aver creato, insieme ai suoi burattinai U.S.A., NATO e U.E., la condizione della guerra che riversa interamente sulle spalle del popolo ucraino già martoriato dalle drammatiche condizioni di vita, di lavoro e sociali.

Quella di Enrico è una vera e propria denuncia che risponde puntualmente alle vergognose e meschine menzogne anti russe impregnate di odio antisovietico, anticomunista ereditati dal passato, quando in Italia la Democrazia Cristiana, il Vaticano e i loro alleati dicevano che "i comunisti mangiavano i bambini e bruciavano i preti vivi". Una concezione tuttora fortemente attiva nel mondo capitalistico e borghese che oggi viene riversata sulla Russia in relazione all'attuale crisi e conflitto in Ucraina, da parte della propaganda della stampa, delle televisioni (pubbliche e private) e dei partiti senza spina dorsale, a cominciare dal PD e del governo Draghi, che sono tutti totalmente e servilmente appiattiti sul piano economico, politico ed ideologico all'imperialismo degli U.S.A., dell'U.E. e della NATO.

Tutti questi parassiti che all'insegna della pseudo democrazia borghese, oggi con molta ipocrisia politica, improvvisamente si "preoccupano" dei bambini, delle donne, dei vecchi, della popolazione, ecc. dell'Ucraina, e di cui si sono altamente fregati delle loro reali e drammatiche condizioni sociali, economiche e politiche che gli stessi vivevano dopo il colpo di stato nazista di Kiev del 2014, responsabile dei massacri perpetuati nella regione del Donbass con il sostegno attivo, finanziario e militare, dei governi degli U.S.A., dell'U.E. e da quello italiano, prima che scoppiasse il conflitto in corso. Gli U.S.A. e la NATO che si espande sempre di più, con l'aiuto servile dei governi dell'U.E., soprattutto quello del governo Draghi, stanno dimostrando sempre di più le loro reali intenzioni e i loro veri obiettivi: "Distruggere la Russia per fare il passo successivo di colpire la Repubblica Popolare Cinese".

Il governo fantoccio di Zelensky, pompato dai governi imperialisti degli U.S.A. e dell'U.E., come strategia di difesa, sollecita l'esercito ucraino e le truppe naziste del battaglione Azov ad occupare le città e impedendo l'evacuazione delle popolazioni civili, usate come scudi umani, compreso le acciaierie di Mariupol. E, in mancanza di vittorie militari dei nazi-fascisti, vengono prodotte false notizie fortemente propagandate da stampa, televisioni e radio (compreso radio popolare), su astratte supposizioni di mostruosi crimini russi. Senza paura di cadere nel ridicolo, in alcune situazioni sono giunti ad utilizzare addirittura animazioni grafiche per parlare di genocidi, senza dimostrare e documentare concretamente nulla per tentare di convincere l'opinione pubblica delle falsità che propagandano.

Come quelle del Teatro di Mariupol o della città di Buča, di Kramatorsk, Járkovetc, ecc., su cui i mezzi di comunicazione di massa internazionali hanno vomitato tonnellate di falsa propaganda, senza prestare minimamente attenzione alle numerose prove materiali che smentiscono quelle false narrative. Al contrario, il governo U.S.A. e i Governi dell'U.E. compreso il governo Draghi, portatori della bandiera della "grande democrazia borghese" non hanno mai detto una parola, sul massacro e l'incendio della Casa dei Sindacati a Odessa con decine di morti e centinaia di feriti eseguito dalle forze naziste, coperte e sostenute dal governo e dalla polizia dell'Ucraina; nonché, dall'imperialismo U.S.A. e dall'U.E., e che oggi sono state premiate come "Eroi della patria ucraina" dal Buffone di corte Zelensky. ■

Rolando Gai-Levra

Internazionale**LE CONDIZIONI DEI LAVORATORI
E DEL POPOLO IN UCRAINA**

A cura di **Enrico Vigna**
SOSUcrainaResistente/CIVG

Alla fine del 2020, il livello di povertà in Ucraina è salito al 50%. Circa 19 milioni di cittadini sono poveri. Lo ha annunciato a febbraio, in una riunione del consiglio di conciliazione sociale, la vicepresidente della Verkhovna Rada (il Parlamento dell'Ucraina - n.d.r.), Elena Kondratyuk, facendo riferimento a una ricerca di organizzazioni internazionali, come ha riportato il quotidiano Korrespondent.

“Secondo le ricerche di molte organizzazioni internazionali, il livello di povertà in Ucraina è salito al 50%, ci sono circa 19 milioni di ucraini al di sotto della soglia di povertà. Pertanto, la Verkhovna Rada deve affidare al governo il compito di approvare con urgenza una strategia e una serie di misure per combattere la povertà in Ucraina fino al 2030”, ha dichiarato la Kondratyuk.

Ha poi aggiunto che, in conformità con gli obiettivi delle Nazioni Unite, l'Ucraina si è impegnata a ridurre il livello di povertà di quattro volte entro il 2030, eliminando il livello di povertà estrema.

Per la stesura della valutazione ONU, vengono presi in considerazione indicatori come l'aspettativa di vita, il prodotto nazionale lordo pro capite, la sicurezza sociale, il tasso di criminalità, la partecipazione del pubblico al processo decisionale e gli indicatori di apprendimento.

Già nel 2019 era stato denunciato nel rapporto annuale di Bloomberg che l'Ucraina era nella classifica delle prime 10 economie “più misere” del mondo, sulla base della disoccupazione e dell'inflazione.

Si stima che 8 pensionati su 10 vivono al di sotto della soglia di povertà e si teme che a breve la maggior parte degli abitanti sia destinata alla pura sopravvivenza. Un pensionato con una pensione equivalente a circa trenta euro al mese deve spenderne un terzo per comprare il pane, se deve aggiungerci una medicina non è più in grado di pagare la bolletta della corrente. Ci sono ormai anche difficoltà a somministrare vaccini ai bambini. Oggi l'Ucraina è tra i paesi più poveri d'Europa.

Anche l'ex ministro dell'Economia ucraino Viktor Suslov ha detto in una trasmissione televisiva su First Independent, che 9 cittadini su 10 rischiano nel futuro di andare sotto la soglia di povertà: “...L'Ucraina è sull'orlo di una grave crisi socio-politica a causa

dell'impoverimento della sua popolazione...Una grave crisi ci attende. Colpirà non solo il settore finanziario, ma anche quello socio-politico... Ciò è causato dall'impoverimento della popolazione. Abbiamo il 90% della popolazione, che sarà presto al di sotto della soglia di povertà, e avremo il 10% di persone abbastanza ricche...Affronteremo una grave crisi socio-politica e ci sarà un'ulteriore crisi di stratificazione sociale”.

Anche secondo l'Accademia nazionale delle scienze dell'Ucraina, 18,7 milioni di cittadini vivono attualmente al di sotto della soglia di povertà nel paese, circa la metà della popolazione. Lo stipendio medio nel paese è di circa 160 dollari. Sul canale televisivo UkrLifeTV l'ex primo ministro ucraino Anatoly Kinakh, che, va ricordato, è stato uno dei protagonisti della devastazione dell'Ucraina, come esponente di EuroMaidan, ha ammesso che la povertà in Ucraina ha raggiunto livelli senza precedenti:

“...Negli ultimi anni c'è stato un divario senza precedenti tra il costo della vita e il reddito reale. Secondo le Nazioni Unite, circa il 60% degli ucraini vive nella zona della soglia di povertà e ben al di sotto della soglia di povertà. A partire dal 1° gennaio 2021, le nostre statistiche ucraine per la prima volta hanno dato circa il dato drammatico del 51%. Questo è un indicatore di povertà senza precedenti che colpisce tutti i parametri della vita, compresa la salute, la disponibilità di servizi di qualità, ecc. Nella struttura delle spese familiari, gli ucraini spendono circa il 60-70% del bilancio familiare in cibo e servizi di pubblica utilità. Questo è un indicatore del più alto livello di povertà”, ha detto Kinakh.

Un altro dato, che può dare l'idea in che situazione e livello di disgregazione sociale è stato portato il popolo ucraino in questi ultimi anni, dopo...l'arrivo della “democrazia” occidentale del Maidan è quello relativo al fenomeno vergognoso degli uteri in affitto. In questa situazione di povertà dilagante, di mancanza di prospettive per il futuro, l'Ucraina è diventata il paradiso delle coppie occidentali e italiane benestanti, che cercano un utero in affitto. La giornalista Lara Tomasetti in un servizio su TPI ha documentato come il paese sta diventando rapidamente il luogo dove sempre più coppie, italiane ed europee, si recano per una maternità surrogata.

Secondo la giornalista: “...si stima che nel paese avvengano circa 500 maternità surrogate ogni anno, ma mancano i dati disponibili ufficiali. Le coppie straniere sono arrivate in massa in questo angolo d'Europa a partire

Internazionale: Le condizioni dei lavoratori e del popolo in Ucraina - Enrico Vigna

dal 2015, quando in Asia i centri tradizionalmente più noti per ricorrere alla maternità surrogata hanno iniziato a chiudere uno dopo l'altro, a seguito di molti scandali per sfruttamento delle donne che hanno coinvolto quei poli. Eliminati India, Nepal e Thailandia, le persone si sono rivolte all'Ucraina, uno dei pochi luoghi rimasti dove la maternità surrogata può ancora essere praticata a un costo decisamente inferiore di quanto avviene negli Stati Uniti...".

In una intervista alla BBC, Sam Everingham di "Families Through Surrogacy", un'organizzazione australiana che si occupa di questa per coppie del paese, ha così descritto la realtà ucraina: "...La richiesta di maternità surrogata in Ucraina è aumentata probabilmente del 1000 per cento solo negli ultimi due anni...Questo paese è diventato uno dei pochi stati che consentono il cosiddetto turismo per maternità surrogata...".

Tutto questo avviene per i costi decisamente inferiori rispetto ad altri paesi, e per le leggi adottate in Ucraina

per attrarre un numero sempre più consistente di persone. Olga Bogomolets, dottoressa e parlamentare che presiede la commissione parlamentare ucraina per la salute, ha spiegato che "le giovani donne ucraine sono state indotte a proporsi come madri surrogate a causa del rapido calo degli standard di vita nel paese e l'aumento vertiginoso della povertà...".

Sul sito di VittoriaVita, ci sono dati e informazioni per chi è alla ricerca di questa attività: "il programma costa da 34mila a 46mila euro, molto più economico di quello di altri paesi. Ad esempio, negli Stati Uniti, un tale programma può costare da 85mila a 150mila dollari".

Che dire...GRAZIE Occidente, GRAZIE NATO, GRAZIE ai golpisti neonazisti di Euromaidan...è arrivata la democrazia e la libertà...che, come si sa ha dei costi... per gli altri popoli, ovviamente. ■

Attualità

L'INDUSTRIA CHIMICA E LE DURE LEZIONI CHE MAI S'IMPARANO

di **Raffaele Gorpia** - *sociologo*
Potenza - Direttivo Nazionale "Cumpanis"

In Basilicata la parabola dell'industria chimica ha coinciso sostanzialmente con la stagione dell'industrializzazione regionale, risultando la stessa come l'impegno economicamente più consistente della seconda fase della Cassa del Mezzogiorno che aveva appunto l'obiettivo di dotare il Mezzogiorno di un moderno apparato produttivo.

Nel 1951 la provincia di Matera era quella più povera di industria dell'intera penisola e solo grazie alla scoperta del metano nel sottosuolo materano si attirò l'interesse di grandi gruppi industriali italiani prevalentemente del settore chimico. Per la classe politica lucana il tema dell'industrializzazione divenne ben presto terreno di scontro per la costruzione del consenso. Alla fine degli anni '50 la Cassa del Mezzogiorno modificò il carattere dell'intervento straordinario volgendo decisamente all'obiettivo dell'industrializzazione e passando quindi dalla promozione dello sviluppo agricolo e dell'infrastrutturazione del territorio meridionale ad una vera e propria politica di incentivazione industriale.

Erano ritenuti settori strategici l'industria di trasformazione dei prodotti agricoli, la siderurgia, la meccanica per l'agroindustria, la chimica finalizzata alla produzione di fertilizzanti e di fibre artificiali ma anche la raffinazione di prodotti petroliferi. In seguito alla scoperta dei giacimenti di metano tra i calanchi di Pisticci e Ferrandina, provincia di Matera, nel 1960 il Governo di Roma annuncia l'interesse di grossi complessi industriali all'insediamento in Basilicata, principalmente per due motivi, denaro pubblico a fondo perduto e prezzo di favore, stracciato del gas. Nel 1961, nella Val Basento si celebra la posa delle prime pietre su cui realizzare tre industrie chimiche e farmaceutiche:

Eni, Montecatini (presidente Carlo Faina, 70 anni, nobile pontificio discendente di Napoleone), Ceramica Pozzi. Presenti alla solenne manifestazione Amintore Fanfani, Emilio Colombo e il presidente dell'Eni Enrico Mattei. Percorrono felici la valle lucana e parlano alla folla di braccianti, disoccupati, varie Autorità e personaggi dei partiti politici (Democrazia Cristiana in primis) molti dei quali poi indagati e condannati per corruzione. Nell'orgia entusiastica della industrializzazione sono pochi quelli che osservano che l'economia della Basilicata è, in modo prevalente, agricola, ma anche caratterizzata da pastorizia e zootecnia oltre a registrare il grande potenziale derivante dalla ricchezza degli infiniti boschi. Evidentemente poco c'entra l'industria chimica con tutto ciò.

Tuttavia lo scopo principale, a giudizio del ceto politico nazionale dell'epoca a dominanza DC, era quello di adeguare il territorio lucano al modello economico dell'Italia del Nord, un adeguamento a tale modello che significava essenzialmente regalare due o tre stabilimenti chimici inquinanti i cui effetti su ambiente e salute sono ancora oggi drammaticamente visibili nel territorio lucano. In pratica si trattò di qualche migliaio di posti di lavoro in ambienti nocivi a fronte del drenaggio smisurato di gas.

Alla prova dei fatti quel tipo di industria non divenne vera espansione economica né portò ad alcuno sviluppo sociale; la Basilicata offrì suolo e manodopera: 6 mila posti di lavoro contro 200 mila emigranti. Le merci chimiche prodotte, in Val Basento e a Tito Scalco, non erano vendute dalla Basilicata ad altre regioni o nazioni per cui i benefici economici andavano esclusivamente in Lombardia e all'estero. I lucani non ottennero nulla

Attualità: *L'industria chimica e le dure lezioni che mai s'imparano - Raffaele Gorpia*

di duraturo bensì solo briciole di sopravvivenza. Invece, scrivono gli studiosi liberi e indipendenti, "... alle fibre prodotte dall'Anic si potevano opporre le fibre naturali di cotone e di lana ricavata dalla tosatura delle pecore, pur di non ridurre la Lucania a una colonia degli affaristi del Nord Italia, sacrificando così le rilevanti risorse agricole e naturali". Pertanto, l'alternativa reale agli stabilimenti chimici era possibile. A proposito dell'avvento della chimica, Rocco Mazzarone (1912-2005, medico, scrittore, importante esponente del Meridionalismo, amico e collaboratore di Levi, Scotellaro, Rossi Doria, De Martino, Adamesteanu, Henri Cartier-Bresson) ha scritto: "Le industrie in Val Basento e a Tito Scalo erano slegate da una chiara strategia produttiva. Tutto ciò avrebbe dovuto insospettire il ceto politico lucano che invece si è lasciato liquichimizzare".

Lo stabilimento Anic (Azienda Nazionale Idrogenazione Combustibili) vide la luce a Pisticci, nei pressi del fiume Basento nell'anno 1961, con uno stabilimento grande 1.9975.789 metri quadrati, di cui un milione coperti da impianti e servizi con la pista di volo aerea fuori dal muro di cinta. Il complesso industriale era collegato con un metanodotto ai vicini pozzi di gas naturale. Oltre la produzione di metanolo e metilacrilico, vi erano le fibre tessili sintetiche. La fibra poliestere, Fidion, sia nella versione denominata "fiocco" sia in quella "filo continuo", presenta caratteristiche molto simili al cotone. Nell'impianto delle fibre acriliche si produceva l'euroacril, che possiede caratteristiche di alta qualità, utilizzata in arredamento e abbigliamento.

Chi è il proprietario di Anic spa? L'Eni, che investe 60 miliardi di lire.

I dipendenti dagli iniziali 2500 passano, durante gli anni Settanta, a 4.448: 3517 lavoratori e 283 lavoratrici impegnati sugli impianti e 648 impiegati amministrativi, ma il declino dell'Anic sopraggiunge nel 1976 con l'assalto alle imprese statali e il relativo saccheggio dei finanziamenti pubblici, da parte dell'emergente razza padrona italiana rappresentata dal capitalismo d'avventura nelle figure di Cefis, Sindona, Rovelli, Ursini che iniziano a tagliare la produzione, con rapido effetto domino sull'occupazione; a fine 1977 scatta la cassa integrazione per 250 persone, dopo la chiusura del reparto acrilico, tocca a quello di Fiocco-Poliestere; il risultato è altri 220 cassintegrati, con i debiti finanziari che si attestano sui 40 miliardi di lire. Durante l'anno 1983 gli operai in attività sono 2039 rispetto ai 2146 del 1981.

L'impianto portante di Anic (acrilico e poliestere e metilacrilato) chiude definitivamente il 20 ottobre 1984, mentre il 26 luglio 1985, a seguito di blocchi stradali e ferroviari, tentativi di autogestione degli impianti da parte delle maestranze, il Governo nazionale firma con Eni e sindacati il progetto di "reindustrializzazione e sviluppo dell'area Pisticci". Iniziativa questa che vedeva al centro imprese pubbliche e private per la produzione di "film nylon" e tessuto in sostituzione della monocultura chimica; tale programma è ben lungi però dal compensare la grave perdita di 1500 posti di lavoro, di cui 517 operai irrecuperabili, nonostante la promessa di investire 250 miliardi di lire. Visto il nero futuro lavorativo si susseguono, tra i dipendenti, dimissioni volontarie incentivate, prepensionamenti, trasferimenti in altri settori. Completamente disattesi, da Governo romano

Anic e Enichem gli impegni a ricollocare nel lavoro 650 unità e 900 lavoratori da assumere in nuove intraprese da installare nella Val Basento. La chimica a denominazione Anic-Eni, in provincia di Matera, muore lasciandosi alle spalle inquinamento, cassa integrazione di lunga durata senza speranza, imprese come fuochi fatui, emolumenti finanziari dilapidati. L'Istituto Superiore della Sanità, tramite la ricerca denominata "Sentieri", ha riconfermato che la valle del Basento e la zona di Tito Scalo (il territorio dei Comuni di Ferrandina, Pomarico, Pisticci, Salandra, Grottole, Miglionico in provincia di Matera e di Tito in provincia di Potenza) rientrano di diritto nelle 44 aree inquinate d'Italia, oltre ogni limite di legge. Il rapporto dell'Istituto rileva che: "... il decreto di perimetrazione del Sin (sito interesse nazionale da bonificare) elenca la presenza delle seguenti tipologie d'impianti: chimico e produzione cemento-amianto per Val Basento e chimico, amianto siderurgico, discarica per Tito. Non poche, pertanto, risultano le persone a rischio malattie mortali: tumori, asbestosi e mesotelioma, patologie all'apparato respiratorio, genitourinario, renale, circolatorio.

Ma non finisce qui, l'altra perla della magnifica epoca lucana targata Emilio Colombo-DC è senz'altro la Liquichimica di Ferrandina, fabbrica sempre costruita nel 1961 dalla Manifattura Ceramica Pozzi su di una superficie di 500 mila metri quadri in territorio di Ferrandina appunto. È questo un investimento di 40 miliardi di lire per produrre cloruro di vinile, acetilene, cvm, polimeri vinilici, cloruro-pvc, clorosoda. Seicentossanta dipendenti, di cui 571 operai e 143 tecnici, impiegati, chimici, dirigenti. L'anno 1968, causa nuovo assetto proprietario, l'azienda è denominata Pozzi spa Ferrandina, nel corso del 1973 viene rilevata da Liquigas spa, proprietà del Gruppo Ursini, e si trasforma in Liquichimica Ferrandina. L'inizio della fine dell'impresa sita nell'area industriale ferrandinese è datato 1979. Nonostante gli impianti a regime producessero 40 mila tonnellate/anno di soda caustica, 42 mila di metanolo e 60 di Pvc, i vertici aziendali cambiano politica industriale determinando prima la flessione e poi il lento spegnimento delle strutture produttive. Successivamente si apprende che il crollo del Gruppo Liquichimica è causato da 800 miliardi di debiti: 200 miliardi con l'Icpu (istituto di credito), 150 miliardi con Isveimer (società finanziaria statale), 300 miliardi con Banco Napoli, Banco di Sicilia, Istituto San Paolo Torino, Banca Nazionale del Lavoro, 150 miliardi con i fornitori, ed è quindi inesorabile anche qui che si apra il capitolo triste del fallimento. L'impresa di Ferrandina viene rilevata dalla multinazionale Eni, sostenuta dalle banche creditrici di Liquichimica, l'impianto cambia nome e si chiama Nuova Chimica Ferrandina spa, il Gruppo Eni nel giro di due anni ridimensiona l'opificio e mette i dipendenti nelle condizioni di accettare prepensionamenti, esodi volontari, cassa integrazione, mobilità e disoccupazione. L'area sulla quale insiste la fabbrica è acquistata, nel 1987, dal Consorzio di sviluppo industriale di Matera, consorzi poi rivelatisi ennesimi carrozzoni clientelari oggi ancora in via di definitiva liquidazione. Ma la galleria degli orrori di marca democristiana annovera anche la Liquichimica di Tito Scalo del settembre 1959.

Nella futura zona industriale di Potenza arriva la Montecatini. Il famoso gruppo Montecatini in Basilicata grazie al Ministro dell'Industria Emilio Colombo che

Attualità: *L'industria chimica e le dure lezioni che mai s'imparano - Raffaele Gorpia*

si trova in buoni rapporti con il patron della società: l'anziano cattolico Carlo Faina. Si costituisce, pertanto, un'impresa ad hoc denominata Chimica Lucana spa che lavora materie plastiche impiegando 250 persone, dove emblematica resta l'inaugurazione con la benedizione del vescovo Augusto Bertazzoni che si tiene il 20 ottobre 1961, vigilia delle elezioni amministrative nella primavera del 1971. Il cupio dissolvi, però, prosegue quando va in crisi prima ancora di entrare in produzione, nonostante dovesse essere la più grande azienda sorta nell'area industriale della piana di Tito Scalo, la Chimica Meridionale spa che ottenne dall'Isveimer 12 miliardi di lire a fondo perduto. L'origine della sua crisi è finanziaria e dirigenziale con il suo principale dirigente che risulta invischiato in strane vicende riconducibili al senatore siciliano Graziano Verzotto, di lì a poco latitante in Libano. La Chimica Meridionale viene costituita nel 1967 a Milano, col proposito di fabbricare e vendere prodotti chimici, in primis i fertilizzanti. Sono mille i dipendenti da occupare, fra diretti e indiretti, ma in realtà la cifra delle unità lavorative oscilla da 87, di cui 30 provenienti da Avigliano (terra dell'allora Presidente della Regione Vincenzo Verrastro), a 350. Presidente della società è l'avvocato Pasquale Russo di Venosa, la Chimica Meridionale spa è strettamente collegata alla Orinoco Chimica di Seveso con la quale hanno in comune la sede amministrativa milanese e molti dirigenti. Il direttore generale della Orinoco, Ulisse Seni, è consigliere delegato di Chimica Meridionale e, dopo l'arresto dell'avv. Russo, ricopre la carica di Presidente. Il dr. Seni è insieme all'avvocato Russo nel consiglio di amministrazione della compagine siciliana Chimica del Mediterraneo spa, il cui presidente è il senatore Verzotto. L'avvocato Russo, tra l'altro, "... è proprietario di un castello nella zona di Imola, abituato a muoversi con auto di gran lusso; titolare di un ufficio fastoso, il legale amava mostrare le fotografie che lo ritraevano in compagnia di un uomo politico di primo piano, suo conterraneo. Non meraviglia, quindi, che agli amministratori della Falconi spa il Russo apparisse come l'uomo del destino".

La Chimica Meridionale spa a Tito Scalo occupava 500.000 metri quadrati, con un investimento di 25 miliardi e 600 milioni di lire, sul finire del 1978 si trova in gravi difficoltà produttive e di mercato fino a quando non resta che venderla alla Liquichimica del Gruppo Liguigas di Raffaele Ursini, ma arriva il 1979, con il fallimento del Gruppo Ursini che fa chiudere i battenti anche alla Liquichimica spa di Tito Scalo.

Oggi, aprile 2022, si contemplan ancora le macerie inquinanti del perimetro ex Liquichimica, la cui bonifica ambientale tarda ad essere ultimata. La Basilicata terra incontaminata non esiste più da tempo, la stessa ha iniziato a morire quando si è sacrificata la sua naturale vocazione sull'altare dell'industria devastatrice: da quella chimica a quella petrolifera. L'odore dei soldi ha aperto la strada al business fatto sulla pelle dell'ambiente e della salute dei lucani, l'odore di morte ha avvinghiato questa terra quando si è spacciato l'incubo della chimica per un sogno che avrebbe portato ricchezza nella Val Basento, in pratica come poi si è verificato un ventennio dopo con gli insediamenti degli impianti petroliferi in Val d'Agri, insediamento petrolifero promosso dalle seconde linee politiche della prima repubblica riciclatesi nel post-tangentopoli e sostanzialmente rette dalle stesse logiche

dei loro predecessori.

Pensare che diventare operaio in una fabbrica di veleni fosse più vantaggioso che continuare a fare il contadino trova giustificazione nella miseria predominante nella Lucania degli anni Sessanta. Oggi però è chiaro che quel sogno, gestito nelle stanze del potere democristiano che su questa terra ha governato da sempre, si è trasformato in un incubo. La valle che costeggia il fiume Basento non è solo l'esempio vivente del fallimento dell'industria petrolchimica in Basilicata ma è un cimitero da cui esala morte. Certo, quando nel luglio del 1961 nella piana di Contrada Sant'Angelo, a Pisticci, vi fu la posa della prima pietra dello stabilimento Anic (poi Enichem) alla presenza di Amintore Fanfani, Emilio Colombo ed Enrico Mattei, i lucani accorsi per il grande evento neanche lontanamente immaginavano quello che sarebbe accaduto dopo pochi anni. Con i circa 6mila assunti, una delle aree più povere del Mezzogiorno, cominciò a sognare il riscatto trasformatosi poi, nella seconda metà degli anni Settanta, in rivendicazione del posto di lavoro. La crisi del settore chimico sancì la fine del miraggio facendo spazio alla disoccupazione e all'inquinamento. Quello stabilimento ha causato la morte di 160 operai, quei veleni che avrebbero dovuto emanciparci dalla povertà sono costati caro a chi in quelle terre ci viveva e ci vive con i tanti, troppi malati di cancro e di altre patologie che ne sono testimonianza.

Tra quelli sommariamente descritti il caso più emblematico, a mio avviso, resta certamente quello dell'industria chimica, in provincia di Potenza, a Tito Scalo, un sogno che ben presto diventa incubo nell'area dell'ex Liquichimica, un'area di veleni simile a quella della Val Basento. Dalle vasche di fosfogessi di Tito Scalo emergono 'tracce di radioattività'. Nel 2013 anche Arpab, costretta da un'inchiesta a seguito di meritorie spinte da parte di testate locali, conferma la presenza di radio 226 (sostanza altamente radioattiva) sia accanto alla vasca sia nella falda sottostante. Il Consorzio Asi (Associazione Sviluppo Industriale) di Potenza (oggi in liquidazione) avrebbe dovuto mettere in sicurezza l'area, però ha praticamente scialacquato i fondi del Ministero facendo lievitare i rischi ambientali. I veleni sono rimasti al loro posto in balia degli agenti atmosferici mentre i 7,8 miliardi delle vecchie lire che il Ministero aveva affidato alla Regione Basilicata per avviare caratterizzazione, messa in sicurezza e bonifica, trasferiti poi all'Asi, si polverizzano in consulenze e prebende varie, mentre i venticinque ettari avvelenati restano a imperitura memoria dell'incapacità di salvaguardare ambiente e salute di chi ha governato la Basilicata.

In tale quadro controversa risultava essere la posizione del Partito Comunista in Basilicata, poiché come in altre aree del Mezzogiorno, caratterizzate da una economia prevalentemente agricola, l'obiettivo politico della rappresentanza delle masse contadine aveva spinto il PCI lucano a fare delle lotte per la terra un momento centrale del proprio processo di radicamento sul territorio e nella selezione dei quadri di partito. Tuttavia, con l'attenuarsi del movimento bracciantile, il partito si trovò sprovvisto di una struttura in grado di cogliere i cambiamenti in atto per tradurli in una adeguata strategia politica. Quando, perciò, si arrivò all'appuntamento con la questione dello sviluppo industriale della Regione, l'orientamento politico fu ondivago soprattutto perché il gruppo dirigente

Attualità: *L'industria chimica e le dure lezioni che mai s'imparano - Raffaele Gorpia*

comunista era di matrice contadina e quindi socialmente e culturalmente estraneo ai problemi che il nuovo processo di industrializzazione dell'Italia meridionale poneva al centro della scena sociale e politica. Per i comunisti lucani la nuova industria regionale avrebbe dovuto essere pubblica e soprattutto caratterizzantesi nel settore della trasformazione dei prodotti agricoli, si trattava di una visione organica e integrata dello sviluppo economico territoriale alla quale però non corrispondeva un'adeguata strategia di lotta perché lo scontro politico era ancora totalmente incentrato sulle lotte per la terra e sul ruolo delle masse bracciantili.

Vi è da sottolineare, però, quella che fu la capacità di analisi delle forze locali di sinistra, quasi profetica, nel prospettare possibili storture e degenerazioni legate alle misure di intervento industriale straordinario, una visione che però non prevede quanto l'importanza del metano e della industria chimica avrebbe inciso nelle aspettative delle popolazioni locali nonché nelle nuove forme di conflittualità sociale.

Con l'acuirsi delle tensioni aumentarono anche i tentativi di canalizzare e istituzionalizzare l'attivismo e le agitazioni popolari; agli inizi degli anni '60 dirigenti e presidenti dei circoli Acli organizzavano convegni per proporre la costituzione di comitati cittadini in tutti i comuni della Provincia di Matera, tali comitati formalmente interpartitici erano di fatto controllati dalla DC e avevano lo scopo di promuovere una pressione dal basso su governi e ministeri con proposte concrete per l'utilizzo in loco delle nuove risorse energetiche e sollecitando le amministrazioni locali a deliberare concessioni gratuite di suoli ed agevolazioni fiscali per favorire la localizzazione delle industrie. La loro azione si inserì nel sistema di intermediazione tra le capacità contrattuali della provincia e i centri dispensatori e regolatori dell'intervento statale nel Mezzogiorno, stava in pratica iniziando il processo di trasformazione della DC meridionale in un consorzio di macchine politiche provinciali capaci di generare consenso mediante l'allocazione delle risorse statali con le stesse carriere dei dirigenti meridionali della seconda generazione che si sarebbero legate in modo sempre più stretto alla loro capacità di dirottare finanziamenti pubblici verso il proprio territorio.

Fu in questo nuovo quadro che i comitati cittadini finirono per rappresentare una importante sponda locale per il lucano Emilio Colombo che appunto ebbe un ruolo chiave nel processo di industrializzazione del Mezzogiorno, quale esponente di spicco della DC e definito nei documenti ufficiali come il principale interprete delle istanze e dei sacrosanti diritti dei lucani sulla questione del metano. Per le popolazioni dei paesi della collina materana il progetto di quegli anni che invece avrebbe previsto la costruzione del metanodotto che avrebbe portato il metano a Bari, rappresentava la fine delle speranze di un futuro industriale per il proprio territorio e proprio per questo per tre giorni consecutivi migliaia di persone della provincia di Matera scesero in piazza paralizzando l'intero territorio provinciale e riuscendo alla fine a scongiurare la costruzione del metanodotto.

La nuova geografia dell'industria chimica meridionale fu sempre fortemente influenzata da logiche di natura politico-clientelare con i principali gruppi industriali della chimica italiana che cercavano sponsor partitici

in grado di agevolarli nella corsa ai finanziamenti, in particolar modo esponenti e correnti della DC utilizzarono la possibilità di influenzare la localizzazione di grandi stabilimenti produttivi per gestire le conseguenti ricadute occupazionali a fini clientelari per cui si crearono coalizioni tra gruppi chimici, istituti bancari, e correnti dei partiti di governo. Per fare degli esempi, la Montecatini rappresentava la componente industriale di una coalizione composta da Mediobanca, dalla fazione di De Martino del PSI, ma soprattutto dai democristiani fanfaniani e da quelli appartenenti alla corrente dorotea, di cui il Ministro Colombo era un autorevole esponente. Anche il secondo gruppo privato chiamato ad utilizzare il metano lucano per fini industriali vantava solidi legami con Emilio Colombo, si trattava della Ceramica Pozzi, impresa presente già negli anni del fascismo e con solide relazioni con l'alta finanza vaticana della Ceramica Pozzi; fu infatti proprio l'amministrazione speciale della Santa Sede, organismo appositamente creato per la gestione finanziaria dei beni immobiliari del Vaticano, che ne acquisì il controllo insieme a quello di altre importanti società. Il PCI lucano era contrario alla localizzazione degli stabilimenti della Montecatini e della ceramica Pozzi nel rispetto della linea antimonopolistica elaborata dai comunisti fin dalla seconda metà degli anni '50, linea politica per la quale, invece, l'industrializzazione del Mezzogiorno sarebbe dovuta avvenire invece attraverso un massiccio intervento dei gruppi statali portatori di interessi generali prima che imprenditoriali, una impresa pubblica, in definitiva, tesa a limitare quello che era il ruolo dei grandi monopoli privati guidati esclusivamente da logiche di profitto. Pertanto, se l'industria pubblica e in particolare l'Iri, erano considerati dai comunisti lo strumento per sua natura più adatto ad estendere il tessuto industriale italiano nel Meridione, la Montecatini al contrario rappresentava il principale bersaglio della lotta ai monopoli privati. L'opposizione del PCI di Basilicata ad una industrializzazione basata su grandi gruppi monopolistici si univa quindi alla rivendicazione di una maggiore organicità tra lo sviluppo industriale e l'ammodernamento del settore agricolo con in più la critica alla politica dei poli di sviluppo che avrebbe rischiato di creare rilevanti squilibri tra fasce costiere e zone interne della regione.

Questi temi ebbero ampio spazio di dibattito in assemblee aperte alla popolazione presso le Camere del Lavoro locali, ma nonostante ciò non convinsero chi vi partecipò, anzi nel tempo in gran parte del Mezzogiorno, e in particolare nei centri rurali, emergevano difficoltà di comunicazione tra la dirigenza del PCI e la sua base. Con la fine delle lotte per la terra si era oramai creata una spaccatura tra la base contadina che appunto si era ritrovata isolata ed emarginata e di conseguenza più sensibile ai comportamenti clientelari messi in campo dalla DC, mentre i comunisti si chiudevano in un atteggiamento ideale e politico inadeguato a leggere e affrontare la situazione locale. Nella società e nell'opinione pubblica regionale, intorno alla scoperta del metano lucano e alla nascita di industrie per la sua trasformazione, si sviluppò una retorica del lavoro di fabbrica come la sola valida alternativa all'emigrazione forzata. Il metano fu presentato come il tutto contrapposto al nulla precedente e quindi come la possibilità di un avvenire differente in quanto i figli dei contadini non sarebbero stati più esposti alla mercé della siccità e della grandine né tantomeno sarebbero stati più costretti ad emigrare. La DC promotrice di questi

Attualità: *L'industria chimica e le dure lezioni che mai s'imparano - Raffaele Gorpia*

messaggi si presentava, nel frattempo, con una immagine fatta di impasto di valori tradizionali e impulsi innovativi volta ad una modernità intesa come soddisfacimento di bisogni ed aspirazioni.

La realtà era un'altra, infatti come era già avvenuto in occasione della localizzazione nel Mezzogiorno dei primi grandi stabilimenti industriali, le norme sul collocamento pubblico furono disinvoltamente scavalcate da pressioni e comportamenti di natura clientelare e ciò fondamentalmente perché già a partire dagli anni '60 la domanda politica si caratterizzava sempre di più nell'essere meno ideologica ma più legata alle difficoltà quotidiane. Ebbe, pertanto, gioco facile la Democrazia Cristiana poiché il condizionamento delle assunzioni presso i nuovi stabilimenti industriali rappresentava uno strumento per consolidare il proprio radicamento territoriale. Favorire l'assunzione di qualcuno significava fidelizzarlo elettoralmente insieme a tutta la famiglia, pertanto questa modalità rientrava in un generale processo di riorganizzazione dei meccanismi di creazione del consenso sino ad assumere caratteri di massa. Dai segretari cittadini democristiani sino ad esponenti di organizzazioni collaterali quali Cisl, Acli, Azione Cattolica, questi soggetti rappresentavano il primo grado di una struttura di rapporti di tipo piramidale che trovava il suo vertice in un leader nazionale spesso con incarichi governativi. Nel caso della Val Basento è indubbio che la posizione di vertice della piramide fosse occupata da Emilio Colombo. Non si può negare che nel Mezzogiorno d'Italia per molti contadini e lavoratori precari, divenuti operai, la fabbrica rappresentò il luogo nel quale maturare una maggiore consapevolezza della propria condizione sociale intraprendendo nel frattempo un processo di alfabetizzazione politica, ma ciò fu purtroppo una breve parentesi che poche tracce lasciò sul territorio per far spazio ad un settore terziario non particolarmente avanzato.

Parentesi di cultura del lavoro industriale breve se solo si pensa che negli anni '60 le articolazioni locali delle due più grandi confederazioni sindacali italiane si presentavano all'appuntamento con l'industrializzazione regionale prive di esperienza in tema di rappresentanza del lavoro di fabbrica e con modelli organizzativi inadeguati. Nei nuovi stabilimenti chimici della Valle del Basento e in quelli siderurgici, sorti nel nucleo industriale di Potenza si iniziò a formare l'embrione di una moderna classe operaia lucana tanto che proprio l'Eni, sin dalle prime assunzioni, cercò di evitare o ritardare il più possibile l'entrata del sindacato social-comunista nel nuovo stabilimento della Val Basento applicando precisi criteri nella selezione degli operai. Si arrivava addirittura a sollecitare le associazioni collaterali alla DC quali Acli, Fuci, Cisl a valutare preventivamente la "solidità dell'impostazione ideologica" dei futuri operai dello stabilimento lucano, il tutto in chiara chiave anti-comunista. Tali misure preventive non impedirono, però, già dalla metà degli anni '60, la crescita delle Cgil con rivendicazioni su salari e diritti che portarono ad esempio l'Anic a cedere su riduzione dell'orario di lavoro, assicurazione extra-professionale che copriva il lavoratore in caso di infortunio negli spostamenti quotidiani per raggiungere lo stabilimento e l'allargamento della cassa mutua integrativa.

Inoltre, rifiutando la monetizzazione del rischio i lavoratori rivendicarono e ottennero il riconoscimento della nocività

di alcuni reparti con l'attivazione delle procedure per evitare l'insorgere delle malattie professionali.

L'evidenza maggiore della crescita della classe operaia in Basilicata la si ebbe nel 1970 quando la Regione fu esclusa dal piano degli investimenti statali annunciati dal Cipe, in quella circostanza si raggiunse il momento più maturo della conflittualità; studenti ed operai si posero alla testa di un movimento di protesta che unì soggetti sociali nuovi assieme a quanto rimaneva del movimento bracciantile oramai decimato dalla massiccia emigrazione extra-regionale. La società lucana fu scossa dalle fondamenta per il protagonismo di ceti e classi sociali formatesi e trasformatesi per il cosiddetto "miracolo economico"; la classe operaia lucana, nonostante la sua scarsa consistenza numerica e se pur relativamente giovane e discriminata nelle modalità di assunzione, smentì seccamente chi, pur da sinistra, nutriva un certo scetticismo immaginando un ruolo di sostanziale passività degli operai lucani. La spinta operaia provenne prevalentemente dall'area chimica della Val Basento e da quella siderurgica del Potentino dove i contenuti delle lotte non riguardavano solo le questioni legate alla realtà di fabbrica ma anche a quelle relative ad una dimensione politica e territoriale più complessiva. Fu così che nell'industria si arrivò a conquistare la settimana lavorativa di 40 ore con aumenti salariali uguali per tutti, con la parità normativa tra operai e impiegati e il relativo riconoscimento dei diritti sindacali sul posto di lavoro. Breve parentesi come detto, però, che andava chiudendosi a partire dalla crisi del 1973 quando il sindacato si trovò ad affrontare i nodi dell'inflazione, della chiusura delle fabbriche e del decentramento produttivo. Simbolo del declino industriale degli anni '70 fu senz'altro il fallimento dell'industria denominata Chimica Meridionale derivante dall'omonima società che si caratterizzava per la mancanza di esperienza proprio nel settore chimico nonché per la debolezza della sua struttura finanziaria con, per di più, il coinvolgimento dei suoi dirigenti in operazioni di speculazione aventi per oggetto i finanziamenti della Cassa del Mezzogiorno. Ma la scelta produttiva che puntava sulla Chimica Meridionale incontrò il parere favorevole delle forze politiche di sinistra in quanto, secondo loro, corrispondente alla più volte richiesta di integrazione tra il settore industriale e quello agricolo.

La realizzazione della Chimica Meridionale fece da spartiacque nella storia dell'industria lucana, esso fu un investimento guidato essenzialmente da criteri politici e sociali senza alcuna preoccupazione sulla sostenibilità e remuneratività dell'investimento. Gli anni '70 in materia di investimento industriale si caratterizzavano anche per la totale assenza di controlli che fece in modo che si scivolasse su progetti industriali esclusivamente di natura speculativa con relativo sperpero di danaro pubblico; veniva finanziata dallo Stato nel Meridione la realizzazione di stabilimenti che in molti casi non vedevano mai la luce o le cui attività produttive non partivano affatto, ma paradossalmente, proprio nel momento in cui si manifestò il lato peggiore della grande industria del Nord e del suo rapporto con la classe politica di governo, le forze di sinistra attenuarono i toni e la forza della loro critica al processo di industrializzazione, condizionate come erano dalla percezione positiva che ne aveva l'opinione

Attualità: *L'industria chimica e le dure lezioni che mai s'imparano - Raffaele Gorpia*

pubblica e, anzi, cercando di ritagliarsi spazi nei processi di selezione degli operai. Le lotte operaie dell'autunno caldo avevano comportato, tra le diverse conquiste dei lavoratori, un generale innalzamento dei salari e avevano indebolito il pilastro della crescita nel periodo del boom economico ovvero il basso costo del lavoro al quale si aggiunse un forte indebitamento finanziario delle imprese con una scarsa redditività degli investimenti. La corsa all'accaparramento dei fondi pubblici alimentò la realizzazione di impianti doppiati, eccessivamente grandi e impegnati prevalentemente nella chimica di base, un ramo produttivo che necessitava di minor livello di ricerca, quando invece era proprio quello della chimica fine o secondaria il settore adatto a contrastare le crisi congiunturali.

La classe politica continuò ad incentivare il settore della chimica di base aggravandone la crescita disordinata ed improduttiva. A metà degli anni '70 la Chimica Meridionale non riusciva più a pagare gli stipendi e così si arrivò soprattutto da parte sindacale a chiedere che il settore passasse in mano alle Partecipazioni Statali al fine di garantirne il rilancio produttivo, rilancio impossibile per le condizioni strutturali prima accennate del settore chimico nazionale. Si chiuse in tal modo il primo atto della storia della Chimica Meridionale con un bilancio finale di 31 miliardi di finanziamento pubblici concessi per la realizzazione dello stabilimento, 450 operai assunti e presto licenziati e un passivo accumulato in meno di tre anni di attività di quasi 28 miliardi di lire. Destino simile toccò ben presto anche

alla Liquichimica nell'area del Metapontino che avrebbe dovuto occupare circa 10.000 persone, una fabbrica che animò un aspro confronto politico che però, anche a sinistra, non si basava più sull'opportunità o meno di insediare l'ennesimo stabilimento che si sarebbe rivelato fallimentare e dannoso per l'ambiente quanto piuttosto sulla sua localizzazione e quindi sull'opportunità di farlo sorgere nelle aree interne piuttosto che vicino alla costa, dibattito animato essenzialmente da logiche di carattere campanilistico e territoriale.

Il dato strutturale era essenzialmente dettato dal subentrare della crisi internazionale, elemento essenziale che portò allo smantellamento del settore e per cui a nulla valsero, se non a peggiorare la situazione, i tentativi di riordino effettuati attraverso il Piano Chimico. Come detto, il livello di investimento, stimolato dai finanziamenti pubblici, risultò assolutamente ingiustificato rispetto alla capacità autonoma delle industrie di stare sul mercato, pertanto gli investimenti competitivi concorrenziali di contro avevano generato un eccesso di capacità produttiva di quelli meridionali con i relativi problemi di sovrapproduzione soprattutto nel settore della chimica di base e delle fibre. Oramai non ci si poteva basare come alternativa, come si prospettava anche nel PCI, sul rilancio del settore attraverso il ricorso alle Partecipazioni Statali, ma il vento politico era mutato anche tra i comunisti lucani tanto che anche di fronte a progetti palesemente fallimentari e con pesanti rischi in termini ambientali, il PCI, ad eccezione di alcuni comportamenti individuali, fece prevalere una posizione mediata, orientata prevalentemente da calcoli

MORIREMO DEMOCRISTIANI? PUÒ ANDARE ANCHE PEGGIO

di **Bruno Casati**

Dopo esserci liberati delle mascherine e infilato l'elmetto discutiamo di politica italiana prima che, come temo, sia troppo tardi.

Molti anni fa Luigi Pintor si domandava sul Manifesto: moriremo democristiani? Gli eventi che si sono succeduti da allora, l'ultimo dei quali è stato il penoso spettacolo offerto dal Parlamento Italiano chiamato ad eleggere il Capo dello Stato, hanno cancellato il punto di domanda: ebbene si moriremo democristiani! Perché? perché dal tempo di quel lontano interrogativo ad oggi il neo liberismo è dilagato non trovando ostacoli; persino quanti, come taluni del PDS, muovevano tiepidamente critica hanno gettato le armi abbandonando le ultime idee di sinistra e trasformandosi nel PD. Il senso di quella operazione era fondato, e lo resta, nel convincimento che in Italia non ci sia nessuna alternativa di società da perseguire e quindi non debba esserci nemmeno una ideologia, un pensiero, che sospinto dal conflitto con il capitale, sostenesse l'alternativa accantonata. Fu così che si concluse il processo avviato quindici anni prima con lo scioglimento del PCI vincendo allora la resistenza di quanti investirono sulla Rifondazione Comunista, ma così si è anche demotivato, marginalizzato un immenso esercito proletario di riserva. L'atto finale del processo si consumò appunto quando Valter Veltroni aprì la porta del PDS al "cavallo di Troia" dei post-democristiani che, nel

giro di pochi anni, hanno scalato facilmente il partito non più di sinistra. Fu allora che a Rifondazione Comunista venne offerta una seconda occasione di occupare uno spazio politico che si era fatto più grande, uno spazio che però Rifondazione Comunista scelse di non coprire essendosi consegnato, il partito, in ostaggio volontario del secondo governo Prodi. E così Bertinotti, aggrappato alla poltrona di Presidente della Camera, affondò insieme a Prodi e al notabilato del PD in cui ancora si aggiravano gli ultimi quadri che avevano sciolto il PCI. Bertinotti da allora e dopo il fallimento dell'"Arcobaleno" è scomparso non rimpianto dai radar della politica. Ora domandiamoci, che fine però hanno fatto Veltroni e tutta la squadra che, più o meno, l'aveva sostenuto, dove sono finiti D'Alema, che fu Capo di Governo, Fassino, Petruccioli, la Melandri, la Livia Turco e tanti altri tra cui l'ineffabile Achille Occhetto, che fu, prima di essere liquidato, l'ariete di sfondamento usato freddamente da Giorgio Napolitano e dallo stratega principe Eugenio Scalfari, per frantumare il vecchio PCI e aprirlo al nuovo, che era poi Craxi? E dove è finito il simpatico Bersani, progettista delle "lenzuolate di privatizzazioni?" loro fecero disastri per poi uscire alla chetichella dalla politica, non per limiti di età, loro hanno gli anni di Casini e dieci meno di Mattarella, sono usciti perché oggi sarebbero impresentabili, bruciati. Usciti però con tanto di vitalizio. La scena allora fu occupata, e

Attualità: *Moriremo democristiani? può andare anche peggio - Bruno Casati*

resta occupata, da quanti erano accucciati nel ventre del cavallo: Renzi, Letta, Guerini, Rosato e tanti altri.

La loro è una generazione rampante, l'imprinting democristiano non mente, alla quale va però ascritto un merito: non ha mai rotto i rapporti con le generazioni precedenti, né con quella di Mattarella e dei "giovani" Casini e Tabacchi (Prodi e Rosy Bindi fanno storia a sé) né con i veterani della balena bianca, come Bodrato, De Mita, Castagnetti e Cirino Pomicino, quadri che non solo hanno operato con Martinazzoli e Zaccagnini ma conosciuto Moro e Andreotti. E mentre i post-comunisti, a ogni passaggio degli ultimi trent'anni della loro storia, lasciavano sul campo i quadri politici sconfitti che nessuno si premurava di recuperare, costoro da Togliatti avevano ereditato solo il cinismo ma non la profondità strategica del pensiero, i neo democristiani dopo aver espugnato il PD hanno avviato un'operazione rivolta al recupero di quanti della DC avevano al tempo, trovato casa come profughi della diaspora democristiana, ora in Forza Italia ora nella Lega, e oggi gettano l'amo anche nei Cinque Stelle e un pesce bello grosso l'hanno pure pescato tra i pupilli di Bertinotti. Il cantiere è così aperto per la costruzione di un grande partito conservatore, liberista, interclassista, atlantico: una nuova DC del terzo millennio che oggi si chiama PD, una DC che a sinistra non ha competitori, quelli che nel passato erano rappresentati dal PCI e dal PSI non esistono più, il neo libertismo ha stravinto nella testa della gente che non vede alternative. L'unica scelta che può fare oggi è tra la destra economica, che la rappresenta un partito-sistema come il PD, e la destra politica che rappresentano Lega e Fratelli d'Italia, con Berlusconi in bilico tra le due destre. In questo quadro cosa volete che facciano gli elettori: scelgono di non scegliere. Indifferenti rispetto a questo dato (vota meno del 50% degli aventi diritto) la destra economica cerca di strappare Forza Italia dall'abbraccio stritolante di Salvini e Meloni. Il Genio Pontieri è già all'opera, con Gianni Letta su una sponda del fiume e Renzi e Casini che si contendono l'altra sponda. A questo cantiere guardano Presidenti di Regione, Sindaci e quadri dormienti, particolarmente della Lega, che non reggono più l'attivismo senza visione di Salvini che però, avendo moltiplicato i consensi al Partito, ha convinto i suoi critici a fare i devoti del silenzio e a non esporsi. Ma adesso le elezioni si avvicinano, i giochi si sono riaperti, i palombari debbono riemergere.

Il Governo ha oggi i tempi assolutamente contingentati e, quello che sarà, non dovrebbe più essere il governo degli opposti che si frenano l'un l'altro con un banchiere transnazionale, e uomo dei mercati, quello che ha azzoppato la Grecia di Tsipras, imposto dall'Italia come commissario. Il banchiere del resto l'aveva capito per tempo cercando di fare il salto alla Presidenza della Repubblica, ma i partiti lo hanno inchiodato al Governo: il Commissario commissariato. E fra pochi mesi si andrà così al voto politico componendo un Parlamento che i parlamentari uscenti hanno dimezzato. Se oggi le destre, compreso Berlusconi, hanno già la maggioranza relativa con questo Parlamento, domani potrebbero avere la maggioranza assoluta. È inquietante ricordarlo nella ricorrenza della marcia su Roma ma, andasse così, prima o poi qualche legge speciale le destre al Governo non ce la faranno mancare. Questo spiega l'attivismo della destra economica, il PD che cerca di conquistare Berlusconi (e le sue televisioni), ma ancora non basta per sconfiggere la destra politica: bisogna conquistare

alla causa anche i vascelli corsari di Renzi, Calenda, Toti, la flotta degli opportunisti sotto tutte le bandiere alla quale guardano anche Lega e Fratelli d'Italia. Non sono invece da conquistare né LEU né Sinistra Italiana né i Verdi: basta portare lo sbarramento al 5% per costringerli a votare PD. Se le destre dovessero vincere sarà in quel preciso momento che l'Italia potrebbe salutare la prima donna Presidente del Consiglio dei Ministri: più Donna Rachele che non Angela Merkel. E dopo cento anni dalla marcia su Roma e i pieni poteri conferiti allora dal Re a sua eminenza il Cavaliere Benito Mussolini, una fascistoide prenderebbe il Governo Italiano. Auguri Italia. Sintesi della sinistra: moriremo democristiani? Può andare anche peggio.

Negli scenari sin qui abbozzati, che possono subire cento varianti come la pandemia, è assente uno dei protagonisti principali della politica italiana a cavallo di tre secoli: è assente la sinistra, quella che come PSI nacque a Milano nel 1892 e come PCI nacque a Livorno nel 1921 e sono scomparse le altre piccole formazioni che tanti anni dopo ebbero vita breve come il PSIUP, DP, il PDuP. Rifondazione Comunista è fuori dal Parlamento dove resta simbolicamente Sinistra Italiana ma non c'è più un Partito di massa a sinistra e, quel che è peggio, non c'è nemmeno un punto di vista di sinistra. La sinistra del tempo raccoglieva in Italia il consenso di quasi metà dell'elettorato e rappresentava gli interessi della grande maggioranza dei lavoratori. Oggi i lavoratori, tra occupati disoccupati, precari, pensionati, sono l'assoluta maggioranza sociale nel Paese ma politicamente non contano, non li rappresentano né la Destra Economica, ossia il PD, né, se non per disperazione la destra politica, ossia FdI. Ci provarono i Cinque Stelle a coprire il vuoto, e divennero il primo partito del Parlamento e qualche risultato pure lo ottennero, ma la controffensiva congiunta delle due destre nei loro confronti che si è accompagnata alla bramosia di potere di qualche giovanotto pentastellato senza arte né parte che si è trovato ministro per caso, hanno chiuso ogni percorso di cambiamento. E quando non ci si propone di cambiare ma solo di fare manutenzione del presente non servono i politici ma servono i cosiddetti tecnici, che sono dei funzionari del capitale o, come invece si deve dire, dei mercati. Quando in Italia il PCI competeva con la DC così come il PSI che, almeno fino a Craxi, competeva con la DC anche dal Governo, emergevano nell'uno o nell'altro campo, quadri politici di alto livello che si formavano nelle Industrie, nelle Università e poi c'erano le scuole di partito, le Riviste, i Centri Culturali. E nelle Istituzioni, sto pensando ai Banchi del Comune di Milano, sedevano insieme intellettuali come Raffaele De Grada, medici come Cesare Musatti, con i Tecnici della Sit Siemens e dell'Alfa Romeo. Lavoro e cultura ed era il conflitto che portava in emersione solo quelli bravi per davvero. L'assenza di conflitto oggi porta in emersione solo quelli graditi al Capo Corrente del momento. O i famosi tecnici. E i tecnici non si propongono di toccare i nervi scoperti dell'Economia e della Finanza, loro non lo fanno perché non devono fare politica, la politica la fa solo il capitale che stabilisce se l'economia deve crescere o meno e lo Stato è chiamato solo a finanziare o assecondare. È del tutto evidente che questo schema, che è quello ferreo del Governo Draghi, non prevede debba esistere il conflitto capitale lavoro e, per dirla tutta fino in fondo, non prevede nemmeno che ci possa essere il Sindacato e quando il Sindacato per qualche ora timidamente alza la testa,

Attualità: Moriremo democristiani? può andare anche peggio - Bruno Casati

un'altra sua parte, quella che un tempo fu roccaforte della parte democristiana, la testa la tiene bassa. Non ci deve essere conflitto al massimo si concerta e così si moltiplicano all'infinito inutili tavoli. È chiaro che deve assolutamente nascere una forza politica che rappresenti la volontà di progettare la realtà, non subirla gestendo la ritirata come si fa oggi, e forse nemmeno questo si fa. Ma è difficile, si è perso tempo. Manca la visione, il punto di vista che precede l'azione politica e manca il soggetto politico che assuma la direzione del cambiamento e non si può pensare di saltare queste fasi per arrivare alle elezioni del 2023 non schiacciati nella morsa delle due destre. Non esistono scorciatoie in politica, apprezzo la generosità delle microformazioni che si schierano in campo a ogni elezione per poi affrontare quasi con voluttà la famosa analisi della sconfitta "il perché abbiamo perso". Ma non è da lì che si riparte. Si riparte dallo studio della realtà, dal tentativo del recupero della conoscenza lasciato nelle mani delle grandi Società, si deve mettere in campo l'intelligenza collettiva come un tempo ci si provò con le idee sul "controllo operaio" pensato da Panzieri e Libertini: per essere ancora più chiari non si possono lasciare gli algoritmi nelle sole mani delle imprese subendo poi le ricadute ritenute scientificamente indiscutibili. Oggi, è vero, il neo liberismo ha stravinto soprattutto perché è riuscito a convincere che non ci siano alternative, è riuscito a depotenziare il Parlamento e tutte le assemblee elettive dove i Sindaci sono diventati dei Podestà, i Consigli Comunali palestre dell'inutile. Ma il meccanismo si può inceppare perché all'aumento dei ricchi corrisponde l'aumento smisurato dei poveri,

ricchezza e povertà crescono insieme dicotomicamente ma non è detto che crescano pacificamente all'infinito. Durante la pandemia il patrimonio dei dieci uomini più ricchi del pianeta è passato da 700 a 1500 miliardi di dollari. In Italia i 40 italiani più ricchi possiedono l'equivalente in ricchezza di 18 milioni di italiani. Sostenere che una parte di queste ricchezze debba essere stornata nelle casse degli Stati in cui sono state costruite e dirottate invece sui ceti più deboli è un intervento illiberale da subire o una scelta sacrosanta da imporre con la lotta? Sta tutta qui la fragilità di chi ha stravinto la fragilità dei forti: si sono moltiplicati i proletari e i proletari fra un anno, dieci, venti si ribelleranno e dovranno allora trovare pronte le idee e gli intellettuali-guida. Senza farci imbrogliare dal linguaggio con cui oggi si chiamano disuguaglianze i 5 milioni di poveri e i 7 milioni in soglia povertà che sono già oggi l'avanguardia dell'esercito di riserva. A costoro lo status quo di cui Draghi è un garante non conviene ma è indispensabile, per essere credibili, entrare in lunghezza d'onda con loro: con i giovani precari, con i lavoratori anche ricercatori a 1500 Euro al mese, con i pensionati abbandonati alla loro solitudine, con il popolo vero che è altra cosa fuori dai social. Ma bisogna essere credibili per farlo. Come si può essere credibili? In una intervista al Corriere della Sera del 17 gennaio Bianca Berlinguer ricordava che il padre, Segretario Generale di un Partito con 2 milioni di iscritti, versasse a questo Partito le eccedenze dello stipendio di parlamentare che andavano oltre il salario dell'operaio metalmeccanico. Berlinguer era credibile. ■

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

EGEMONIA

di **Fabio Libretti**
Direttivo Nazionale Cumparis

Il passaggio dalla "società politica" alla "società regolata" ossia in estrema sintesi il "superamento della concezione della necessità" da parte della "concezione della libertà" ha nella filosofia di K. Marx uno dei suoi principi portanti, (in verità, ricordo alle compagne ed ai compagni, come questo caposaldo della filosofia marxiana, derivi direttamente dal pensiero del filosofo Epicuro. L'ultimo degli atomisti. L'uomo che sancì il principio della libera deviazione degli atomi e contemporaneamente ricordando come il materialismo epicureo, materialismo delle origini, sia come quello marxiano, una filosofia del piacere e delle libertà).

Quindi una concezione del mondo marxiano che nel tempo sarebbe diventata "teoria di classe" e successivamente Stato, quello trionfalmente nato dall'Ottobre Rosso.

Non a caso questo processo si traduce nella realtà con Lenin e successivamente ripreso negli studi del compagno Gramsci, mettendo in risalto dal, tramite il pensiero del comunista sardo, l'importanza del concetto di egemonia.

Non a caso, il rivoluzionario bolscevico, con il suo lavoro riuscì nel far progredire il marxismo, non solo nella teoria

politica ed economica, ma anche e soprattutto nell'aspetto filosofico.

Questo, mettendo in mostra da un lato, la possibilità di realizzare la filosofia di Marx ed in contemporanea, comprendendo per primo, che tale "realizzazione" o meglio l'affermazione delle classi subalterne, doveva sempre e comunque tenere conto della lotta culturale ed ideale...

Ovviamente, a parte la frase tra le parentesi, queste parole non sono dello scrivente, ma parte degli appunti, di una delle quattro lezioni, di quel seminario di studi, tenute dal prof. Santucci.

Quest'ultime tenute nel secolo scorso, a cura della Fgci milanese ad un gruppo di ragazzotti, tutti più o meno novelli studenti universitari dell'ateneo di via del Conservatorio, in quel di Milano.

Anche se superato la soglia degli "anta", quella che dice che stai intraprendendo la seconda parte del tuo viaggio terreno, ricordo perfettamente, anche con l'ausilio degli appunti, come il quarto appuntamento affermò un'assunto determinante.

Per il docente, tutta la concezione della "via italiana al

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Egemonia - Fabio Libretti

socialismo" (il partito nuovo togliattiano), sarebbe stata del tutto inspiegabile, ove non si partisse dal principio dell'egemonia.

O meglio dalla capacità di una classe sociale di assumere, attraverso la sua avanguardia politica, problemi e rivendicazioni che sono di altre classi, problemi che sono della nazione, per proporre idee e soluzioni.

Il docente, non esitò nell'affermare, che senza questa concezione di idealità, cadrebbe tutta una strategia ed una tattica delle politiche delle alleanze, tra soggetti progressisti.

Ma da altro ambito, cadrebbe anche il rapporto tra riforme e rivoluzione, perché la lotta per le riforme, può essere "non riformisticamente, ma rivoluzionariamente concepita" solo ove sia intesa, come capacità di una classe di passare da un ruolo subalterno, ad una funzione dirigente, atta all'indicazione di soluzioni storicamente possibili e quindi di ergersi egemone...

Solo molto tempo dopo, quando lo scrivente, da ragazzino arrivò all'età della ragione, appresi che le frasi del Santucci altro non erano che Gramsci, e che fossero citate dal saggio in Critica marxista dal titolo "Prassi rivoluzionaria e storicismo in Gramsci".

In verità questo testo e questa non breve introduzione, non vuole essere un esercizio della grande intelligenza del pensatore sardo, dei suoi studi sull'età risorgimentale, sul fatto che il Partito d'Azione non ebbe incisività e capacità, d'integrare nella sua base sociale le masse contadine.

Ma vuole addentrarsi sul fatto e sulla necessità, di concentrare taluni aspetti del pensiero gramsciano e quindi confutarli, sulla questione riguardante gli aspetti legati al tema dell'intellettuale organico.

Qualche riga sopra si citava "la via Italiana al socialismo" e la sua correlazione con il "partito nuovo", legati alla necessità delle avanguardie politiche di interagire nel tessuto connettivo della società.

Ho usato il termine "legato" perché nel primo dopoguerra, negli anni del maccartismo italiano, vi fu una particolare categoria di avanguardia, che segnò non solo il destino della società italiana, ma in determinate circostanze segnò la stessa "vita egemonica" del partito nuovo.

Spesso si dice che Togliatti fu l'ideatore del partito nuovo, mentre Secchia ne fu l'organizzatore capillare della sua struttura e questa cosa è assolutamente innegabile. Tuttavia a mio modo di vedere, manca il terzo uomo!

Quel compagno Donini che già nel 1932, appena entrato nell'apparato centrale del partito, gli venne posto il delicato incarico, di costruire un quasi del tutto insistente rapporto tra i comunisti in clandestinità e gli intellettuali. Questo, tenendo presente che in quel periodo storico i contatti con gli esponenti maggiori o meno della cultura, delle arti, delle scienze erano, di fatto, del tutto insignificanti.

Questi, in rari casi tenuti personalmente da Togliatti, spalleggiato dal compagno Piero Sraffa, l'anello di collegamento tra Gramsci in carcere ed il partito.

Prima dal Belgio e poi in terra di Francia, il compagno Donini, costruì una casa editrice di orientamento

marxista leninista, d'estrema correttezza e dignità tipografica, fondando la prima grande impresa tipografica dell'emigrazione politica italiana in terra d'esilio.

Le "Edizioni di Cultura Sociale", che ebbero pubblicazioni regolari sino allo scoppio della seconda guerra mondiale e successivamente dopo la lotta di liberazione, sfociarono in quello che furono gli Editori Riuniti.

Da un sobborgo nei dintorni di Parigi, vennero alla luce i "Classici del Marxismo", la "Piccola Biblioteca Marxista" e numerosi testi storici e di propaganda, molti dei quali sono poi stati ristampati fino agli inizi degli anni ottanta del secolo scorso.

Sempre in quell'anno, con la guida del compagno Ercoli, viene alla luce, la rivista teorica del partito "Lo Stato Operaio", che in breve tempo acquistò un notevole prestigio, oltre che tra i comunisti di molti paesi, anche negli ambienti dell'emigrazione antifascista e del mondo culturale francese.

Donini l'uomo del PCI clandestino, che nel suo viaggio in terra italica, dell'autunno del 1934, incontrò a Torino quello che nel dopoguerra diventerà un "faro" per la cultura italiana del tempo. Quel Giulio Einaudi, che nell'occasione del loro primo incontro un poco rocambolesco, scambiò il compagno Donini per un "agente sovietico".

Ancora il compagno Donini, animatore del "Congresso mondiale degli scrittori, per la difesa della cultura" tenuto in quel di Parigi, nel giugno del 1935, che vide tra le sue presenze "Mostri Sacri" quali B. Pasternak, A. Breton, L. Aragon, T. Mann ed il grandissimo B. Brecht.

Tali azioni, tali coinvolgimenti, la limpida iniziativa di questo uomo supportato da altri compagni, posero le prime pietre, o meglio le "pietre d'angolo", per la costruzione di un'impresa faraonica che portò nel primo dopoguerra, il partito Comunista Italiano ad essere il partito di riferimento dell'intellettualità italiana.

Accademici e pensatori, editori, scrittori, poeti, letterati di ogni genere ed ambito.

Musicisti, artisti di quel mondo e di altri ancora, quali scultori, pittori, uomini d'arte, gente di cinema e teatro.

Un'intellettualità che determinò, egemonia per lungo tempo, nel paese.

Un rapporto di estrema simbiosi, il partito si nutriva di tale sapere e contemporaneamente fungeva da leva, da terreno e substrato culturale, al pensiero e di tanta parte del quotidiano di queste donne e uomini.

Un "dout des", talmente significativo ed importante che qualcuno di questi non esitò nel definire il PCI "Paese nel Paese", anticipo della società che i comunisti italiani volevano costruire.

Simbiosi che fu un fatto, talmente vistoso, che taluni di loro, fecero un manifesto politico e professionale della loro adesione a tale idealità.

Penso a Pier Paolo Pasolini, un uomo un intellettuale centrale nella cultura italiana, che i nemici, gli odiatori seriali della borghesia reazionaria, dovettero sopprimerlo fisicamente per farlo tacere.

Non solo ucciderlo, ma anche straziarne il corpo e le carni, talmente l'odio per l'uomo, per l'intellettuale, per il comunista fu in quel momento esplicitato.

Non solo ucciderlo, ma quasi eliminarne il ricordo, eliminarne il pensiero con l'efferatezza di quell'omicidio.

Il successo di quell'incontro, non fu dovuta al caso.

Come abbiamo visto, l'immenso lavoro di "donne e uomini

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Egemonia - Fabio Libretti

alla Donini”, portò a tale risultato, ma a questi intellettuali, il partito offriva una visione “altra di società”, una visione alternativa del contingente e questa cosa, ebbe successo, risonanza e riscontro, fino a che il PCI non si omologò al pensiero dominante.

Al crollo dell’idealità, seguì il crollo della passione dell’intellettualità.

Il cambio del DNA dell’italico partito comunista, segnato dallo sfilacciarsi e poi con disincantato realismo, attuato con un superamento del sostegno al mondo del lavoro (ricordo per semplicità la famosa intervista al quotidiano La Repubblica da parte del Berlinguer), continuò con atteggiamenti ondivaghi, fino alla frase riferibile alla “sicurezza sotto l’ombrello della Nato”, giungendo alla paradossale affermazione della “fine della spinta propulsiva dell’ottobre Rosso”.

Un taglio netto al proprio cordone ombelicale, alla propria storia, alla propria tabula valoriale, alla necessità di avviare, al nulla delle vuote politiche miglioriste ed ai richiami delle sirene craxiane ed ancora, in ambito europeo, dalle chimere in tema di eurocomunismo.

Certo non si trattò del più classico pigiare l’interruttore del “Off-On”, ma la defezione di una certa intellettualità ebbe

inizio (scusate il gioco di parole) con la fine dell’istanza di cambiamento, che giungeva da quel partito.

Forse rimaneva il partito di massa, ma egemonia ed intellettualità, presero altre strade e forse, solo il ricordo di un tempo.

Penso sempre che mister Occhetto e la sua cerchia di novelli modernisti, novelli nuovisti avanzanti, fossero solo gli esecutori materiali della morte del PCI, ma che i mandanti di tale esecuzione, venissero da ben più lontano.

Forse, anche e soprattutto, dallo spaziotemporale, in cui quel rapporto di simbiosi tra intellettualità e comunità partito, cessò di esistere.

Ben prima della “Bolognina”, probabilmente, ben prima del compromesso storico e della politica dei sacrifici...

Il presente testo è dedicato all’anniversario della nascita del compagno Pasolini. Quel centenario, passato quasi sotto silenzio, per via del confronto bellico in atto in terra d’Ucraina. Senza dimenticare, i molti, troppi conflitti che oggi, ancora insanguinano il pianeta. ■

NOI SAPPIAMO DA CHE PARTE STARE

A proposito di un documento politico di Sinistra Anticapitalista

Chi non sta da una parte o dall’altra della barricata, è la barricata (V.I.Lenin)

di **Alessandro Testa**

Direttivo Nazionale e della Redazione Nazionale “Cumpanis”

La guerra in Ucraina, al di là dei tragici avvenimenti che tutti conosciamo – morte, devastazione e lo spettro della terza guerra mondiale – porta con sé l’inevitabile codazzo di polemiche e tragicomiche prese di posizione di coloro che, pur di mantenere una risibile “equidistanza” dalle parti in causa, si lasciano andare ad equilibrismi e salti mortali degni della migliore arte circense.

Tra questi, ci piacerebbe analizzare – come esempio paradigmatico di questa affannosa ricerca di “equidistanza” che nasconde, a nostro avviso, una profondissima ambiguità ideologica e politica – la posizione espressa dai trotskisti della Sinistra Anticapitalista di Franco Turigliatto nel ponderoso documento intitolato Il “campismo” è una risposta sbagliata alla guerra.

Dopo un esordio improntato alla più piagnucolosa retorica così tipica della prosa trotskista – parole scarlatte che ammantano spesso il nulla cosmico – parte immediatamente l’attacco frontale che vorrebbe distruggere dalle fondamenta le basi stesse degli strumenti dialettici sottesi ad ogni valutazione di carattere logico in materia:

“Alla constatazione che gli imperialismi occidentali sostengono Zelensky alcuni gruppi politici italiani, che vogliono essere antimperialisti e di sinistra, rispondono

appoggiando le operazioni di guerra di Putin. Il loro ragionamento segue una logica elementare: se A è l’opposto di B, e B è l’opposto di C, allora A coincide con C. Concretamente: se gli imperialismi occidentali sono nostro nemico e la Russia è nemica degli imperialismi occidentali, allora stiamo dalla parte della Russia. Questa logica “campista” è tanto semplice quanto sbagliata. La dialettica della lotta di classe, dello scontro politico e della guerra non segue la logica formale”.

E quale logica, di grazia, si dovrebbe seguire? Forse che esiste una “logica trotskista”, ben più profonda ed esoterica della misera “logica elementare” utilizzata dai poveri “gruppi politici italiani, che vogliono essere antimperialisti e di sinistra”? Da che mondo è mondo, la logica è una sola e conferma proprio ciò che i nostri tentano goffamente di smentire: se A è l’opposto di B, e B è l’opposto di C, allora A coincide con C. Tertium non datur.

Ma lasciamo correre, non si può pretendere che tutti siano profondamente versati nella gnoseologia e nell’epistemologia della logica – anche se forse da un dirigente politico che vorrebbe porsi come fine conoscitore di Marx ed Engels potremmo in verità aspettarci una migliore comprensione dell’arte sillogistica. Lasciamo dunque perdere queste finezze da intellettuali esangui, à la guerre comme à la guerre.

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Noi sappiamo da che parte stare - Alessandro Testa

Andiamo al punto, ovvero al paragone che l'estensore del saggio in questione vorrebbe porre tra la situazione attuale e il disfattismo bolscevico durante la prima guerra mondiale. Scrive l'articolista:

“Altrettanto chiaro è l'esempio storico della prima guerra mondiale. Essa scoppiò nel 1914 per i contrapposti interessi di due blocchi: da una parte gli imperialismi tedesco, austroungarico e ottomano, dall'altra gli imperialismi britannico, francese e russo. Era chiaramente una guerra tra imperialisti; ciononostante alcuni partiti socialisti decisero di sostenere la borghesia del proprio paese, sia nell'uno sia nell'altro campo, il che segnò il collasso del socialismo di fine Ottocento e la dissoluzione della II Internazionale. Il partito bolscevico invece prese una posizione disfattista cercando di trasformare la guerra in rivoluzione (e riuscendovi). Ma la posizione disfattista nei confronti dell'impero zarista non significava, per i bolscevichi, sostenere gli imperi del campo opposto! Al contrario, la penna di Lenin sferzava i socialisti tedeschi che omettevano di lottare contro l'imperialismo del proprio paese, come pure accusava di “germanofilia” quei socialisti russi che, per opporsi all'imperialismo zarista, omettevano di contrastare anche quello tedesco. La lezione della storia è chiara: opporsi a un settore della borghesia alleandosi con un altro settore della borghesia non può portare risultati positivi”.

Che mirabile equilibrismo dialettico! Che superba prova di bispensiero! Pare di capire, a sentir loro, che il disfattismo bolscevico fosse oggettivamente atto a favorire i nemici della Russia e contemporaneamente a danneggiarli. Veramente un miracolo, non c'è che dire, ma da chi padroneggia così profondamente la nobile arte del sillogismo, non ci saremmo aspettati nulla di meno.

Di fatto, il partito bolscevico prese una posizione disfattista al fine di accelerare la rivoluzione, e quindi oggettivamente facilitò il compito dell'impero austroungarico – seppure con risultati modesti dal punto di vista militare. Non prese questa posizione pensando – come i nostri vorrebbero qui far parere – che ciò non potesse comportare una vittoria dell'Austria-Ungheria e dei suoi alleati; Lenin era perfettamente consapevole delle possibili conseguenze della pace di Brest-Litovsk e avrebbe tranquillamente accettato anche la vittoria della Triplice Alleanza pur di ottenere un risultato che riteneva strategico per gli interessi del proletariato. A nulla vale cercare di minimizzare questo concetto citando le “sferzate” di Lenin ai socialisti russi e tedeschi accusati di “germanofobia”: Lenin sapeva benissimo quali erano gli interessi in gioco, e seppe fare una scelta. Alla faccia dell'equidistanza.

Oggi ci troviamo in una situazione in cui un successo dell'imperialismo USA nel suo decennale progetto di accerchiamento della Russia porterebbe un grave scacco alla lotta senza quartiere che il movimento comunista internazionale – e tutti i paesi che ancora vivono e prosperano guidati da partiti comunisti – stanno conducendo per evitare quella che Francis Fukuyama chiamò, con tronfia retorica, la “fine della storia” ovvero la riduzione del mondo intero a “parco dei divertimenti” per gli appetiti bestiali del capitalismo globale finanziario.

Questa è la posta in gioco, non dimentichiamocelo mai, e l'adesione dell'Ucraina alla NATO sarebbe stata – e sarebbe ancora, in caso di una sconfitta russa – un terribile chiodo nella bara delle speranze del comunismo internazionale, perché più gli USA si rafforzano, più la speranza in un mondo socialista si allontana.

Qui giova ripetere che nessuno pensa che la Russia sia un paese in qualche maniera socialista o comunista – anche se il KPRF ha nel paese un consenso superiore al 20% – ma quello che conta è ciò che abbiamo sopra evidenziato, ovvero il pericolo oggettivo costituito da un'espansione ad est della NATO, e quindi dell'imperialismo USA. Per quel che riguarda il paventato “imperialismo russo”, sarebbe interessante vedere quante guerre sono state condotte da Putin in paesi che non fossero guerre di difesa strategica condotte in paesi direttamente confinanti con la Russia. Zero. Nada. Nothing.

Altra questione importante è quella della “denazificazione”. I nostri cari amici, arrampicandosi sugli specchi, cercano di negare la pervasività delle pulsioni neonaziste che percorrono i gangli del potere in Ucraina, facendo sfoggio di artifici benaltristi e minimizzanti francamente risibili:

“Se Putin volesse davvero “denazificare”, perché non comincia sciogliendo il suo Gruppo Wagner, che è dichiaratamente nazista? Se le autoproclamate repubbliche del Donbass fossero davvero antifasciste, perché non cominciano a rifiutare i fascisti di Forza Nuova che si sono arruolati volontari nelle loro file? Quanto a Zelensky, è un politico borghese nazionalista e di destra, ma non è un nazista. È di famiglia ebraica, i nazisti gli hanno ammazzato dei parenti stretti, i suoi metodi sono quelli di un politico borghese reazionario, ma non di un nazista. I nazisti in Ucraina esistono ma sono un'esigua minoranza (rimanendo sempre politicamente e numericamente insignificanti, nonostante l'oscena campagna di riabilitazione ed esaltazione del collaborazionista Stepan Bandera avviata dal 2014 sotto la presidenza di Poroshenko); anche in Russia, anche nei paesi occidentali esistono piccole minoranze naziste, ma non per questo si possono considerare nazisti i loro governi né i loro popoli. Il Battaglione Azov, che è nazista, è stato colpevolmente incorporato nell'esercito regolare ucraino, ma ne costituisce solo una piccola frazione. Quanto a nazismo, non vediamo alcuna differenza tra Battaglione Azov e Gruppo Wagner”.

Ci sarebbe davvero da ridere, se l'argomento non fosse così serio e terribile. Si finge di ignorare che elementi nazisti – appartenenti all'Azov ma anche ad altre formazioni quali Svoboda e Pravi Sektor – rivestono importanti ruoli nell'amministrazione pubblica e nelle forze di sicurezza e polizia (un esempio ne sia il tristemente noto Vadim Troyan, già vicecomandante del battaglione Azov e in seguito funzionario del ministero degli interni e comandante della polizia della regione di Kiev); si finge di ignorare il fatto che i pretoriani di Zelensky, le sue guardie del corpo, provengono tutte dalle milizie naziste; si finge di ignorare, infine, come l'ideologia nazista pervada trasversalmente la società ucraina, ove è del tutto normale che in molti paesi e città le piazze centrali vengano adornate – o per meglio dire sfregiate – con la statua del tristo criminale nazista Stefan Bandera e che i

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Noi sappiamo da che parte stare - Alessandro Testa

vessilli recanti rune e simboli nazisti non destino più, tra la cittadinanza, preoccupazione e disgusto ma vengano anzi applauditi e acclamati.

Del resto, come definire una nazione che mette fuori legge – a partire dal Partito Comunista dell’Ucraina, i cui dirigenti e militanti sono stati assassinati, torturati, imprigionati, violentemente emarginati in ogni modo – decine di partiti politici, che fa perseguitare semplici cittadini e persino deputati della Duma con botte, sequestri e minacce, che permette che la feccia fascista bruci vivi gli oppositori che si erano rifugiati nella Casa del Popolo di Odessa, che non solo non persegue ma premia i crimini delle squadacce fasciste con l’integrazione nella macchina militare-amministrativa dello Stato?

Alla faccia delle “piccole minoranze naziste”! Ma ormai la vulgata dei mass media di regime, che osannano le “eroiche” milizie dell’Azov che resistono impavide all’orco sovietico – pardon, russo – è giunta ad equiparare la canaglia nazista ai partigiani che in Italia diedero la vita proprio per liberare la Patria dal cancro nazifascista. Ciò che ci lascia perplessi, piuttosto, è il fatto che forze politiche che si autodefiniscono “comuniste” e di sinistra non solo aderiscano a questa ipocrita e vergognosa ricostruzione dei fatti, ma addirittura se ne facciano cassa di risonanza.

Ciliegina sulla torta, l’immancabile citazione – immancabilmente a sproposito – dell’eroe di ogni sinistra, il Che Guevara:

“Ernesto Che Guevara diceva: “Siate sempre capaci di sentire nel più profondo qualsiasi ingiustizia, commessa contro chiunque, in qualsiasi parte del mondo. È la qualità più bella di un buon rivoluzionario”. Siamo pienamente d’accordo con questa frase del Che. La sensibilità nei confronti delle ingiustizie e delle sofferenze che esse provocano è proprio la qualità umana che distingue il vero rivoluzionario dal freddo burocrate o dall’ambizioso capetto politico “di sinistra”. Nei ragionamenti dei “campisti” colpisce, oltre ai loro errori di logica, anche il machiavellismo spicciolo, l’assoluta insensibilità nei confronti delle sofferenze che questa guerra comporta per il popolo ucraino (e in una certa misura anche per il popolo russo). Sì, anche il popolo russo soffre per questa guerra, per le migliaia di morti e feriti fra i soldati di leva (ragazzi di vent’anni mandati a uccidere e a morire senza neanche sapere il perché) e per le conseguenze economiche delle sanzioni occidentali (che colpiscono molto più la gente comune che l’élite dominante). Ma molto più gravi sono le sofferenze per il popolo ucraino, che subisce bombardamenti, morte di migliaia di civili, deportazioni, stupri, furti e saccheggi, torture di prigionieri e uccisione a sangue freddo di persone in fuga, distruzione di case, scuole, ospedali e devastazione del territorio. Come si fa a non sentire che queste azioni criminali commesse dall’esercito russo nel corso della sua guerra imperialista comportano sofferenze indicibili non per i dirigenti politici o per qualche presunto nazista ma per tutta la popolazione ucraina, per tutte le famiglie colpite?!”.

Eccolo qua il pianto accorato, col cuore in mano, per i poveri “soldatini russi” vittime, ça va sans dire, dello

psicopatico dittatore di Mosca, eccole qua le parole di compassione per il popolo ucraino vittima di “deportazioni, stupri, furti e saccheggi, torture di prigionieri e uccisione a sangue freddo di persone in fuga, distruzione di case, scuole, ospedali e devastazione del territorio” (crimini la cui responsabilità materiale è, tra l’altro, tutta da provare). Parole che condividiamo, ovviamente, ma che restano tragicamente orfane di una spassionata analisi su coloro i quali sono in realtà i veri responsabili di questo scempio: la protervia degli USA e della NATO che pensano di poter accerchiare, provocare e minacciare ogni nazione che osi opporsi alla loro brama di dominio assoluto e totale, e soprattutto l’arroganza “chiagne e fotte” del povero burattino Zelensky, stolido Quisling manovrato dall’amministrazione Biden, che rifiuta ogni ipotesi negoziale concreta – neutralità del Paese e riconoscimento dell’indipendenza del Donbass – chiamando i suoi “eroi” alla resistenza fino alla morte, distribuendo fucili ad ogni civile – trasformandolo così in combattente legittimo cui è legittimamente lecito sparare – ed esigendo dall’Occidente, con una protervia da vero attore drammatico, l’invio di armi sempre più pesanti e tecnologiche, arrivando persino a richiedere alla NATO l’istituzione di una no fly zone sui cieli dell’Ucraina, viatico sicuro alla terza guerra mondiale.

Cosa dire del vaniloquio trotskista sul fatto che questo conflitto sarebbe osteggiato dagli antifascisti di tutto il mondo?

“Se fosse vero che la Russia sta conducendo una operazione militare speciale contro i nazisti ucraini, questa dovrebbe trovare molta simpatia tra gli antifascisti sia in Russia, sia in Ucraina. Ma così non è. Anche questo potrà forse far riflettere i compagni che inizialmente sono caduti nell’errore del “campismo”. (Omissis) Ma per il ragionamento che qui ci interessa è importante soprattutto considerare come in Ucraina si stiano battendo contro l’invasione russa anche compagni che non possono certo essere accusati di nazismo.

Emblematico è il caso degli anarchici makhnovisti. Questi compagni, che certo non hanno simpatia per il governo di destra di Zelensky, danno assoluta priorità alla lotta contro l’invasore imperialista. Essi scrivono tra l’altro: “Sulle barricate di Kiev è stato istituito il Comitato di Resistenza per coordinare la resistenza anarchica all’imperialismo di Putin, combattendo per i nostri obiettivi di lunga durata: libertà, uguaglianza e solidarietà. Sebbene stiano combattendo temporaneamente a fianco dell’esercito ucraino, avendo poca scelta in materia, hanno chiarito che lo stavano facendo non per proteggere lo Stato ucraino, ma per proteggere il popolo ucraino e la società ucraina”.

È ben noto come, nei giorni immediatamente successivi all’invasione dell’Ucraina, vi siano state in gran parte della Russia manifestazioni massicce contro la guerra. Contro queste manifestazioni popolari il regime di Putin ha scatenato una dura repressione e, oltre alla repressione, una campagna di disinformazione, accusando i manifestanti di essere filoccidentali. Anche in questo caso, così non è”.

Mentre non ci stupisce che i trotskisti facciano comunella,

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Noi sappiamo da che parte stare - Alessandro Testa

come al solito, con gli anarchici di ogni tipo, ci corre l'obbligo di puntualizzare come i partiti comunisti non solo russi e ucraini, ma quelli di tutto il mondo, a partire dalla Cina per arrivare al Sudamerica, passando per l'Europa e per l'Estremo Oriente, abbiano in realtà tutt'altra posizione che quella evocata in questo documento, che vorrebbe dipingere un quadro – evidentemente non veritiero – secondo il quale il proletariato mondiale si schiera come un solo uomo a fianco dell'Ucraina contro "l'invasore russo". Ben altre, invece, sono le reali posizioni, conseguentemente antimperialiste, del movimento internazionale comunista, che riconosce senza giri di parole come la responsabilità di questa tragedia sia in tutto e per tutto da attribuire all'arroganza dell'imperialismo USA e al suo subdolo piano di accerchiamento della Russia, volto, come già discusso, all'eliminazione di uno degli ostacoli strategici che ancora impediscono al capitalismo finanziario globale di dominare completamente il mondo.

Suonano quindi false e tragicomiche le conclusioni degli amici di Sinistra Anticapitalista, che si dilunga in un florilegio di distinguo e petizioni di principio di carattere fortemente idealistico. Come si può essere "contro l'espansione a est della NATO" e anzi "per lo scioglimento di alleanze militari come la NATO e la CSTO" e contemporaneamente pretendere che la Russia non si difenda dalla minaccia strategica rappresentata dall'ingresso dell'Ucraina tra le file dei servi degli USA? Come si può affermare la volontà di perseguire "l'uscita dell'Italia dalla NATO" ed essere "contrari alla partecipazione dell'Italia alla guerra

in qualsiasi forma, compreso l'invio di armi", auspicando "l'immediato cessate il fuoco in Ucraina e una vera trattativa di pace" e contemporaneamente non voler comprendere che non si possono porre sullo stesso piano l'imperialismo USA – e dei suoi fantocci dell'EU – e il multilateralismo cinese e russo, fino a spingersi ad affermare di essere "consapevoli della forza dei nostri nemici: l'imperialismo americano, cinese, britannico, russo, e l'incipiente imperialismo europeo", tutti confusi, senza alcun distinguo, nel medesimo calderone dei "cattivi"?

Concludendo, possiamo ragionevolmente affermare quello che già all'inizio adombravamo: alle parole scarlatte tipiche del trotskismo, piene di ardore tutto teso alla difesa del proletariato e delle vittime di ogni conflitto, corrisponde, in realtà, una politica subdola e sfuggente, che nasconde dietro una ipocrita equidistanza l'obiettivo sostegno all'imperialismo degli USA e quindi al capitalismo globale finanziario.

Una politica che, come comunisti, internazionalisti e antimperialisti, non smetteremo mai di denunciare e combattere, consapevoli che la costruzione di una vera società socialista non può che passare attraverso la strenua resistenza ai piani del vero nemico che concretamente e oggettivamente si oppone in questa fase al cammino verso il comunismo: l'imperialismo militare americano. ■

CINEMA, RESISTENZA E LOTTA DI CLASSE

Il Cinema che ispirò la Democrazia

di **Laura Baldelli**

*Docente di Storia e Letteratura
della Redazione Nazionale di "Cumpanis"*

La Resistenza è stata raccontata dal cinema e dalla letteratura prima ancora che dagli storici perché fu un'esperienza vissuta in prima persona dai cineasti e dagli scrittori; essi costruirono la Memoria della Resistenza nel primo decennio del dopoguerra con la parola e con le immagini, muovendosi sul difficile crinale narrativo che voleva essere il più autentico possibile, rifiutando la santificazione, ma sempre combattendo il pericolo dell'oblio dell'intera storia del fascismo e dell'antifascismo.

Lo fecero davvero senza retorica e il racconto si concentrò su una dimensione soggettiva, sui momenti delle decisioni cruciali delle persone comuni, veri e propri anti-eroi, la cui scelta partigiana fu morale, prima ancora che politica. Ricordiamo tra gli scrittori Cesare Pavese, Beppe Fenoglio, Italo Calvino, Renata Viganò, Vasco Pratolini, Carlo Cassola e i loro straordinari romanzi che confermano come la letteratura racconti la Storia e siano una fonte inesauribile di suggestioni per epoche che non abbiamo vissuto e per questo fondamentali come romanzi di formazione e per una didattica della Storia che costruisca Memoria al di fuori della letteratura scientifica.

Con il cinema il rapporto con la Storia della Resistenza è ancora più interdisciplinare e multimediale, tanto che ha creato un vero e proprio immaginario collettivo e anche il maggiore repertorio d'immagini del passato, compresi i contesti urbani e paesaggistici, che la guerra ha distrutto e il progresso cancellato. Si fatica a salvaguardare anche i luoghi della Memoria.

Il cinema, fin dal suo nascere, ha sempre avuto rapporti stretti con la Storia, durante il fascismo fu lo strumento invincibile della propaganda con la pretesa di essere "un agente di storia", una storia bugiarda per creare consenso, ma dopo la caduta del regime, il cinema si è fatto "scrittura storica".

Il regista Giuseppe De Santis ha affermato: "Il Neorealismo è l'Antifascismo italiano. È la Resistenza italiana. È la nascita della Democrazia in Italia. È il momento più alto, nell'arte, della Democrazia stessa: la sua punta di diamante. Il Neorealismo è l'Italia che si ribella contro tutte le oppressioni e i soprusi".

Fu davvero un cinema nuovo che liberò una realtà imprigionata e tenuta lontana dal cinema di propaganda

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Cinema, Resistenza e Lotta di Classe - Laura Baldelli

del fascismo, la cui caduta permise a tanti registi, sceneggiatori e lavoratori dello spettacolo di liberare le proprie idee creative e raccontare finalmente il vero e il reale, la Storia.

Molti di essi si erano formati proprio presso il Centro Sperimentale di cinematografia, la più famosa scuola professionale tutt'ora in funzione e si riunivano attorno alla rivista "Cinema", diretta da Vittorio Mussolini, in cui scrivevano e gravitavano Visconti, Lizzani, De Santis, Antonioni, Pietrangeli, Blasetti, Rossellini, un vero e proprio nucleo dove si costruì l'antifascismo, da cui nacque il Neorealismo anche nei suoi fondamenti teorici.

I film furono realizzati a ridosso degli eventi trattati come "Roma città aperta" e "Paisà" di Rossellini, il quale raccontava anche la penuria di pellicola, superata con i miracoli compiuti al montaggio, l'elettricità rubata agli americani, ma soprattutto parlò di "... una posizione morale. Bisognava avere il coraggio di guardare la verità così com'era"; queste furono le sue parole quando spiegò la scelta del drammatico racconto della Resistenza e della guerra; Rossellini aveva sentito il richiamo al valore civile ed etico della lotta armata contro gli occupanti tedeschi, contribuendo a costruire un'epica e un sentimento collettivo di un popolo che voleva riscattarsi.

E Rossellini, che non era certo un comunista, "mostrò più che dimostrò", proprio come affermava Renoir parlando del ruolo del cinema. Infatti, per Rossellini il Neorealismo fu, come lui stesso scrisse: "l'arte della constatazione, cioè avvicinarsi con amore a una scelta obiettiva vista qual è, senza filtri di pregiudizi e di schemi. E quindi un prendere contatto diretto con l'uomo. Il Neorealismo ha soprattutto valore come denuncia dei bisogni morali, spirituali, materiali dell'uomo. È un mezzo per sollecitare le coscienze e per mostrare i problemi. È importante soprattutto oggi in un mondo affannato alla ricerca di soluzioni e dove tutto è possibile".

Questo scriveva Rossellini nel '55 per denunciare le attese tradite e la cultura ridotta a cultura di massa destinata ad un consumo di massa, che definì con la parola tedesca "kitsch"; esattamente quello che siamo diventati, burattini nel mondo dei bisogni indotti e dei media trasformati in volgari produttori di emozioni nel racconto falso degli eventi.

Infatti, il Neorealismo fu soppiantato dall'invasione del cinema di Hollywood, si perse lo spirito e ne sopravvisse l'estetica, la tecnica delle riprese che fece scuola, specie tra la Nouvelle Vague.

I contemporanei rituali celebrativi della Resistenza, puntano alla spettacolarizzazione delle emozioni senza incentivare i veri sentimenti e raccontare lo spirito che animò il popolo italiano e quei registi, i cui film hanno cambiato il cinema; infatti Otto Preminger disse: "C'è un prima e un dopo Roma città aperta".

"Roma città aperta" è il film più famoso, che la bulimia d'immagini che tutto consuma, ha trasformato in "icone": la corsa di Pina, interrotta dal colpo di fucile del soldato tedesco che la uccide, il figlio che vede la madre morire, il prete eroe; quei fotogrammi straordinari furono opera

della genialità del montaggio di Eraldo Da Roma, che Lizzani raccontò nel film "Celluloide", un omaggio al film e a Rossellini, ma oggi sono invece strumentalizzati solo per una momentanea emozione, lontano dal creare la consapevolezza e la coscienza politica collettiva.

Io voglio soffermarmi su quei film che il tempo, gestito dai media, ha escluso dai nostri ricordi, come "Il sole sorge ancora", film del '46, premiato con i Nastri d'argento, diretto da Aldo Vergano, regista comunista che raccontò la storia della gente comune, le rivolte dei braccianti e degli operai: così la lotta di classe entrò nel cinema della Resistenza; evidenziò la maturazione della coscienza politica del proletariato, che scelse di stare con i partigiani, sottolineando il legame tra proprietari terrieri e gli occupanti nazisti, il divario tra ricchi e poveri. Il conflitto di classe nel film diventò cruciale nella narrazione della lotta contro i tedeschi e i repubblicani servi anche del capitalismo.

Significativa anche l'immagine della fucilazione del bracciante e del sacerdote da parte dei tedeschi, eroi e martiri di un sacrificio anche cristiano, inserita nel linguaggio aspro, che è la scelta stilistica della narrazione. Nella sceneggiatura c'erano anche le penne di Lizzani e De Santis, tanto che al Festival di Venezia del '46 il film ricevette il plauso dei giornalisti, a testimonianza di un cinema che era già scrittura del tempo presente. Da ricordare, tra gli interpreti, Lizzani nel ruolo del prete e Gillo Pontecorvo in quello del bracciante, due grandi intellettuali che impersonavano gli umili.

Su queste linee avrebbe dovuto risorgere l'Italia antifascista e democratica, verso questo nuovo umanesimo dettato dalla giustizia sociale, ma non fu così: i Liberatori, distruttori dell'Italia con i bombardamenti a tappeto, presentarono anche il conto, quel conto che ancora oggi paghiamo con le basi NATO, l'acquisto di armi.

Nel '51 Lizzani riprovò a raccontare la Resistenza proprio come lotta di classe e patriottismo con "Achtung! Banditi!", senza percorrere la strada del Neorealismo, anche se era stato tra i protagonisti del nucleo degli intellettuali ideatori.

Il film fu un'esperienza cinematografica unica nella storia del cinema italiano, oltre che per i contenuti, per le dinamiche produttive della realizzazione.

Lo raccontò lo stesso Lizzani che l'idea nacque alla presentazione di "La terra trema" di Visconti, il primo di quella trilogia dedicata al lavoro, che non trovò produttori privati, disposti a completare l'opera; allora un gruppo di operai propose di costituire una cooperativa che finanziasse questo genere di film, che l'industria privata considerava sia pericolosi, che non sufficientemente remunerativi. Fu un'idea dettata dal desiderio di riscatto dall'umiliazione che riceveva il cinema italiano, sopraffatto dal cinema di Hollywood, con tutto il suo strascico di "style-life" americano funzionale all'obiettivo del consumismo di massa e, politicamente, all'adesione al modello sociale del capitalismo made in USA. L'imprenditoria italiana non vide nel cinema italiano un volano di ripresa economica e non investì nell'industria cinematografica, né i governi incentivarono la produzione italiana.

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Cinema, Resistenza e Lotta di Classe - Laura Baldelli

Si costituì quindi una cooperativa, a cui aderirono molte categorie di lavoratori, in primis quelli dello spettacolo, che raccolse fondi, come un piccolo azionariato volto a coinvolgere futuri spettatori, grazie a feste popolari in giro per l'Italia con sottoscrizioni da 500 lire. Si decise che gli stessi artisti e tecnici fossero pagati con il salario minimo, confidando nei successivi proventi. Fu il primo film di Lizzani, che era stato già attore, sceneggiatore e soprattutto aiuto regista di Rossellini, ma l'opera fu frutto di un lavoro collettivo con l'obiettivo di celebrare la Resistenza nei suoi valori più autenticamente democratici e patriottici. I personaggi attraversavano tutte le realtà sociali ed economiche e anche le provenienze regionali, determinando un affresco sociale dove gli Italiani prendevano coscienza del male perpetrato dal fascismo e c'erano i germogli per una nuova identità nazionale patriottica, basata sull'uguaglianza e la cooperazione.

Il film voleva sottolineare il contributo della classe lavoratrice alla lotta di liberazione e rinvigorire la Memoria della Resistenza, che già all'inizio degli anni '50 andava dissolvendosi: il cinema veniva quindi inteso anche come collante sociale del paese.

La storia fu ambientata a Genova perché aveva avuto momenti e figure della Resistenza indimenticabili, il racconto parte dalle ultime fasi della guerra tra le Alpi liguri dove i partigiani si nascondevano; il generale Alexander con il suo proclama nel novembre del '44 aveva invitato tutti i ribelli a ritirarsi e l'avanzata degli alleati si era fermata, perché il fronte italiano era di poco conto rispetto al nord Europa e soprattutto diffidavano dei combattenti antifascisti italiani per la forte presenza dei comunisti. Ai partigiani si aggiungeva un nuovo nemico, l'inverno, e sopravvissero grazie all'appoggio della popolazione civile e ignorarono il proclama continuando la lotta di Liberazione. Infatti, la brigata partigiana scese verso Genova per ricevere nuove istruzioni per prendere le armi nascoste in una fabbrica occupata dai tedeschi ma trovarono la staffetta, con le istruzioni, impiccata dai nazisti. Il racconto diventa poi corale perché proliferano i percorsi narrativi dei singoli personaggi.

Il nucleo centrale del racconto è la fabbrica occupata dai tedeschi, dove il capo operaio nascondeva le armi, indispensabili per proseguire la lotta. Quando i tedeschi ordinarono di fermare le macchine, smantellare la fabbrica e spedire i materiali in Germania, l'ingegnere responsabile della fabbrica rifiutò di eseguire l'ordine e aiutò i partigiani a trafugare le armi e per questo viene fucilato. Nella battaglia tra nazisti e partigiani confluiscono tutti i percorsi

narrativi dei singoli, la lotta è impari, muoiono molti ribelli ma, in uno scatto di patriottismo, un battaglione di alpini italiani si rifiuta di combattere contro i partigiani e gli operai e girano i fucili verso i tedeschi, cambiando le sorti della battaglia tra le strade di Genova. Nel finale operai ed alpini si uniscono alla brigata partigiana. L'episodio fu ispirato dall'autentica azione del battaglione Vestone-Monterosa che si unì alle formazioni combattenti dei partigiani per la liberazione di Genova.

Il film ha subito molte critiche, accusato di approssimazione perché non contestualizza gli eventi storici, concentrandosi invece su una lettura di classe, ricostruendo il clima dell'afflato popolare mosso dal bisogno di riscatto e di ribellione verso il fascismo che aveva venduto il paese ai nazisti.

La nuova società post bellica degli anni '50 non era proprio come era stata desiderata e auspicata: la ricostruzione materiale, non aveva affiancato quella morale, non aveva riscritto, se non solo sulla Carta Costituente, i valori della patria, dell'identità nazionale per una nuova comunità civile.

Ne subiamo ancora le conseguenze.

In questi anni non si è costruita Memoria: tra revisionismi e similitudini offensive, ai giovani non si racconta la nostra Storia, la storia dell'Italia nata dalla Resistenza, liberata dagli stessi Italiani, levati in armi contro il Fascismo e il Nazismo; né a scuola, né la famiglia, né la società si preoccupano di contrastare la realtà virtuale consumata quotidianamente.

Un tempo lo facevano i nonni, spesso diretti testimoni, costruendo l'importante quinta dimensione, quella del tempo che genera memoria.

Oggi si spaccia per Resistenza quella dell'Ucraina che ha glorificato Stefan Bandera, sdoganato il partito Svoboda e onora il Battaglione Azov. La Resistenza vera è invece quella delle Repubbliche democratiche del Donbass, che da otto anni vivono una guerra fantasma, perché ignorata dai media occidentali.

Purtroppo lo sostiene anche parte dell'ANPI, quella del PD, quella della retorica liturgica della Resistenza.

Ci attendono tempi durissimi, da Resistenti, da Comunisti che cercano la verità che lottano per la pace!

Compagni e Compagne ora e sempre Resistenza! ■



Centro Culturale Antonio Gramsci

Riflessioni e Dibattito a Sinistra

AD OCCHI CHIUSI

di Tiziano Tussi

Non è certo semplice fare un punto su una guerra in corso quando quel percorso non si sa né come né quando si fermerà. La cosa più immediata è farne una cronaca. Le televisioni sono piene di cronaca. Questo, da parte dei cronisti, ci sbatte in faccia la devastazione della guerra. Cosa dire e cosa fare alla visione delle immagini girate? Cosa fare non sta nelle persone che guardano i servizi alla televisione, dato che non si può fare nulla. Senso di impotenza. Cosa si può fare guardando un razzo, una bomba che cade su un corpo che muore sullo schermo della televisione? Si può fare semplicemente nulla. Ed allora questa modalità di contemporaneità, ci dicono, serve per prendere coscienza. Ma di che cosa? Del razzo che distrugge un palazzo? Questo è nelle cose. Un razzo che si infrange contro un palazzolo distrugge. Una bomba che uccide chi colpisce, altrettanto conseguente. Una pallottola che incontra un corpo umano, ne provoca la morte, o lo ferisce. Quindi, verrebbe da dire, è inutile documentare, se non entro il confine della documentazione, dato che alla visione, nulla di realistico si può immaginare di fare. Di cosa dovremmo prendere coscienza? Che la guerra è tragica ed inumana, dato che uccide umani? Dal punto di vista valoriale è palese che la pace rappresenta una possibilità di vita, la guerra non la rappresenta. Detto questo, e con difficoltà, possiamo passare a prendere le misure di questa guerra.

Da più parti si pretende di essere di fronte a un qualcosa di unico. Una guerra, questa tra Russia e Ucraina, che dovrebbe fare cambiare il corso delle cose, in tutto il mondo. L'analisi si fa complicata. Ora noi abbiamo un punto di caduta interpretativa occidentale, così come si dice in continuazione. L'Occidente contro l'Oriente. E naturalmente l'Occidente è salvo e buono, mentre l'Oriente è il male. Difficile dire, come una volta, qualche decennio fa, l'Oriente è rosso, indicando in quel colore ed in quelle posizioni politiche un'alternativa ad una vita occidentale che aveva dato, fra altre bellezze, il via a due guerre mondiali, nel corso del Novecento. Guerre terribili, con assassinii di popoli e di persone, di etnie e di speranze. Due guerre occidentali. Ecco che allora erano nate associazioni internazionali che avrebbero dovuto difendere la pace in questa parte del globo. E così, ancora oggi, si reclama che effettivamente in Europa la pace è durata circa 70/80 anni. Anche qui considerazioni che hanno molto a che fare con la politica spicciola, terreno sul quale faccio fatica ad entrare, perché, restando sul terreno valoriale ci si può capire di più e concordare con più facilità. Ma, en passant, non si può dimenticare che anche la Jugoslavia faceva parte dell'Europa geografica. Se all'opposto si scende sul terreno delle motivazioni all'accadere subito nascono le discordanze. Un minuto ancora.

Sarà forse per questo che quando cadde il muro di Berlino si sperò che il mondo si sarebbe ricompattato, dirigendosi verso un avvenire radioso. Ancora un momento.

Quell'avvenimento aveva unito le speranze di chi voleva vivere, senza quel muro ed i muri tra i popoli in genere. E registrava che nell'Oriente il male era stato finalmente

abbattuto. Un afflato sentimentale ed emozionale che doveva scaldarci tutti. Accadde così? Sicuramente per pochissimo tempo.

Perché questa limitatissima temporalità? Ed eccoci qui nell'antro di Polifemo. Nella caverna degli orrori.

La nostra vita è sempre stata vissuta tra tragedie immani e continue. L'uomo ha sempre ucciso l'uomo, dalla notte dei tempi. La guerra ci ha sempre accompagnato assieme alle richieste di farla finita con la guerra. La violenza sui corpi dell'altro, degli altri, ci ha sempre coinvolto con grande voglia di mettere in atto pratiche immonde. L'uomo ha sempre dato il peggio di sé assieme al meglio che ha anche prodotto: arte e scoperte per vivere meglio. Nella grotta di Polifemo c'è di tutto. La parte negativa e cruda, dentro; la solarità dello sguardo verso il cielo, fuori, appena fuori.

Quindi anche la caduta del muro di Berlino la possiamo definire in altro modo, anche. Un muro non cade da solo. Lo si deve buttare giù. Perciò non caduta ma abbattimento. Certo: qualcuno lo ha alzato e qualcun altro lo ha abbattuto. E qui entriamo nelle cose. Chi e perché è stato costruito e, stessa domanda, per il suo abbattimento?

Questa premessa per dire che anche di questa guerra in corso, occorrerebbe cercare di capire le cause. Chi e perché è iniziata? Se ci si pongono queste due domande subito si viene azzittiti con la contemporaneità del fenomeno: ma intanto quel bambino, quel villaggio, le donne violate, ecc. Parrebbe non sia possibile dire altro, che registrare l'orrore in corso. Ma una volta fatto, che succede? L'orrore svanisce? Certo che no. Ed allora a che serve la registrazione dell'inaudito? Del non ammissibile? Quindi, per non cadere in particolarismi inutili, almeno cerchiamo di indagare sul perché questa guerra venga trattata così dai nostri mezzi di informazione e perché sia possibile trattarla così.

Oramai è più di un mese che ogni giorno, per tutto il giorno, noi si venga interessati dall'orrore. Dopo la distruzione della ragione a causa dello stesso servizio per il Covid-19, ecco ora la distruzione della razionalità per come la guerra in atto viene raccontata. E si scoprono sempre più nuovi orrori. Altri ve ne saranno. E la registrazione degli atti di disumanità continua ad essere sempre più incessante. È la primaguerra che viene così documentata. Fra l'altro in contemporaneità di altre guerre in atto.

Non vi è questa pleora di inviati televisivi e giornalisti free lance a coprire altre guerre in corso: Yemen, Siria, Libia, solo per fare pochi esempi. E fermiamoci qui. Anzi queste guerre sono a malapena ricordate dai notiziari. La situazione più paradossale riguarda proprio quello che accade in Libia, di fronte alle nostre coste. Ma si preferisce mandare inviati o acquisire il lavoro di giornalisti indipendenti da remoti paesini dell'Ucraina, che diciamo anche qui, non è proprio nel cuore dell'Europa, come troppi dicono, almeno dal punto di vista geografico. Se poi si volesse cercare di trovare cause al fenomeno discutendo sulle modalità di comportamento di associazioni internazionali come la NATO, dato che l'ONU vive una sua vita-morte da troppo tempo, se poi si volesse rimettere in piedi un'analisi geopolitica, subito

Riflessioni e Dibattito a Sinistra: Ad occhi chiusi - Tiziano Tussi

si viene ricacciati all'interno della caverna, dove ogni sorta di orrore viene perpetrata. Cosa si vuole cercare di discutere di fronte al bambino che muore; quel bambino ucraino, certamente. Altri bambini, yemeniti o libici non fanno testo. Ed allora ci si sente anche un poco cinici, o tanto cinici, come se si volesse mettere su un piatto della bilancia una morte e sull'altro un'altra simile. Chi dovrebbe avere più attenzione, quando è già stato deciso tutto dalla contemporaneità, e poi, in definitiva, l'attenzione serve a nulla?

Detto questo siamo ancora nell'anticamera della caverna e non riusciamo a trovare scampo né vie di fuga in avanti o all'indietro, insomma verso qualche direzione.

Proprio come dopo l'ennesima trasmissione sul COVID-19 che è stata superata da quest'altra tragedia. E ci dovremmo rammentare le discussioni inutili sulla malattia infettiva per ricordarci che anche in quelle occasioni eravamo nella condizione di essere tacciati da untori, appena cercavamo di discutere qualcosa, oppure per cercare una possibilità di vita al di là del virus. L'unica possibilità: accodarci a chi negava la malattia stessa. Così come ora per farci ascoltare dobbiamo negare il fatto. Questo è molto più difficile, data la montagna di video girati. E se qualcuno cerca di ricordare che anche in altre occasioni i video sono stati ingannevoli – il caso di Timi soara, all'origine dell'abbattimento del regime di Nicolae Ceausescu in Romania nel 1989, ricordate i morti per strada addebitati al Conducator e poi, dopo qualche tempo, spiegati come i cadaveri che dagli obitori della città erano stati trasportati (da chi?) nelle strade –,

volendo per lo meno attendere prima di giungere in fretta a conclusioni che potrebbero essere sbagliate, si è subito etichettati in qualche e sprezzante modo. Ed allora avanti con il cuore in mano ed il sentimento caldo verso i morti ucraini, cercando però di non allargare troppo l'orizzonte visivo e motivazionale. Rischieremmo di trovarci di fronte ad uno scenario inaspettato, a quello delle motivazioni da discutere.

Chissà perché mi viene in mente un vecchio film di Akira Kurosawa, *Rashomon*, del 1950, dove l'unico fatto effettivo era stata l'uccisione di un uomo durante, un tremendo temporale. Le modalità dell'uccisione però cambiavano sempre, secondo di chi lo raccontava.

Giungendo a sviscerare, anche per questa guerra, motivazioni profonde, l'analisi ci farebbe mettere in discussione la pappa del cuore di hegeliana memoria. Non che non ci possa servire per una forma di pietà umana verso il prossimo, che sempre vi dovrebbe essere, ma almeno che lo sia ad occhi aperti e non foderati di inutile bontà verso la comprensione delle drammatiche tematiche di vita che l'uomo mette in campo. Con gli occhi aperti saremmo un pò più capaci di capirne di più e un pò più nelle possibilità di intervenire in modo utile. Solo un poco di più. Non molto, ma sarebbe già molto in questa bolgia di retorica disumana che ci accompagna oramai da troppo tempo.

La caduta dei simboli ha lasciato al suo posto una simbologia ancora più perniciosa. Le statue abbattute hanno lasciato al loro posto un'unica statua, ben salda sul piedistallo. ■

Letture - Recensioni - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

L'interesse per Friedrich Nietzsche e gli studi sulla sua persona sono sempre interessanti ed utili per approfondire uno stile di vita indipendente. Indipendenza messa in discussione da Lou von Salomé, la donna che lo fece innamorare, ma che rimane un aspetto saldo della vita del filosofo.

In ogni caso poco si capisce questa ripubblicazione di Nietzsche in Italia. Si materializza come un fungo dal passato di pubblicazioni recenti. Insomma, perché il libro? Occorre fare attenzione al soggetto dello stesso ed all'Autore del testo, Guy de Pourtalès. Del primo abbiamo accennato e del resto esiste la sua opera e gli studi a lui dedicati, una massa estesissima di pagine scritte, film e rappresentazioni teatrali. Del secondo possiamo scorrere la biografia e la fortuna letteraria sino alla morte nel 1941. Lo scritto che abbiamo sottomano ora, edito da Luni, ci presenta una biografia geografica di Nietzsche in Italia, ma non solo, e i suoi rapporti con il mondo tedesco ed italiano di allora. Soprattutto con le città italiane. Genova che egli evidentemente ama e Torino in cui appaiono i primi segni della malattia che lo porterà alla morte una decina di anni dopo. Malattia mortale. Ma Nietzsche di cosa è morto effettivamente? Sembra di una malattia cerebrale, tumore, e comunque rifacendo la morte di suo padre, anch'esso affetto da tale problema e deceduto molto più giovane di lui, una decina d'anni, mentre Friedrich Nietzsche morì a quarantasei anni. La biografia che trattiamo traccia la vita in Italia con descrizioni che sfociano nel romanticismo e nel sogno.

O almeno così si può definire una trattazione che incide su tematiche oniriche e su motivazioni che non affondano nel terreno materiale di un uomo-filosofo che non trova pace se non in iperboli speculative che trattano l'esistenza come un dolore da superare e da vivere, nel frattempo, in tutta la loro crudeltà. La vita professionale, il lavoro intellettuale, i rapporti con la famiglia e con gli amici, l'innamoramento per Lou: ogni scena della sua vita è da intendere tragicamente e contro corrente.

Della biografia possiamo trattenere un sommario intessuto stretto e scritto in termini che non arrivano mai a definizione finale ma che rimandano sempre a qualcosa, giusto come la vita di Nietzsche ci comunica. In ogni caso è difficile la riduzione di un *exemplum* esistenziale che non si lascia cogliere ed è sfuggente alle delucidazioni certe. Se fosse un pesce potrebbe essere solo un'anguilla. Una pena totale ed un'invidia per una forza che non riesce a placarsi. ■

Guy de Pourtalès, Nietzsche in Italia, Luni editrice, Milano, 2022, p. 95, € 14.

Un bel libro-raccolta di tutti, o quasi, i luoghi che le vite dei giovani, oramai vecchi, hanno attraversato dagli anni '60 del secolo scorso. Scritto circa venti anni fa quantifica una temporalità che si ferma, per quei quasi vecchi, attorno agli anni Cinquantadelle loro vite. Ora le cose si sono ancora di più inanellate sulla dimenticanza di quella tensione sociale e politica. Nel libro si è al passaggio del secolo. Lo sguardo della descrizione analitica è conformista ma

Letture - Recensioni - Rubrica a cura di Tiziano Tussi

partecipe, reazionario ma amicale con quel mondo. L'autore, Sebastiano Vassalli, morirà poi una quindicina di anni dopo. In fondo una voce un po' appartata del mondo letterario, un po' burbero e solitario. Qui si narra la storia di una coppia antisistema, amica dell'io narrante, che si allontana sempre più nella sua vita borghese che segue, sempre più da lontano la tragica evoluzione, sino al disfacimento finale, la morte tragica della coppia, che lui poi definisce "cosa fa idioti". Forse commentando una vitaspesa ad inseguire sogni di uguaglianza, forse solo per definire la morte in sé, piombata addosso alla coppia come un destino già predisposto verso la disgrazia finale, della coppia di amici ed anche dei loro sogni. La voce narrante li accompagna, sempre più esterna ed estranea, considerando la facilità e l'infantilismo, la voglia di vita dei suoi alter ego. Questi si spendono per ogni tipo di causa che il tempo sociale e politico gli mette davanti: lotte per la Cina comunista all'epoca di Mao Zedong, contro le droghe, per una ecologia salvifica delle sorti del mondo, per la difesa dei migranti ed altre ancora. Ogni tappa con i problemi specifici connessi. Ogni volta un nuovo inizio ed ogni volta nuove sconfitte. Tutto da riprendere, da rifare, dopo ogniennesimo vano sforzo politico. Mentre si legge il testo non si può non parteggiare per questa coppia di disubbidienti e non sorridere, anche, per le loro ingenuità, che trovano un esito negativo. Ma, come dice sempre la voce narrante, "cosa resta dopo che le illusioni e chi cerca di ricomporle, muore?". Cosa può restare sulle macerie di tanti sogni spenti? Cosa resta in questo mondo senza più utopie delle lotte di liberazione verso una nuova vita socialmente più umana? Pare ben poco e ancora di meno rimane ora a vent'anni di distanza dalla pubblicazione del libro. Ed anche una narrazione reazionaria ci aiuta a capire il tesoro di unità d'azione che si è perso. Il libro ha un titolo indicativo, Archeologia del presente ed anche la copertina viene incontro con un fotogramma di Tempi moderni e con Charlotte che cammina per una strada, solo con la sua compagna, verso un orizzonte nudo di promesse. Certo la gioventù dei personaggi ha aiutato quello stile di vita e ritorna alla mente l'incipit di A Silvia di Giacomo Leopardi, (1830): Silvia, rimembri ancora/Quel tempo della tua vita mortale,/Quando beltà splendea/Negli occhi tuoi ridenti e fuggitivi,/E tu, lieta e pensosa, il limitare/Di gioventù salivi? ■

Sebastiano Vassalli, *Archeologia del presente*, Einaudi, Torino, 2001 (lo si può trovare cercando in rete)

PROLETARI DI TUTTO IL MONDO UNITEVI!

L'EGEMONIA ECONOMICA, POLITICA, IDEOLOGICA E MILITARE DELL'IMPERIALISMO U.S.A., A CUI SONO ASSERVITI I GOVERNI DELL'U.E., SI TROVA IN UNA CRISI IRREVERSIBILE! L'IMPERIALISMO U.S.A. VUOLE TRASCINARE IL MONDO NEL BARATRO DELLA SUA STESSA MORTE, IN UNA GUERRA GLOBALE. CIÒ NON PUÒ E NON DEVE ACCADERE. LA CLASSE LAVORATRICE E TUTTI I POPOLI DEL MONDO LO DEVONO IMPEDIRE CON TUTTE LE LORO FORZE. COME CI HANNO INSEGNATO I GRANDI DIRIGENTI DEL COMUNISMO, L'IMPERIALISMO U.S.A. DIMOSTRA SEMPRE PIÙ DI ESSERE UNA TIGRE DI CARTA, UN GIGANTE DAI PIEDI D'ARGILLA; MA, NEL CONTEMPO NON PUÒ E NON DEVE ESSERE SOTTOVALUTATO IN ALCUN MODO.

IN ITALIA SI RENDE SEMPRE PIÙ NECESSARIO COSTRUIRE UN FRONTE DI LOTTA ANTICAPITALISTA E ANTIMPERIALISTA. LEI/ COMUNISTE/ SI DEVONO PORRE ALL'AVANGUARDIA DI UN TALE PROCESSO PERCHÈ E SEMPRE PIÙ NECESSARIO MOBILITARSI PER:

- Impedire immediatamente il proseguimento dell'invio di armi al governo dell'Ucraina; perché è contrario allo spirito dell'articolo 11 della nostra costituzione e favorisce; nonché, alimenta di fatto il conflitto e riduce gli spazi alla diplomazia, alla politica, al confronto e alla negoziazione.
- Rivendicare con forza la riduzione di tutte le spese militari calcolate nel Bilancio del Ministero della Difesa.
- Respingere la politica imposta dagli U.S.A. che ogni paese dell'U.E. deve destinare il 2% del proprio PIL alla NATO entro il 2024.
- Rivendicare di investire integralmente, tutte le risorse economiche recuperate da tali riduzioni dal bilancio della difesa, compreso il recupero integrale del 2% previsto per la NATO, nei vari settori produttivi, lavorativi e di ricerca scientifica del paese.
- Richiedere senza esitazione il ritiro immediato di tutti i contingenti militari italiani da ogni scenario di guerra nel mondo, camuffato dalle cosiddette "Missioni di Pace" o "Peacekeeping" internazionali.
- Rivendicare con forza lo smantellamento di tutte le basi, gli armamenti e le testate nucleari U.S.A. presenti nel territorio nazionale.
- Rivendicare definitivamente l'uscita della NATO dall'Italia e la fuoriuscita dell'Italia dalla NATO che non ha più alcuna ragione di esistere dopo lo scioglimento del Patto di Varsavia avvenuto il 31 marzo 1991.

Edizione curata dall'Associazione
Centro Culturale Antonio Gramsci

Viale Piemonte, 10 - 20013 - Magenta (MI)

www.gramscioggi.org
redazione@gramscioggi.org
abbonamenti@gramscioggi.org